

DISSENSI

© 2020 – DISSENSI EDIZIONI

Direttore editoriale: Gianluca Ferrara

Collana: Giustizia sociale

www.dissensi.it

Distribuzione MESSAGGERIE

Promozione NFC

ISBN 9788885518414

In copertina | Opera di Vauro Senesi su fotogramma di Charlie Chaplin, *Il grande dittatore* – 1940

Grafica e impaginazione | shangrya@libero.it

CLAUDILÉIA LEMES DIAS

FASCISMO TROPICALE

Il Brasile tra estrema destra e COVID-19



www.dissensi.it

In memoria di mio padre, per avermi trasmesso l'amore per i libri; a Antonio e agli angeli che colorano il nostro quotidiano di gioia: Lia, Bea e Enzo.

L'opera principale del fascismo è il miglioramento e l'organizzazione del sistema ferroviario.

Adesso, i treni funzionano bene e arrivano in orario.

Per esempio, se vivi a Milano e tuo padre vive a Roma, i fascisti uccidono tuo padre.

Ma puoi star certo che, se prendi il treno, arrivi in tempo per il funerale.

FERNANDO PESSOA
Sobre o Fascismo, 1926

*Nelle notti fredde è meglio non nascere
in quelle calde, si può scegliere: o uccidere o morire
e così diventiamo brasiliani
Ti chiamano ladro, frocio, drogato
trasformano un intero paese in un puttanaio
perché così si fanno più soldi
La tua piscina è piena di ratti
Le tue idee non corrispondono ai fatti
Il tempo non si ferma
Io vedo un futuro che ripete il passato
Vedo un museo di grandi novità
Il tempo non si ferma*

CAZUZA – O tempo não para, 1989

FASCISMO TROPICALE

Prefazione di Daniela Finocchi¹

“Con la rivoluzione femminile e la conseguente caduta del patriarcato, un ordine che, pur ingabbiandoli in modelli riduttivi di mascolinità, forniva agli uomini puntelli di identità, norme e criteri di autoregolazione, è venuta allo scoperto la precarietà dell’identità maschile così difensivamente costruita – e perciò sempre pronta all’offesa – nella ricerca illusoria di conferme”. Anna Maria Piussi, *Per un’altra civiltà dei rapporti*, Diotima n.15, 2017/2018

L’imbarbarimento del discorso politico in Brasile affrontato da Claudiléia Lemes Dias in questo volume, non dà origine a un semplice saggio sulla situazione sociale ed economica del Paese, ma accende un faro sulla crisi del sistema patriarcale e

¹ Torinese, giornalista e saggista, è componente della Società Italiana delle Letterate. Ha concorso a fondare il Coordinamento contro la Violenza, il Telefono Rosa di Torino, il Centro Studi e Documentazione Pensiero Femminile. Tra i suoi incarichi: Ambassador We Women for EXPO; parte del comitato promotore dell’Accademia del Silenzio e di Expoelette.

È ideatrice e responsabile del Concorso letterario nazionale Lingua Madre, nato nel 2005, destinato alle donne straniere residenti in Italia. Nel 2015 ha ricevuto il Premio Targa Presidente della Repubblica Italiana in occasione dei dieci anni del progetto.

tutta la violenza che da questo ne può scaturire. Ecco quindi un maschile tossico che avvelena territori e rapporti sociali, incarnato da Jair Messias Bolsonaro, presidente della nazione dal 2019, che definire autoritario, conservatore e reazionario appare persino riduttivo.

L'autrice, a fronte di dati, comprovate ricerche ed esperienze vissute in prima persona traccia il quadro di una situazione tragica affrontando temi e ambiti diversi: dalla corruzione statale alla distruzione ambientale, dal razzismo (nei confronti di nativi, afrodiscendenti, comunità LGBTQ e chiunque possa rientrare in una seppur vaga definizione di "diverso/a") alla misoginia, senza dimenticare la fallimentare gestione dell'emergenza sanitaria causata dal Covid-19.

Anche la censura praticata nei confronti dell'arte e della cultura è affrontata dettagliatamente in un capitolo dedicato a operatori e operatrici del settore che sono considerati "nemici pubblici" dal governo. Non è certo cosa nuova che i regimi reazionari colpiscano la cultura, ma l'autrice, forte della sua pratica e del mestiere di scrittrice, traccia con particolare efficacia il perché questo accada, consapevole dell'insegnamento e dello sguardo "differente" che le deriva dalle tante scrittrici, madri simboliche della storia delle donne.

"La letteratura può essere portatrice e operatrice di invenzioni, di pratiche di pace, di esercizi di trasformazione e di orientamento per costruire, mentre lo si immagina e lo si racconta, un mondo diverso" spiega *Leggere e scrivere per cambiare il mondo. Donne, Letteratura e politica*, a cura della Società italiana delle Letterate. La letteratura è davvero capace di salvare una vita o di perderla, e la forza straordinaria di cui è dotata si sprigiona "dal suo non essere altra cosa dalla politica", e per questo spaventa tanto chi la vuole ammutolire: la letteratura è "un modo forte di stare nel mondo, una grande lezione di de-

mocrazia, e una possibilità di affermare la vita anche contro la sua stessa precarietà”.

La letteratura delle donne, in particolare, mette in scena personaggi diversamente epiche - tanto per usare altri due termini d'impronta sessuata scaturiti ancora dal lavoro della Sil - che ritroviamo poi tragicamente reali nella disamina di Claudiléia Lemes Dias.

Non sono forse epiche le figure di donne, anche giovanissime, che resistono a una legislazione antiabortista che non ha pietà neanche di fronte a una bambina di dieci anni stuprata da un familiare, che devono confrontarsi con un aumento del 600 per cento della violenza e dei femminicidi in tempo di pandemia, che rischiano la morte solo perché incinte?

Il capitolo “Misoginia e guerra alle donne: oltre le cartoline di Copacabana” è agghiacciante. Per quanto consapevoli del fenomeno, non si può non rimanere sconcertate dai fatti, dalle statistiche, dalle frasi riportate dall'autrice. “Non ti meriti neanche di essere stuprata”, dice Bolsonaro a un'avversaria politica e questo non è che uno degli innumerevoli esempi citati.

Non dovremmo stupirci del resto che un regime autoritario possa dare origine a tanta ferocia: tra tutti i flagelli mondiali, infatti, la violenza contro le donne è il più equamente ripartito, lo si trova in tutti i paesi, in tutti i continenti e presso tutti i gruppi sociali, economici, religiosi e culturali:

“Se avvenisse tra paesi, la chiameremmo guerra. Se si trattasse di una malattia, la definiremmo epidemia; di una perdita di petrolio, lo definiremmo un disastro. Poiché accade alle donne, è solo una faccenda di tutti i giorni. È la violenza alle donne.” (Michael Kaufman, *White Ribbon Campaign*, dall'edizione italiana *Campagna del Fiocco Bianco* a cura dell'Associazione Artemisia di Firenze).

Più di un terzo delle donne in tutto il mondo sperimenta la violenza fisica o sessuale nel corso della vita e conosce il proprio assalitore: è l'uomo con cui condivide la casa e la vita. L'aggressività maschile è stata riconosciuta dall'Onu come la prima causa di morte e di invalidità permanente per le donne in tutto il mondo. Il numero delle donne vittime di violenze supera ogni quattro anni quello delle vittime dell'olocausto.

Ma non solo. La violenza contro le donne passa anche attraverso le parole, le immagini, la cultura "neutra" che neutra non è, il diritto "neutro" che neutro non è. Nelle società democratiche, in tutto l'Occidente "progredito e progressista" continua a perpetrarsi la follia di Oreste, la negazione stessa della madre. "La nostra differenza maschile – scrive Lorenzo Coccoli – si annuncia e si situa già alla nascita nella differenza da nostra madre. Eppure cosa resta di questa imprescindibile origine materna all'interno della cultura in cui viviamo? Ben poco, forse nulla. La nostra identità civile sembra anzi costruita sulla sua negazione" (Lorenzo Coccoli, *Uomini e madri in Differenza maschile, differenza sessuale*, www.diotimafilosofe.it). Quindi come sorprendersi della situazione in atto in un paese dichiaratamente maschilista?

Quando Mary Wollstonecraft pubblicò il pamphlet *Sui diritti delle donne* il filosofo Thomas Taylor rispose col libretto satirico *Rivendicazione dei diritti delle bestie*: proprio perché se si voleva concedere diritti alla "parte irrazionale dell'esistente" tanto valeva darli anche agli animali, perché l'Umanità era ovviamente definita dal maschile bianco e razionale e le donne non ne facevano parte.

Labile il confine tra umano e animale, tra naturale e razionale, tra corpo e spirito, quando si tratta di soggettività femminile. "Il guasto all'origine" che vede emergere l'Uomo a discapito di altri e altre, ha favorito rapporti di pura subordinazio-

ne e strumentalità nei confronti delle donne e di altri viventi. Anche l'oblio della nostra dipendenza dall'aria, dall'acqua e dall'amore ha origine nel disprezzo dell'opera femminile di mettere al mondo e di provvedere quotidianamente ai bisogni materiali e affettivi della vita. Lo spiega bene l'autrice nel capitolo iniziale dedicato alla distruzione ambientale dei territori brasiliani operata dal regime Bolsonaro e non potrebbe essere altrimenti perché come ci ha insegnato l'ecofemminismo esiste uno stretto rapporto tra la dominazione della natura e lo sfruttamento e l'oppressione delle donne.

Il discorso è globale, perché il mondo è interconnesso, interdipendente. La battaglia per i beni comuni si basa, come sostiene Vandana Shiva, sulla "difesa del pianeta come bene comune" e l'unica strada dovrebbe essere quella di guardare al mondo come a un ambiente domestico di cui prendersi cura, scrive Ina Praetorius. Si può sopravvivere anche su un pianeta infetto per Donna Haraway se "presenti nel mondo in quanto creature mortali interconnesse in una miriade di configurazioni aperte fatte di luoghi, epoche, questioni e significati", restando a contatto col problema in maniera più seria e vitale così da generare collaborazioni, parentele, combinazioni inaspettate e impreviste per contrastare e superare il disagio (Donna Haraway, *Chthulucene – Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero Editions).

Invece, come i lupi famelici dell'installazione dell'artista Liu Ruowang, i maschi del regime brasiliano esercitano e moltiplicano i loro atti predatori nei confronti della natura, invadendo sempre più territori, tra distruzione e morte.

Depredare le ricchezze dell'Amazzonia per favorire le multinazionali e le grandi industrie, il disboscamento selvaggio, la vegetazione devastata dagli incendi, la liberalizzazione concessa dal Ministero per l'Ambiente di ben 197 pesticidi e agro-

tossici (vietati nei Paesi dell'Unione europea e negli Stati Uniti), la guerra messa in atto nei confronti di ONG e volontari non sono che alcune delle azioni governative. Il tutto condotto impunemente, tanto da far dichiarare allo stesso Ministro dell'Ambiente riguardo le seppur blande residue leggi di protezione ambientale: *“Ora che stiamo vivendo un momento di tranquillità per quanto riguarda l'attenzione della stampa, che parla soltanto del Covid, possiamo provare a far passare la mandria, cambiare tutte le regole e semplificare le norme.”*

A chi spetta una “buona vita”? Judith Butler si interrogava su questo tema pensando soprattutto a una vita degna di lutto, ma lo sono forse quelle delle donne, dei transessuali, delle popolazioni indigene, delle minoranze tutte in Brasile? Ci sono corpi degni di essere pianti e altri che non lo sono nell'ambito di un sistema che definisce il soggetto di diritto in modo prescritto ed escludente.

Lo illustra chiaramente Claudiléia Lemes Dias nel capitolo dedicato alla politica genocida e allo sfruttamento degli indios e delle loro terre. Una politica che non ha scrupoli nel manipolare le diverse etnie dei nativi brasiliani fomentando guerre intestine, nell'illusione del sogno occidentale che li costringe a rifiutare tradizioni e svendere territori. Un vero e proprio genocidio in atto, sbandierato e proclamato a gran voce e senza tema in tanti discorsi pubblici che fanno rabbrivire.

E ancora l'analisi degli attacchi alla stampa, ai partiti oppositori, al sistema accademico brasiliano e la negazione della pandemia da Covid 19 che vengono sviluppati negli altri capitoli del volume mettono a nudo tutto il male del sistema. Un delirio d'onnipotenza dove l'efferatezza non è poi che espressione d'impotenza, di paura a confrontarsi con un cambiamento prima o poi inevitabile, con la crisi inarrestabile del sistema patriarcale.

“In gioco è dunque la difficoltà degli uomini a intraprendere un cammino consapevole di accettazione della propria parzialità nello scambio reale con l'altra, con altro da sé, che li costringerebbe a mettere in discussione la presunta ovvietà di quel fondamento, obbediente e sicuro, fatto di nutrimento, amore, soddisfazione dei bisogni affettivi e vitali, contatto intelligente e sensibile con la realtà, da sempre fornito loro dalle donne” (Anna Maria Piusi, cit.).

Come donne non possiamo che agire per ripensare tutto fin dall'inizio, seguendo l'insegnamento di Ina Praetorius, conscie che “il potere non è misura di tutto, come non lo è il denaro o la violenza, e che tutte e tutti abbiamo bisogno di mediazioni simboliche e relazionali in cui trovare sempre di nuovo la nostra voce, il nostro divenire singolare, non in solitudine, ma con gli altri invece che contro o su gli altri” (Anna Maria Piusi, cit.).

L'agire di Claudiléia Lemes Dias è la denuncia del fascismo tropicale. È questo libro.

Daniela Finocchi

LA DECAPITAZIONE DEL VERDE
E QUEL PIROMANE
DI LEONARDO DICAPRIO

Depredare le ricchezze dell'Amazzonia per favorire le multinazionali e i grandi gruppi industriali, nella fase più acuta della pandemia del COVID-19, quando il mondo è "distratto", potrebbe sembrare un'idea bizzarra o una fake news ideata da complottisti. Tuttavia, se ad esternare il piano è il Ministro dell'Ambiente del governo Bolsonaro, Ricardo Salles, nel corso di una riunione del Consiglio dei Ministri, la musica cambia.

"Ora che stiamo vivendo un momento di tranquillità per quanto riguarda l'attenzione della stampa, che parla soltanto del Covid, possiamo provare a far passare la mandria, cambiare tutte le regole e semplificare le norme", propose ai colleghi Ministri, l'artefice di una delle politiche più catastrofiche per l'ambiente degli ultimi decenni.

Su richiesta del Ministero dell'Agricoltura, che voleva la "semplificazione" di una legge di preservazione della *Mata Atlântica*, uno dei biomi più devastati del Brasile, Ricardo Salles, che reputa la magistratura e la società civile nemiche del progresso, annunciò di aver firmato una normativa che dava il

via libera ai privati di continuare a distruggere un ecosistema del quale restavano soltanto il 12%.

Sulla base del monitoraggio eseguito da oltre 30 anni dalla *Fundação SOS Mata Atlântica* con l'ausilio di dati satellitari, il ritmo di disboscamento dell'ecosistema è tornato a salire dopo aver registrato il livello più basso delle ultime tre decadi.

A causa della decisione spregiudicata di Ricardo Salles, i colossi della biocosmesi brasiliana e mondiale, decisero di dissociarsi da un manifesto ideato dal Ministero dell'Ambiente per lodare il lavoro del governo Bolsonaro nella gestione del verde.

Un nocciolo duro di latifondisti che non ha mai badato al recupero delle terre impoverite da anni di monocultura e uso indiscriminato di agrotossici e pesticidi, cercando sempre la via più facile, quella dell'espansione verso le unità di preservazione ambientale custodite dagli indios (*reservas*) esulta ad ogni discorso del Ministro Salles e del Presidente Bolsonaro.

Per avanzare sulle terre pubbliche, concesse in usufrutto agli indios, quelle con la vegetazione intatta e molto più fertili, i lobbisti dell'agribusiness all'interno del Parlamento lavorano alacremente e collezionano vittorie da decenni: sono riusciti a ottenere con l'usucapione la proprietà di terre sottratte allo Stato, durante il governo Lula, la rateizzazione dei debiti dei proprietari terrieri con la Previdenza Sociale, dilazionandole fino a 176 rate durante il governo Temer e la libertà di utilizzare agrotossici e pesticidi vietati nel resto del mondo nei primi mesi del governo Bolsonaro.

Il primo organo a essere smantellato dal Ministro dell'Ambiente fu il *Conselho Nacional do Meio Ambiente* (CONAMA).

Con la responsabilità di emanare risoluzioni che riflettono i progressi e i cambiamenti verso una forma di sviluppo sostenibile e di gestione consapevole delle risorse naturali, il CO-

NAMA aveva fatto valere sin dal 1981 la sua visione ecologicamente responsabile, consolidando e affermando il suo ruolo normativo in un contesto del tutto refrattario all'ideale della sostenibilità. La composizione dell'organo, tuttavia, finì per essere alterata da Salles, che sostituì i consiglieri provenienti dalle ONG e dalla società civile, le rappresentanze legate alle realtà territoriali e alla comunità scientifica, quelle dei popoli indigeni e delle autorità sanitarie con incarichi permanenti assegnati ad appartenenti alla *Confederazione nazionale dell'Industria, Trasporti, Agricoltura, Servizi e Commercio*.

Cinque poltrone furono destinate alle Regioni che, tramite sorteggio, riuscirono a collocare i loro rappresentanti.

Non essendo stata sorteggiata, la Regione amazzonica perse ogni rappresentanza nell'organo responsabile della creazione di norme, concessioni di licenze e sorveglianza di attività potenzialmente inquinanti, venendo così esautorata da qualsiasi ruolo decisionale nel predisporre studi di impatto ambientale su progetti pubblici e privati che avrebbero potuto mettere a repentaglio interi ecosistemi.

Senza alcuna possibilità di dialogare con il Governo, i consiglieri che difendevano la preservazione della Foresta contro gli interessi dell'agribusiness, dovranno aspettare il prossimo sorteggio, che avverrà nel 2022, per provare a farsi ascoltare.

Il "Polmone del mondo" è stato zittito.

Immediatamente dopo il CONAMA, a perdere le sue funzioni fu l'IBAMA, responsabile del controllo terrestre della fauna e della flora, accusato da J. M. Bolsonaro di realizzare un "controllo ideologico" della Foresta amazzonica pur di rovinare i produttori rurali.

Con l'esautorazione dell'ambientalista e urbanista a capo dell'ente, e la sostituzione con un avvocato negazionista del cambiamento climatico, le ONG e le rappresentanze delle comunità indigene furono accompagnate alla porta.

La prima misura dell'avvocato Eduardo Fortunato Bin fu quella d'ignorare i pareri tecnici dell'Istituto che passò a dirigere, al fine di permettere il disboscamento della *Mata Atlântica*.

Alla fine del 2019, 14 ettari di area protetta, ai margini del fiume Tibagi, vennero distrutti, e altri 150 ettari di ecosistema sparirono sotto le acque di una diga, che iniziò a essere costruita senza che nessuno studio di impatto ambientale e sociale fosse stato mai approntato.

Coerente con le promesse di campagna di J. M. Bolsonaro, Riccardo Salles riuscì concretamente ad alienare le funzioni di controllo del corpo di guardie deputate alla salvaguardia dell'ambiente, firmando un decreto che rendeva inefficace l'applicazione di multe per crimini ambientali. Le nuove regole prevedono la creazione di una commissione con funzione di riesame delle multe applicate dai corpi di vigilanza dell'Amazzonia e delle aree protette con il chiaro scopo di ridurre le multe, se non annullarle. Le ONG che realizzavano questo tipo di attività, con fondi pubblici o provenienti da stati esteri, ebbero i loro contratti sospesi oppure deliberatamente stracciati.

Se prima del governo Bolsonaro l'IBAMA applicava circa 14mila multe all'anno, nel corso dell'intero 2020 si ritrovò con le proprie funzioni congelate in attesa di una nuova legge attuativa che spieghasse come istruire le udienze di conciliazione e sospensione delle multe.

Con l'IBAMA e il CONAMA dovutamente "neutralizzati", l'attenzione del Governo Bolsonaro si spostò sull'ICMBIO, *Instituto Chico Mendes de Conservação da Biodiversidade*, autarchia nata nel 2007 e vincolata al Ministero dell'Ambiente.

Essendo uno dei responsabili della sorveglianza, gestione, protezione e controllo delle riserve forestali e aree protette (*Unidades de Conservação*), e da sempre considerato il nemico numero uno dei proprietari terrieri e dei pescatori illegali, con la rimozione dei suoi dirigenti, l'Istituto passò ad accogliere richieste improponibili, come la regolamentazione della pesca in aree protette e nei paradisi fiamminghi.

D'altronde, la regolamentazione della pesca in zone protette era un argomento decisamente caro a J. M. Bolsonaro, già multato per aver infranto la legge nel 2012, intrattenendosi a pescare presso l'*Estação Ecológica de Tamoios*, a Rio de Janeiro.

Bolsonaro non pagò mai la multa all'IBAMA, nonostante condannato in prima e in seconda istanza per crimine ambientale e, varcata la soglia del palazzo presidenziale, ebbe non solo la condanna annullata, ma allontanò il dipendente che aveva applicato la legge e che era diventato, a distanza di otto anni dall'episodio, capo della Centrale di Operazioni Aeree dell'ente.

Le dimissioni del presidente dell'ICMBIO, Adalberto Eberhardt, così come dell'intero corpo tecnico dell'Istituto, con l'immediata consegna degli incarichi ai militari, fu un altro duro colpo inferto all'ambiente. Gli agenti ambientali furono, a quel punto, sostituiti da quelli della polizia militare, provenienti da grandi metropoli e senza alcun tipo d'esperienza nella gestione e nella sorveglianza di aree protette.

Lo smantellamento dell'intero sistema di protezione ambientale fu l'anticipazione del clima d'intimidazione e persecu-

zione che gli ambientalisti in generale iniziarono a subire sull'intero territorio.

In alcune occasioni, il Presidente stesso inveì direttamente contro il corpo di protezione della Foresta amazzonica tramite i suoi social network, rimproverandoli di distruggere macchinari utilizzati per disboscare o di estrazione dei minerali, minando così l'economia del paese.

Agenti dell'IBAMA dovettero rispondere a processi amministrativi per avere semplicemente rispettato la legge.

Conforme all'annuncio dato da J. M. Bolsonaro il 13 aprile 2019, durante una diretta Facebook, i controllori dovevano sospendere ogni attività di controllo in attesa di nuove direttive del Governo.

Le direttive del Presidente mandarono in stallo tutte le funzioni di controllo di questi enti, causando catastrofi ambientali senza precedenti, con la distruzione di fette sempre più ampie di flora protetta. La velocità distruttrice subì un esponenziale incremento rispetto agli anni precedenti.

Il primo mese di governo Bolsonaro (gennaio 2019) iniziò con il crollo di un serbatoio artificiale di decantazione di una miniera di ferro, nella località di Brumadinho (Minas Gerais).

Ipotizzando un'"uscita ecologica" per la *Companhia Vale do Rio Doce*, responsabile del disastro, il Ministro Riccardo Salles annunciò di aver offerto al gruppo minerario la concessione della sorveglianza di sette parchi nazionali della regione colpita, per un totale di 705mila ettari come "punizione".

Anziché chiedere il pagamento di una multa, seppur minima, di circa 250 milioni di Reais (circa 40 milioni di euro) allo Stato per aver provocato la morte di 272 esseri umani, causato

un danno ambientale, difficilmente riassorbibile dalla natura, se non in tempi lunghissimi, aver distrutto aree urbane e rurali, non più adatte all'insediamento umano, provocato l'inquinamento delle falde acquifere e la morte di migliaia di esemplari della biodiversità, alla società Vale do Rio Doce (già recidiva in materia di crimini ambientali), Salles propose il meccanismo della "compensazione", prevista nella legge per casi di minore gravità.

Nel libro inchiesta "*Brumadinho, a Engenharia de um Crime*", i giornalisti Murilo Rocha e Lucas Ragazzi svelarono che, un mese prima del crollo della diga, gli erano state date ben altre tre concessioni da un ente regionale del Ministero dell'Ambiente per ulteriori 10 anni di esercizio.

La Vale do Rio Doce, compagnia focalizzata sulla produzione di minerali di ferro, ha come principali azioniste le banche private.

Gli intrecci dell'industria mineraria con il Ministro dell'Ambiente Salles sono piuttosto noti, tant'è che, il giorno prima della catastrofe di Brumadinho, il Pubblico Ministero ne chiese la rimozione dall'incarico, poiché condannato in via definitiva per aver falsificato le mappe di uso di alcune aree protette, al fine di permettere che imprenditori minerari le potessero sfruttare.

Qualche mese dopo, chiazze di petrolio macularono 1500 chilometri delle più belle spiagge brasiliane, estendendosi per otto Stati del nord-ovest.

Dai suoi profili sociali, il Ministro Salles subito incolpò il Greenpeace, accusandolo di "ecoterrorismo" assieme al Venezuela "comunista".

Senza cercare i veri responsabili della catastrofe che annientò la fauna, la flora e l'economia della zona costiera, allonta-

nando i turisti e condannando i pescatori tradizionali alla fame, anziché ideare un piano per ripristinare gli ecosistemi distrutti, Ricardo Salles tolse la protezione ambientale dell'intera costa brasiliana, costituita da mangrovie e "restingas", una tipologia di foresta pluviale tipica del litorale atlantico.

L'intento era quello di invogliare grandi gruppi immobiliari a investire in piccole località balnearie sprovviste di infrastrutture, minando le iniziative di sensibilizzazione al rispetto della natura, contro la speculazione immobiliare, che le ONG facevano in questi luoghi.

Sostenere il cosiddetto "Pacchetto Veleno", una legge proposta dalla lobby dei proprietari terrieri che premeva per la liberalizzazione dell'uso di pesticidi e agrotossici fin lì vietati, fu un'altra delle decisioni del Ministro dell'Ambiente, in netta contraddizione con qualsiasi ideale di sviluppo sostenibile o preoccupazione per la sicurezza alimentare.

Pesticidi e agrotossici (già sul mercato) ebbero la loro classificazione modificata dalle nuove direttive del Ministero dell'Agricoltura: dei più di 2300 agrotossici in commercio sul mercato brasiliano, ora, soltanto 43 possiedono un'etichetta con l'indicazione del livello più alto di tossicità. Prima della normativa, i prodotti ritenuti più tossici tanto per la salute umana quanto per l'ambiente erano ben 800.

Come dimostra la serie di incendi che devastarono incessantemente l'Amazzonia, sin dai primi mesi del governo Bolsonaro, il mancato controllo della Foresta favorì l'agire indisturbato di gruppi criminali a servizio dell'agribusiness.

Il sistema di monitoraggio *Prodes* (Programma di Calcolo della Deforestazione dell'Amazzonia) rilevò che furono distrutti 9.762 km² di Foresta nel 2019 e, fino al 01 novembre

2020, ulteriori 11.700 km² dell'Amazzonia furono distrutti da incendi dolosi.

La divulgazione dei dati satellitari aveva provocato, nel 2019, la destituzione del direttore responsabile dell'INPE (*Instituto Nacional de Pesquisas Espaciais*), Ricardo Galvão, scienziato e fisico di rinomata fama, accusato di generare "allarmismo" e falsificare dati, pur di screditare il Presidente presso la comunità internazionale.

Nel negare la veridicità dei dati satellitari e difendere la sua politica di favoreggiamento all'agribusiness, il Presidente Bolsonaro affermò che il mondo "assetato di cibo" aveva bisogno del Brasile per nutrirsi, cercando di indurre milioni di brasiliani a credere che la salvezza dell'economia si concentrasse, quasi interamente, nell'industria agroalimentare. Contraddire la sua politica distruttiva significava voler "distruggere il Brasile" nel suo sviluppo economico e sociale: "Che lo distruggano pure", invitò, rivolgendosi alla stampa nel novembre 2019, "così tutti voi andate a mangiare l'erba perché non ci sarà più cibo nei campi".

Secondo le sconcertanti parole del Presidente Bolsonaro, la responsabilità degli incendi era delle ONG e di tutti quelli che le sostenevano, come la Germania, la Norvegia, la Francia e persino l'attore Leonardo Di Caprio. Il vero scopo di questi "finti benefattori" era di ottenere la sovranità e le ricchezze del Brasile. "Qual è la via più facile per questi individui delle ONG? Dare fuoco alla foresta! Poi fanno foto, filmati e campagne attaccando il Brasile. A quel punto, entrano in contatto con Leonardo Di Caprio e lui dona 500mila dollari", spiegò ai suoi *follower*, mentre la Foresta bruciava, "Leonardo Di Caprio sta collaborando con gli incendi in Amazzonia!"

Accanto agli attacchi agli ambientalisti, il silenzio del Presidente della Repubblica sui veri responsabili degli incendi dell'Amazzonia è assordante, come quelli del mese di agosto 2019, quando proprietari terrieri abusivi dichiararono apertamente ai giornali di aver ideato il *Dia do Fogo* (il Giorno del Fuoco).

Proclamando che avrebbero dato fuoco a intere zone disboscate per destinarle all'allevamento dei bovini nella Regione del Parà, i produttori intendevano omaggiare il Presidente con un aumento record nella produzione, in segno di appoggio politico.

La denuncia dei giornalisti portò il Pubblico Ministero ad allertare il malconco IBAMA sugli incendi pianificati nel cuore dell'Amazzonia. Nel caso in cui produttori avessero portato a termine i loro piani, l'azione avrebbe causato gravi danni ambientali difficilmente reversibili.

Nella risposta dell'IBAMA al Pubblico Ministero, si legge che le azioni di controllo preventivo della Foresta erano state impossibilitate a causa della mancanza di appoggio della *Polícia Militar*, il che metteva a repentaglio la sicurezza dei pochi agenti rimasti a sorvegliare l'Amazzonia. Per rendere ancora più grave il quadro, l'ente informò che la *Força Nacional de Segurança*, sottoposta al Ministero della Giustizia, non era stata allertata per evitare l'annunciata catastrofe.

Come promesso ai giornalisti, il 10 agosto 2019, più di 70 persone tra produttori rurali, commercianti e proprietari terrieri abusivi mobilitatisi via WhatsApp d'incendiare ampie zone della Foresta.

Cinque delle Regioni più verdi del Brasile presero a bruciare in contemporanea: Rondônia, Acre, Amapá, Mato Grosso e Amazonas.

La Procura della Repubblica prese atto della deliberata assenza dello Stato: “Di fronte a tale scenario, possiamo costatare una grave negligenza dello Stato nella protezione della Foresta amazzonica, il che lascia un ampio spazio alle azioni sfrenate dei criminali dell’ambiente”, accusò il Procuratore.

In tutta risposta, il Ministro dell’Ambiente Salles attribuì il record degli incendi alla siccità, ai venti e alle elevate temperature atmosferiche.

La Germania e la Norvegia reagirono congelando i fondi, annualmente donati per la preservazione dell’Amazzonia, per un totale di 65 milioni di euro, regolarmente versati alle casse dello Stato.

J. M. Bolsonaro ribadì, sui social network, di non aver bisogno dei loro contributi e che, anziché provare a “comprare a rate pezzi della Foresta brasiliana”, i governi tedesco e norvegese avrebbero fatto meglio ad investire nella preservazione dei loro stessi parchi.

La crisi diplomatica tra i paesi era iniziata.

A sorpresa, il 26 novembre 2019, quattro volontari che si occupavano del contenimento degli incendi furono arrestati con l’accusa di aver appiccato fuoco alla Foresta. Accoglievano da anni gruppi di volontari disposti a prestare soccorso nel combattimento agli incendi, in appoggio al corpo dei pompieri, e fornivano medicinali e assistenza sanitaria gratuita alla popolazione locale, con l’ausilio di medici volontari.

L’arresto avvenne immediatamente dopo che le ONG per cui lavoravano annunciarono di aver ricevuto circa 15mila euro dalla WWF-Brasil.

I responsabili delle ONG Aquífero Alter do Chão e il direttore logistico dell’ONG Saúde e Alegria, che da 32 anni aveva-

no una forte presenza territoriale in Amazzonia, furono accusati di associazione a delinquere: pur di vendere fotografie e video all'estero avrebbero dato fuoco alla metà dell'Amazzonia.

Il responsabile dell'ONG Saúde e Alegria, Caetano Scannavino Filho, dichiarò che la polizia era arrivata armata di mitra. Senza dire quali fossero i capi di accusa, si erano portati via server, computer e libri contabili, senza esibire alcun mandato. "Oggi chi denuncia va in galera e chi commette un crimine è chiamato "cittadino per bene", perché muove l'economia", aggiunse, disgustato.

L'etnia indigena locale, i borari, uscì in difesa delle ONG con un comunicato stampa in cui si dichiarò certa dell'innocenza dei volontari. Sulla pagina web della loro comunità, i borari scrissero che l'azione era parte "di una strategia per demoralizzare e criminalizzare le ONG e i movimenti sociali, disseminando calunnie". Chiarirono, inoltre, di subire "un'enorme pressione da parte della speculazione immobiliare, che calpesta i diritti dei popoli originari e i loro piani di sostenibilità per la regione".

Amnesty International lamentò la guerra dichiarata dal Governo Bolsonaro contro le ONG, classificando come "deplorabile" il fatto che lo stesso giorno in cui avevano portato a conoscenza del pubblico l'avvio di indagini consistenti "con l'analisi di dati ufficiali e informazioni pubbliche, così come evidenze raccolte sul campo e interviste con dipendenti pubblici, leadership indigene e comunità tradizionali", dimostrando con prove documentali che gli allevatori di bovini stavano dietro agli incendi, "accadessero arresti senza alcuna trasparenza o informazione ufficiale sulle procedure adottate dalle autorità verso gli accusati".

La VF Corporation, proprietaria dei marchi di scarpe Vans, North Face, Timberland, Kipling e Dickies, sospese l'acquisto delle pelli brasiliane. La Nordea, una delle maggiori istituzioni bancarie del nord Europa, smise di acquistare bonus dal tesoro brasiliano, e l'azienda svedese Paradiset, decretò il boicottaggio delle materie prime provenienti dal Brasile, anche per via della liberalizzazione dei pesticidi e agrotossici, sponsorizzata dal Ministro dell'Ambiente.

I tecnici delle agenzie di sistemi di monitoraggio satellitare dell'Amazzonia continuarono, però, a denunciare la forte accelerazione del disboscamento e degli incendi, con tanto d'immagini satellitari per dimostrare che anche il 2020 si sarebbe chiuso in modo catastrofico per la Foresta, ma senza destare alcun clamore mediatico, essendo il mondo intero travolto dalla pandemia del COVID-19.

Dando seguito al suo piano di "far passare la mandria", il Ministro dell'Ambiente annunciò, il 28 agosto 2020, la sospensione di tutte le operazioni di contrasto al disboscamento illegale e il taglio dei fondi per combattere gli incendi che, oltre all'Amazzonia, erano passati a colpire il Pantanal, uno dei più ricchi ecosistemi ubicati nella zona centrale del Paese.

Scaricando la colpa della paralisi alla politica di tagli adoperata dal Ministero dell'Economia, per mettere a posto le finanze dello Stato, gravemente colpite dalla pandemia del COVID-19, il Ministro Salles asserì trattarsi di una decisione assolutamente necessaria: gli importi destinati all'ambiente sarebbero stati diretti alla popolazione povera.

La ripercussione mondialmente negativa del suo discorso portò il governo Bolsonaro a far marcia indietro e a declassare semplicemente l'annuncio del Ministro come "frettoloso".

Nei fatti, però, fino ad ottobre 2020, il 28% del bioma del Pantanal matogrossense risultava distrutto dagli incendi, il numero di focolai criminali era aumentato del 211% sopra la media storica e, sulla base dei dati rilevati dai satelliti, un'area corrispondente alla Danimarca non c'era più.

Nei telegiornali regionali del Mato Grosso e Mato Grosso do Sul, la popolazione, già duramente colpita dal COVID-19, lamentava problemi respiratori e malesseri legati all'aumento delle temperature dovute agli incendi, arrivate ai 46 gradi. In alcune zone del Sud del Brasile, le prime piogge di settembre 2020 caddero a terra con un funesto colore nero.

Parte degli incendi nel Pantanal provenivano da allevamenti intensivi appartenenti al senatore Blairo Maggi, e al fratello Eraí Maggi, considerato il più grande produttore di soia del mondo. Questo gruppo commerciale, a sua volta, risulta il fornitore dei giganti multinazionali JBS, Marfrig e Minerva.

La carne proveniente da questa zona del Brasile, in particolare, viene importata dall'Italia principalmente per produrre Bresaola della Valtellina, carne in scatola Simmenthal e altri prodotti industriali o destinati alla ristorazione.

A questo punto la *Polícia Federal* non poté evitare di indagare se la stessa dinamica del "Dia do fogo" fosse accaduta anche con il Pantanal.

Il questore Daniel Rocha, responsabile delle indagini, non ebbe dubbi sull'azione umana dietro agli incendi. Le proprietà attenzionate si trovavano vicino ad aree protette, e si caratterizzavano per contenere allevamenti di bestiame con oltre 100.000 mila unità di manzo 'nelore' e 'zebú', due razze tra le più apprezzate in Europa. L'urgente bisogno di nuovi pascoli avrebbe portato gli allevatori ad assoldare criminali per dare fuoco alle aree circostanti alle loro proprietà, causando la cacciata delle comunità indigene.

Questi avvenimenti di forte impatto mediatico in Europa hanno portato a monitorare con più attenzione alla filiera alimentare, poiché appare chiaro che gli incendi di queste aree protette hanno come scopo un maggiore sfruttamento del territorio.

In difesa dei proprietari terrieri interviene nuovamente il Presidente Bolsonaro per provare a mistificare la realtà e giustificarsi presso la comunità internazionale, affermando che proprio gli allevamenti intensivi impedirebbero il proliferare del fuoco, giacché l'accumulo di materia organica secca, nei periodi di siccità, favorirebbe incendi spontanei in zone protette, e non nelle fattorie.

I ricercatori dello Stockholm Resilience Centre, in uno studio pubblicato sulla rivista Nature, afferma che il 40% dell'Amazzonia è a rischio di trasformazione da foresta tropicale a savana, poiché le emissioni di gas serra riducono i livelli di pioggia necessari per sostenere questo ecosistema.

Nonostante l'allerta lanciato dagli studiosi al governo brasiliano, per il 2021 il Ministero dell'Economia prevede una riduzione di 184,4 milioni di Reais (circa 50 milioni di euro) nelle risorse destinate alla tutela dell'ambiente.

BRUTTI, SPORCHI E CATTIVI: I NATIVI BRASILIANI E LA POLITICA GENOCIDA DI BOLSONARO

Mentre il mondo richiedeva risposte in merito alle denunce delle ONG per la mancata sorveglianza dell'Amazzonia, temendo la reale possibilità che intere etnie indigene venissero decimate dalla pandemia del COVID-19, la Ministra Damares Alves, responsabile delle politiche dirette ai popoli indigeni, confermava di aver avuto notizie di "contagi criminali", concepiti appositamente per "decimare i villaggi e dare la colpa al Presidente Bolsonaro".

Un mese dopo le dichiarazioni della Ministra, riportate dai giornali nel mese di maggio 2020, la regione amazzonica registrò, in effetti, un aumento del 400% nel numero di morti per COVID-19. Inespiegabilmente, il virus era arrivato a colpire ben 23 etnie che vivevano in condizione di isolamento al confine con il Venezuela. Le zone isolate distavano un'ora di volo dall'ospedale più vicino, gestito dall'Esercito brasiliano, impossibilitando il trasporto in ospedale dei malati più gravi.

Il leader di etnia *kokama*, Edney Samias, dopo aver perso otto familiari per il COVID-19, tutti ricoverati presso l'ospedale militare, indignato per l'assenza di assistenza medica agli

indios abbandonati in corsia, consigliò i malati di curarsi con le medicine tradizionali, tramandate dai loro antenati, poiché nell'ospedale la precedenza veniva data ai militari e ai loro parenti.

Ancora una volta gli indios, nel cuore della Foresta amazzonica, sembravano dover condividere lo stesso tragico destino con la popolazione povera e nera delle grandi metropoli.

Molti indigeni, oramai immersi nella giungla urbana, in fuga dagli incendi che devastavano l'Amazzonia, erano passati a trascinare fuori dai luoghi di fortuna e da costruzioni pericolanti i corpi dei loro cari: chi da seppellire direttamente in una delle centinaia di fosse aperte dai Comuni; chi ormai agonizzante, da caricare sulle spalle fino all'ingresso della comunità, l'unico dotato di vie larghe abbastanza da permettere il passaggio di un'ambulanza. Su viuzze troppo strette, tortuose e sprovviste di un nome, uomini e donne, bambini e anziani, impossibilitati fisicamente a evitare assembramenti, salutavano una nuova vittima del Coronavirus e dell'omissione, del Coronavirus e dell'indifferenza, del Coronavirus e del cinismo del cuore amministrativo del paese, Brasília.

I loro pianti non raggiungevano il cuore nero della Capitale, troppo occupata a tracciare piani per truccare i morti per COVID-19, come il *Placar da vida*, una campagna pubblicitaria ideata dal governo, per condividere sul sito del Ministero della Sanità e sulle reti sociali unicamente i dati dei brasiliani salvati, escludendo totalmente i morti. Strategie per gestire la paura dei meno informati, affinché smettessero di rispettare le leggi regionali e comunali sull'isolamento e sul distanziamento sociale erano all'ordine del giorno sui tavoli decisionali.

Benché l'articolo 231 della Costituzione brasiliana del 1988 riconosca agli indigeni "l'organizzazione sociale specifica, le loro usanze, le loro lingue, i loro credi e tradizioni, così come i

diritti originari sulle terre tradizionalmente occupate, lasciando allo Stato il compito di demarcare, proteggere e far rispettare tutti i loro beni”, questi provengono da secoli di massacro fisico, sociale e psicologico.

Nel 2020 il 42% degli indigeni risultava allontanato dalle aree a loro concesse, sotto la minaccia degli invasori (*grileiros*). Passati da una condizione di povertà generalizzata, frutto della devastazione della flora e della fauna per opera di incendi e disboscamenti, migravano per le città, in cerca di migliori condizioni di vita e al riparo dalla violenza degli invasori.

Secondo l’IBGE, l’*Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística*, il Brasile vanta 305 etnie, che parlano almeno 274 idiomi. Esiste una parte di queste etnie che si rapporta con la società e vanta tra i suoi membri studenti universitari e dipendenti pubblici, che lavorano presso le loro comunità. Ci sono poi decine di altre etnie, tradizionalmente isolate, che non parlando la lingua portoghese si rapportano in modo sporadico soltanto con i popoli più affini.

All’interno di ogni etnia possiamo riscontrare guerre intestine per la leadership rappresentativa, opportunamente estremizzate dal governo Bolsonaro secondo la tattica del *divide et impera*. Alcuni capi dell’etnia *kayapó*, ad esempio, si sono associati ai minatori per difendere la linea *bolsonarista* della regolamentazione dell’estrazione mineraria all’interno dei loro territori, posizione fortemente rifiutata dalla maggioranza, allineata allo storico leader Raoni.

Facendo leva sulle divisioni interne, J. M. Bolsonaro spinse gli indigeni a credere in un sogno tutto occidentale: quello di godere delle ricchezze materiali, mettendo a rischio la biodiversità, le fonti d’acqua e la salute umana. Alla fine, come af-

fermato da lui stesso, "l'indigeno non può continuare a essere povero avendo un terreno ricco!"

Agli indios che rifiutano le loro tradizioni e affermano di voler abbracciare il capitalismo vengono concessi alcuni privilegi, come accompagnare il Presidente all'ONU per addossarsi la colpa della deforestazione e degli incendi, come nel caso della giovane indigena Ysani Kalapalo, cacciata dalla sua etnia dopo essersi definita "un indigena di destra" e aver chiamato "vecchi" i capi indigeni che denunciavano l'abbandono del governo Bolsonaro, così come i veri autori degli incendi in Amazzonia e nel Pantanal.

Non è un caso se il razzismo del Presidente Bolsonaro verso i nativi brasiliani, ampiamente documentato da svariati mezzi di comunicazione negli anni, trova la compiacenza di un elettorato che vede nei diritti acquisiti costituzionalmente dai popoli indigeni un freno al progresso, venduto dal governo di estrema destra come un ideale raggiungibile soltanto tramite una spinta propulsiva verso l'agribusiness.

Le offese di J. M. Bolsonaro, destinate alle etnie che non sostengono la fine delle politiche ambientali come requisito indispensabile per traghettare il Brasile nel club dei Paesi più ricchi del globo, arrivano persino al rammarico per il mancato sterminio dei nativi brasiliani, colpevoli di non avere "né denaro né cultura" e quindi non titolati ad avere in concessione il 13% del territorio nazionale.

"Avrebbe dovuto andare a pascolare lì fuori per mantenere le sue origini", urlò J. M. Bolsonaro, durante un intervento pubblico del Parlamento, riferendosi a Jecinaldo Sateré Maué, rappresentante degli indigeni dell'Amazzonia, argomentando che concedere terreni ricchi di oro, stagno e magnesio a chi era incapace di sfruttarli per generare "ricchezza e benessere al paese", fosse una "pagliacciata".

Dare un fucile e il porto d'armi a tutti gli allevatori, affinché si difendessero dagli indigeni che reclamavano terre a loro appartenenti era un piano, per niente celato, da Bolsonaro.

Promettendo di ridurre radicalmente l'estensione delle aree protette, J. M. Bolsonaro venne eletto nel 2018 convincendo il suo elettorato sulla necessità di "integrare gli indigeni nella società", proprio come l'esercito, che aveva fatto "un ottimo lavoro, incorporando gli indios nelle forze armate".

Alle lamentele dei brasiliani sull'aumento del prezzo della carne, a causa dell'incremento della quota destinata all'esportazione, Bolsonaro rispondeva che la colpa era degli indigeni, che impedivano di far fruttare le terre allo stesso modo di come invece è in grado di fare un proprietario terriero.

In maniera sistematica, il Presidente negava la realtà, che l'aumento del prezzo interno era dovuto al prediligere i mercati esteri, denigrando e mettendo in cattiva luce con l'opinione pubblica gli ideali e i principi delle leadership storiche indigene, al fine di interloquire esclusivamente con chi condivideva la sua linea di pensiero.

La *Fundação Nacional do Índio* (FUNAI), l'ente governativo preposto all'elaborazione e all'implementazione delle politiche destinate ai popoli indigeni, fu trasformata in un braccio del Ministero dell'Agricoltura, che acquisì il potere di riconoscere la proprietà dei territori tradizionali agli indigeni, oppure no.

A capo dell'organo, Bolsonaro nominò l'avvocato Marcelo Augusto Xavier da Silva, emanazione dei proprietari terrieri entrati in politica, conosciuto per le sue idee contrarie al riconoscimento delle aree protette destinate agli indigeni. Alla *Secretaria Especial de Saúde Indígena* (SESAI), uno degli organi del Ministero della Sanità e direttamente responsabile per la salva-

guardia della salute indigena, fu nominata la fisioterapista Silvia Nobre Waiãpi, dell'etnia Waiãpi, ma convertita all'evangelismo, nonché tenente dell'Esercito brasiliano.

Il primo atto della neo Segretaria fu quello di bloccare l'assunzione di sanitari, destinati alle zone più remote per prendersi cura della salute degli indigeni, provocando una pioggia di ricorsi ai tribunali da parte dei professionisti ammessi tramite concorso pubblico, ma mai chiamati ad esercitare la loro professione presso le comunità più bisognose.

Nel dicembre 2019, costretta dalla magistratura a ricevere le leadership indigene, la Waiãpi fu obbligata a firmare un protocollo nel quale garantiva a 115 villaggi la prosecuzione del servizio di trasporto pubblico dalle zone periferiche fino ai grandi centri agli indigeni malati, affinché ricevessero cure mediche "strettamente necessarie", come la dialisi.

Dopo una serie di accuse mosse dalle ONG, proteste dalle comunità indigene e azioni legali, Waiãpi finì per abbandonare l'incarico un mese prima che il COVID-19 esordisse tra gli indios. Successivamente, la totale inerzia dell'unico organo responsabile della protezione della loro salute causò l'indignazione collettiva e l'avvio di una procedura da parte del Pubblico Ministero al fine di chiarire le misure governative in atto per proteggerli. La pandemia del COVID-19 rivelò non solo la mancanza di preparazione o di motivazione dei pochi professionisti disposti a recarsi nei villaggi più sperduti del territorio amazzonico, ma anche la totale assenza d'infrastrutture, di medicinali considerati da banco e di dispositivi di protezione individuali per medici ed infermieri.

Senza alcun tipo d'orientamento proveniente dal Governo centrale, molte leadership indigene decisero per l'autoisolamento, agli inizi di marzo 2020.

La logica era chiara: il COVID-19, non essendo una malattia proveniente da loro, non poteva essere trattato con le medicine tradizionali tramandate dai loro antenati e, dovendo essere affrontata con gli strumenti forniti dai bianchi, manifestavano poche speranze sulla reale disponibilità del Governo Bolsonaro a salvaguardare le loro vite.

Le etnie e gli idiomi indigeni sono vari. Si stima che la lingua portoghese venga parlata soltanto dal 20% della popolazione dei municipi incastonati nell'Amazzonia più profonda, di modo che le prime informazioni sul COVID-19, trasmesse esclusivamente in Portoghese, non arrivarono alla maggior parte degli indigeni abitanti nella frontiera con la Colombia.

Ciò nonostante, nella notte dell'8 luglio 2020, il Presidente Bolsonaro impose una serie di restrizioni e divieti alle misure di protezione sociali, già approvate dal Senato un mese prima, che andavano ulteriormente a colpire questi popoli.

Con il fine di prevenire il contagio e la diffusione del COVID-19 tra gli indigeni, tali misure prevedevano l'obbligo dello Stato di fornire acqua potabile e prodotti per igiene e pulizia, l'installazione di internet e la distribuzione di beni di prima necessità, semi e attrezzi agricoli alle comunità isolate.

Per il Presidente, tuttavia, l'ausilio emergenziale approvato dal Senato, andava contro l'interesse pubblico, oltre ad essere incostituzionale. La mancata apposizione della sua firma nella legge federale, provocò il blocco nei fondi per l'emergenza destinati non solo alla tutela della salute dei popoli indigeni, ma anche la loro esclusione di un bonus di circa 100 Eur, dilazionato in tre rate mensili per tre mesi.

Come se non bastasse, J. M. Bolsonaro escluse dalla legge l'obbligo a carico del governo di offrire un maggior numero di posti letto negli ospedali, così come ventilatori e macchinari

alle aziende ospedaliere che accoglievano maggiormente la popolazione indigena.

Secondo i dati dell' *Articulação dos Povos Indígenas do Brasil* (APIB), divulgati il 28 ottobre 2020, 865 indigeni erano stati uccisi dal COVID-19, ma il numero di contagiati nei villaggi e aree protette era di circa 38mila, per una popolazione di 897mila persone nell'intero territorio nazionale. La vulnerabilità maggiore degli indigeni, abbinata all'assenza deliberata dello Stato, sembra aver generato l'opportunità d'oro per la decimazione d'interi etnie, esattamente come auspicato da decenni dal Presidente brasiliano.

Sommata all'assunzione della controversa cloroquina prodotta dall'esercito e distribuita direttamente nel cuore della giungla amazzonica ai popoli più isolati, la parola *genocidio* passa ad essere sempre più utilizzata dagli intellettuali, antropologi, sociologi, educatori, storici e attivisti brasiliani per spiegare il tipo di politica attuata dal governo di estrema destra verso la popolazione non bianca.

Per lo storico argentino Federico Finchelstein, studioso del fascismo e docente di storia alla *New School for Social Research* e all'*Eugene Lang College* di New York l'accusa di genocidio rivolta a Bolsonaro è lecita sotto molti aspetti:

Se pensiamo alla parola "genocida", in merito a ciò che caratterizza un fascista (che uccide le persone perché crede alle sue stesse menzogne e alla sua propaganda), ci avviciniamo alla comprensione su ciò che Bolsonaro sta portando avanti in Brasile: la stessa metodologia utilizzata dai nazisti, quando decisero di sterminare ebrei, con la scusa che erano contagiosi e disseminavano malattie (il che era una grande menzogna). I nazisti, tuttavia, segregavano gli ebrei nei ghetti e poi nei campi di concentramento, laddove queste menzogne diventavano una realtà. Gli ebrei non ricevevano cibo, si trovavano in condizioni sanitarie orribili e, di conseguenza, non

riuscivano a rispettare le norme igieniche, fino ad ammalarsi. Questa però è una delle dimensioni minori del fascismo: il tentativo di far sì che le bugie diventino realtà. Bolsonaro, invece, sta agendo esattamente nello stesso modo dei nazisti.

Così come esiste la negazione dell'olocausto, Bolsonaro nega la scienza e la malattia. Parlare di una "piccola influenza", dire che proteggere le persone o adottare misure sanitarie adeguate non è necessario ha una sua chiara conseguenza.

Quindi, possiamo affermare che si tratta di un genocida soltanto metaforicamente, nel senso che molti brasiliani moriranno, in particolare i poveri².

Il Presidente J. M. Bolsonaro, risulta oggetto di cinque richieste di indagini presso il Tribunale Penale Internazionale dell'Aia, organo atto a valutare gravi violazioni dei diritti umani, come il genocidio, i crimini di guerra e quelli contro l'umanità, lo sterminio e la "pulizia" etnica. Tre queste accuse vertono sulle sue omissioni e negligenze verso la tutela dell'intera popolazione di fronte alla pandemia del COVID-19, infezione che fino ad ottobre 2020 aveva già ucciso circa 160mila brasiliani, secondo i dati ufficiali.

A intentare l'intervento della Corte Internazionale furono organismi della società civile come l'Associazione Brasiliana dei Giuristi per la Democrazia, la Confederazione Nazionale dei Lavoratori della Pubblica Sanità, il Collettivo degli Avvocati per i Diritti Umani, la comunità scientifica e i sindacati dei medici. Una delle denunce, avviata ancora nel 2019, chiedeva

² *A Brief History of Fascist Lies* (University of California Press, 2020) e l'intervista alla giornalista Rosana Pinheiro Machado del 07 luglio 2020 disponibile su *The Intercept Brasil*: theintercept.com/2020/07/07/bolsonaro-populista-fascismo-entrevista-federico-finchelstein/

l'apertura d'indagini a carico del Presidente, per "incitazione al genocidio e attacchi sistematici contro i popoli indigeni", evidenziati dallo smantellamento delle politiche pubbliche, ideate per proteggerli.

Sylvia Steiner, ex magistrato presso il Tribunale Penale Internazionale, afferma che l'inerzia del Presidente brasiliano può configurarsi come una politica genocida simile a quella adoperata nel Darfur, dall'ex Presidente sudanese Omar al-Bashir: J. M. Bolsonaro potrebbe essere condannato per aver messo in atto una politica deliberata, al fine di rimuovere da un'area un popolo "scomodo" ed incompatibile con la sua idea di sviluppo per il Paese.

A reagire con maggior forza a questa politica di sterminio sono stati i magistrati e i pubblici ministeri, inferendo al Governo importanti condanne per non aver garantito sufficiente nutrimento, protezione e cure alle popolazioni più vulnerabili.

A causa del flusso di indigeni costretti a recarsi nelle città per accedere a cure mediche o elemosinare, il livello di diffusione del COVID, come nel caso della etnia *Tson wük Dyapah* (46 persone), è arrivato al 6,5% nell'ottobre 2020, contro un 2,5% a livello nazionale.

A ogni consegna "simbolica" di una derrata basilare di alimenti per la loro sopravvivenza, i capi indigeni e il loro popolo si trovavano di fronte la Ministra Damares Alves che, con naturale disinvoltura, eseguiva le ordinanze della magistratura come una decisione spontanea del Presidente, una legittima preoccupazione dello Stato per la loro salute.

Spedire la Ministra come "colomba della pace" in zone con il peggiore Indice di Sviluppo Umano (ISU) e reddito pro capite del Brasile, come l'arcipelago di Marajó, dove il 96% degli abitanti è indigena e vive sotto la soglia della povertà, si rivelò

un ulteriore schiaffo ai nativi, costretti a ricevere dei viveri dalle mani di chi li odiava.

Damares Alves ha in corso tre azioni giudiziarie per incitamento all'odio razziale nei confronti degli indigeni, veicolazione di informazioni false sulla loro cultura, sfruttamento sessuale e sequestro e traffico di bambini indigeni.

Dopo aver sottratto, nel 1998, una bambina di sei anni all'etnia *kamayurá*, da un remoto villaggio del Mato Grosso, la Ministra la tenne illegalmente con sé, finché non diventò donna, crescendola senza alcun tipo di riconoscimento legale, seppur facendosi chiamare *mamma*. Non avendola mai riconsegnata, i parenti la diedero per scomparsa dopo essere stata prelevata dall'ONG della quale era la Presidente.

Avendo rescisso ogni legame di sangue e culturale con il suo popolo, la piccola fu educata secondo i precetti evangelici, diventando una missionaria di un'organizzazione americana, indagata in Brasile con l'accusa di insediarsi nei territori dell'Amazzonia, con l'obiettivo di convertire gli indios all'evangelismo.

Le ragioni della Ministra furono largamente divulgate su tutti i giornali del Paese, nel 2018, quando lo scandalo scoppiò. Il messaggio propagato fu: aveva salvato la piccola dai maltrattamenti e dalle pratiche disumane, in vigore nella sua etnia d'origine; godeva del tacito consenso della sua famiglia (composta da una nonna gravemente malata) ed era stata mossa dal suo profondo "amore per gli indios".

Nonostante la nonna della ragazza negasse di aver dato il suo consenso alla partenza della nipote o di averla mai maltrattata, per buona parte dell'opinione pubblica brasiliana, la Ministra avrebbe salvato la piccola da una condizione di estrema povertà (secondo i canoni occidentali), agendo illegalmente "per amore".

Nei suoi discorsi fuorvianti sulla cultura indigena, Damares Alves era più intenta a evangelizzare gli indigeni che a salvarli dalla perdita delle loro specificità, civiltà, conoscenza e ricchezze.

Nel docufiction Hakani, prodotta dall'*Youth With A Mission worldwide* e da lei sponsorizzata, la vita di una bambina di etnia *suruwahá* veniva salvata da missionari evangelici, subito dopo essere stata sepolta viva dal fratello maggiore in una buca poco profonda. La storia fasulla, raccontata come veritiera, e le immagini come corrispondenti alla realtà, furono ampiamente divulgate a livello mondiale con l'intento di ricavare offerte per l'ONG della Ministra Damares Alves.

Per il giudice, si era trattato di un altro elemento della campagna diffamatoria, ideata non solo per danneggiare gli indios brasiliani, ma anche per giustificare l'agire religioso e missionario di queste organizzazioni nei loro villaggi, con l'intento di far passare il messaggio che pratiche come l'infanticidio fossero valide ed attuate in molte etnie del Brasile.

Non paga dell'immensa campagna di disinformazione, l'ONG di Damares Alves, scelse per attori bambini dell'etnia *karitiana*, un popolo ignaro della presunta pratica. Per i *karitiana*, sostengono gli antropologi, una persona non poteva essere gettata viva dentro una buca e poi ricoperta di terra senza perdere la sua anima, cosicché la bambina, scelta e istruita per simulare il suo seppellimento in vita, diventò, alla fine delle riprese e agli occhi della sua comunità, una portatrice di disgrazia per il suo intero popolo.

Le ONG impegnate nella difesa dei diritti dei popoli indigeni affermano all'unanimità che l'alta mortalità dei bambini indigeni avviene unicamente per ragioni sanitarie dove l'accesso alle cure basilari risulta limitato o assenti per tutti, indigeni oppure no.

Per il professore Felipe Milanez, docente dell'*Universidade Federal* di Bahia, generare questo tipo di caos informativo sugli indios equivale a dire che, tuttora, la Chiesa cattolica promuove e adopera l'Inquisizione.

Nei 9,6 i milioni di ettari più ricchi di risorse minerarie della Foresta Amazzonica vivono circa 26mila indios dell'etnia *yanomami*.

Gli *yanomami*, ancor prima della pandemia del COVID-19, avevano la salute fortemente danneggiata a causa dell'estrazione illegale d'oro e altre minerali nei loro vasti territori.

La Fondazione Oswaldo Cruz (FIOCRUZ), organo governativo, realizzò, nel 2019, una ricerca sulla contaminazione di mercurio in donne e bambini indigeni, scoprendo che il 56% di loro presentava un'elevata concentrazione della materia tossica nei capelli, molto oltre il limite di 2 microgrammi, stabilito dall'OMS. La concentrazione massima era stata riscontrata sui fili di un bambino *yanomami* di appena tre anni: 13,87 microgrammi.

Ana Claudia Vasconcellos, professoressa e ricercatrice della FIOCRUZ, scoprì che il principale organo danneggiato dall'intossicazione risultava essere il cervello, in particolare il sistema nervoso centrale. "Nelle donne incinte", spiega la dottoressa Vasconcellos, "questa sostanza oltrepassa la placenta e il rischio diventa molto maggiore per il feto, ancora in formazione. Il cervello del feto è molto più sensibile al mercurio, tale da poter compromettere le capacità cognitive del bambino. L'intelligenza di quest'ultimo potrebbe correre il rischio di essere compromessa per il resto della vita, subire danni rilevanti, tra cui la perdita della vista, l'udito o persino i movimenti".

Le evidenze di un genocidio fisico e culturale appaiono reali, eppure, secondo il vicepresidente brasiliano, il generale Ha-

milton Mourão, gli indios non avrebbero bisogno nemmeno della fornitura d'acqua potabile nel corso della pandemia del COVID-19, poiché è loro pratica atavica bere l'acqua direttamente dai fiumi. Questo alleggerirebbe quindi lo Stato dalla responsabilità di dover fornire aiuti per la loro sopravvivenza.

Oltre alla riduzione delle spese per la salute dei popoli indigeni, un altro fattore che oggi contribuisce all'abbandono dei nativi brasiliani, soprattutto durante questa pandemia, è il mancato rinnovo del programma governativo *Mais Médicos*, interrotto con l'elezione di Bolsonaro alla Presidenza.

Grazie al protocollo, firmato tra Brasile e Cuba nel 2013, circa 18.240 medici cubani lavoravano nel territorio nazionale, garantendo l'accesso alla sanità a circa 63 milioni di brasiliani.

Il *Mais Médicos* garantiva al paese il 90% del personale sanitario che si prendeva cura della salute dei popoli indigeni nelle zone più remote dell'Amazzonia.

Subito dopo l'elezione di J. M. Bolsonaro, il governo cubano fu costretto ad abbandonare il *Mais Médicos*, anticipando la decisione del Presidente, che accusava Cuba di voler formare "nuclei guerriglieri" nel paese. "Se i cubani fossero così bravi, avrebbero salvato la vita di Hugo Chávez, invece non l'hanno fatto", tuonò, oramai eletto Presidente, il 01 agosto 2019, omettendo che la morte del presidente venezuelano fosse stata causata da un tumore dei più aggressivi nella zona pelvica. "Se fossero stati così bravi, Dilma e Lula [gli ex Presidenti] invece di assumere medici brasiliani per lavorare nei palazzi del governo, avrebbero assunto medici cubani, ma così non è stato."

TRA NARCOS, MILIZIE E STATO CORROTTO: VIVERE IN UNA FAVELA DI RIO DE JANEIRO

Nel 2008, ci fu una Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle "milizie" di Rio de Janeiro.

Le "milizie" sono organizzazioni criminali controllate da poliziotti corrotti e violenti, che utilizzano le stesse armi dell'apparato statale come elicotteri, mitra e mezzi corazzati (*ca-veirões*) per sostituirsi ai narcotrafficienti nel controllo e nel dominio dei quartieri più degradati, cioè, le *favelas*.

Tali organizzazioni esigono un pagamento, l'equivalente all'italiano "pizzo" in cambio di protezione ai commercianti e, molto spesso, dominano le attività economiche più importanti nelle aree che controllano: la distribuzione dei segnali TV, la vendita delle bombole di GPL per uso domestico e il trasporto alternativo a quello pubblico.

Forti della loro impunità, il 45% delle favelas di Rio de Janeiro è dominato dalle milizie, che decidono chi fa la campagna elettorale nelle aree controllate e quali sono i politici da finanziare con i soldi derivanti dalle attività criminali.

Per gli studiosi di questo fenomeno criminale, le milizie avrebbero esordito nelle comunità povere di Rio de Janeiro negli anni '70, quando un gruppo di migranti provenienti dal

nord-ovest del Brasile decise di organizzarsi per impedire l'ingresso dei narcotrafficcanti nella loro zona. Ben presto si resero dipendenti della sicurezza privata dei loro negozi, e così sempre più commercianti passarono a pagare poliziotti, ex poliziotti, agenti della Polizia Penitenziaria e Vigili del Fuoco, che arrotondavano il loro magro stipendio.

Oggi, questi gruppi paramilitari vivono non solo dei soldi che ricavano dai commercianti, in cambio di sicurezza privata, ma riescono a controllare l'intera vita delle comunità, attraverso una serie di azioni illegali con intimidazioni che arrivano anche ad esecuzioni sommarie.

Durante la pandemia da COVID-19, la decisione di stabilire il lockdown all'interno delle favelas partì dalle milizie (o dai narcotrafficcanti), ancor prima che municipi o governi regionali si muovessero in questa direzione. Spaventati, gli abitanti delle favelas si ritrovarono ad ascoltare da altoparlanti sparsi lungo le viuzze oppure a ricevere sui loro telefonini le regole da rispettare da individui arruolati per informarli sul da farsi, secondo il linguaggio delle organizzazioni criminali.

L'ultimo atto del primo anno del governo di J. M. Bolsonaro, nel 2019, consistette in un indulto natalizio non solo per malati gravi in regime carcerario, ma anche (e per la prima volta) per i militari condannati per omicidio colposo.

L'indulto concesso dal Presidente seguì gli stessi criteri di un pacchetto anti-crimine proposto dall'ex Ministro Sérgio Moro, nato con l'intento di garantire l'impunità totale a militari responsabili di omicidi, durante l'esercizio delle loro funzioni.

Nel testo, bocciato dal Parlamento, le forze dell'ordine, in caso di reazioni eccessive " motivate da paura, sorpresa o violenta emozione ", oppure reazioni eccessive mentre cercavano

di “prevenire un’ingiusta e imminente aggressione”, venivano considerate non colpevoli, senza dover nemmeno rispondere a un processo.

Per molti giuristi, l’intento di questa legge era di agevolare la repressione violenta, in caso di proteste di piazza contro il governo Bolsonaro, come lasciava intendere lo stesso Presidente, affermando il suo desiderio di “stroncare sul nascere” manifestazioni che avrebbero potuto degenerare in presunti atti vandalici.

È prassi consolidata e consueta che si evochi la legittima difesa da parte del poliziotto, ogniqualvolta l’azione sfoggi nella morte di un civile. L’accaduto viene registrato in questura come *auto de resistência*. Le uniche testimonianze accolte sono solo gli agenti che partecipano all’azione.

Le morti che avvengono durante queste azioni raramente diventano oggetto di indagini più approfondite.

La quasi totale impunità nel caso in cui sembrerebbe spregiudicato parlare di legittima difesa fu discussa nella 31^a Sessione del Consiglio dei Diritti Umani dell’ONU, occasione in cui l’impunità dell’intero Corpo di Polizia brasiliano, con le spalle coperte dagli *autos de resistência*, venne clamorosamente a galla.

Lo studio dei rapporti compilati dai poliziotti indicava che soltanto a Rio de Janeiro gli agenti in servizio uccidono una persona ogni 6 ore. La versione presentata da questi poliziotti, spesso, è l’unica fonte d’informazione nelle indagini istruttorie delle questure.

La polizia, oltre ad ascoltare raramente i testimoni, difficilmente procede con perizie sui luoghi. L’alterazione della scena costituisce una vera e propria consuetudine. Dalla simulazione di una sparatoria, quando invece si tratta di un’esecuzione sommaria, a quella del far rinvenire, sulla scena del crimine,

armi e droga vicini ai corpi esamini. La scenografia è così artefatta e consueta che i mass media hanno coniato l'originale termine "kit del bandito" per identificare sempre gli stessi elementi sulla scena del crimine.

Sin dal 1969, grazie alle leggi emanate dal regime militare, soltanto il 2% delle morti imputabili alla polizia vengono denunciate alla Magistratura e un numero irrilevante arriva a giudizio.

Per Michel Misse, docente della cattedra di Sociologia dell'Università di Rio de Janeiro c'è un modello di narrativa, che risulta identico nei racconti degli agenti. Fondamentalmente, raccontano i poliziotti di essere stati attaccati da soggetti armati nel corso di normali pattugliamenti di routine. Colpiti da spari, risponderebbero all'aggressione. Sulla scena verrebbero sempre rinvenuti armi e droghe. I poliziotti stessi presterebbero sempre l'immediato soccorso, trasportandoli in ospedale con le loro pattuglie. In quasi tutti gli "autos de resistência", risulterebbe che le vittime sono morte nel tragitto verso l'ospedale.

I referti medici lo certificano.

Anziché fare le dovute perizie e la ricostruzione degli eventi, la polizia brasiliana cerca di trovare subito il casellario giudiziario dei morti, perché la costruzione della legittima difesa si basa sempre sul passato del defunto, e non sull'azione ferale.

Se la vittima proviene dalla favela, è nera e la sua fedina penale non è propriamente limpida, questo basta e avanza per archiviare il caso. Se non si trova nulla sul suo conto, si riporta nel rapporto di polizia una testimonianza che la racconta coinvolta nel mondo del crimine pur di legittimare la difesa dei poliziotti e giustificare la morte.

In effetti, le domande poste ai familiari, quando vengono chiamati e informati del decesso di un loro caro, nel corso di una sparatoria, si soffermano sul “carattere morale” della vittima. Per il Pubblico Ministero Idario Mello Cunha Jr, “la *Polícia Militar* finge di scontrarsi con dei delinquenti, la *Polícia Civil* finge d’indagare su questi scontri, il Pubblico Ministero finge di controllare le azioni della polizia e il velo di menzogna sociale nasconde tutto quanto per la felicità generale della Nazione”.

Nonostante la loro funzione assolutoria nei confronti di una delle polizie più violente al mondo, per il Presidente Bolsonaro, gli *autos de resistência* non andrebbero toccati. Anzi, a suo avviso, gli agenti con un gran numero di morti civili alle spalle andrebbero premiati, e non attaccati dai giornali, giacché si tratta di un segno che “lavorano bene, fanno la loro parte e sono ancora vivi”.

La sociologa Julita Lemgruber, dell’Universidade Cândido Mendes, invita a riflettere sul livello d’importanza che viene dato al crimine di omicidio in Brasile, sollevando l’esistenza di una noncuranza storica nei confronti di questo crimine perché, in generale, “le vittime sono nere, povere, e vivono o nelle favelas dei grandi centri urbani o nelle periferie delle città”.

Negli ultimi quattro anni, il Brasile ha avuto un numero quattro volte maggiore di vittime di morte violenta di un paese sotto bombardamento, come la Siria.

Con le nuove misure in materia di pubblica sicurezza, il governo Bolsonaro riuscì a peggiorare la percezione generale della popolazione povera sulla corruzione all’interno del Corpo di polizia. L’esistenza di forze dell’ordine in grado di esercitare il loro ruolo nel rispetto della Costituzione diventò l’utopia per eccellenza dei brasiliani messi ai margini.

Se, con la Commissione Parlamentare di Inchiesta delle milizie del 2008, 225 persone, tra politici, poliziotti, agenti penitenziari, pompieri e membri della società civile, risultarono indagate e circa 598 mandati di arresto furono eseguiti in tutto il Paese, con la salita allo scranno presidenziale di Bolsonaro, queste azioni di trasparenza apparvero oramai irriproducibili.

Il professore e parlamentare Marcelo Freixo, allora relatore della Commissione, che da dodici anni vive sotto scorta, definì le milizie come l'unica organizzazione criminale ad avere un potere elettorale sul territorio, in grado di trasformare il potere economico e militare in dominio politico. I capi delle milizie, svela il professore, sono gli stessi dei centri di aggregazione sociali, ad esempio, che operano secondo la logica di uno Stato messo in vendita, passando, sempre di più, ad essere convalidati dallo Stato ufficiale.

La difesa dei diritti umani, come ricordato da Freixo, "è la difesa della legge per contrastare la barbarie, molte volte promossa dallo Stato", di modo che, quando un uomo politico afferma la necessità di "lasciar svolgere alla polizia il suo lavoro" egli sta, in realtà, dicendo che la polizia lavora meglio "al di fuori dei parametri della legalità" e che ci sono luoghi in cui è necessario rendere le leggi e la democrazia "più flessibili".

Che tali luoghi corrispondano alle zone più povere è una scelta dettata dal classismo e dalla politica. Dal momento che è lei, la politica, a decidere "chi viene considerato popolo e chi no, chi viene considerato alla pari oppure no", è lei a collaborare indirettamente al rafforzamento della logica dei "milicianos":

La milizia fa la sua "giustizia", con tutte le virgolette che possiamo mettere sulla parola, attraverso l'uccisione. Si tratta di un ordine

proprio che non ha alcun riscontro giuridico. (...) La visione bolsonarista, che è la logica della vendetta, dell'odio, della paura, dell'assenza della legalità come parametro di sicurezza, del dare la priorità a un'idea di sicurezza con ancoraggio nella violenza e nella distribuzione delle armi, finisce per coltivare un terreno di cultura politica, che dialoga con gli aspetti sociali delle milizie.

Diventato uno dei principali bersagli della derisione e del sarcasmo di Bolsonaro, che lo incolpa di "girare con una macchina blindata e una decina di guardie" mentre dovrebbe "dare l'esempio", Marcelo Freixo racconta chiaramente la dura realtà delle comunità sottoposte al potere delle milizie, così come l'inerzia di azioni governative atte ad arginare un terribile fenomeno criminale che estende i suoi tentacoli nelle principali metropoli brasiliane, ma tuttora visto come un "male minore" da politici che strappano voti intrisi di sangue e paura.

"Se è abbastanza uomo da chiedere il disarmo" lo stuzzica J. M. Bolsonaro, "che ne rappresenti il modello", invitandolo a rendersi vulnerabile agli attentati, giacché "In quelle zone, dove le milizie vengono pagate", mistifica, "la violenza non esiste".

La realtà appare, però, ben diversa. I narcotrafficanti e le milizie controllano le aree. Sanno chi è e chi entra in queste aree e pilotano in maniera capillare il voto dei cittadini che abitano all'interno di queste aree.

LE MILIZIE E L'OMICIDIO DI MARIELLE FRANCO: GLI INTRECCI DEGLI ASSASSINI CON LA FAMIGLIA BOLSONARO

Il 14 marzo 2018, l'assessore del Comune di Rio de Janeiro, Marielle Franco, venne barbaramente uccisa con quattro proiettili insieme al suo autista Anderson Gomes.

La trentottenne attivista dei Diritti Umani, apparteneva al PSOL, partito del professore Freixo, avendo lavorato nei retroscena della Commissione Parlamentare delle milizie, come sua assistente.

Nata e cresciuta nel *Complexo da Maré*, una delle favelas più violente di Rio, Marielle Franco era stata nominata, soltanto un mese prima dell'omicidio, relatrice di un'altra Commissione, che avrebbe accompagnato lo sviluppo delle *Operações GLO* (Garanzia della Legge e dell'Ordine), in cui il Presidente della Repubblica avrebbe potuto autorizzare l'uso delle Forze Armate, per tutti i casi in cui il Corpo di polizia non riuscisse a garantire la pubblica sicurezza.

Essendo contraria all'intervento dell'esercito nelle favelas, Marielle Franco voleva ideare un meccanismo di controllo dell'operato dei militari da parte dei cittadini, poiché potevano essere esposti abusi e violazioni dei Diritti Umani.

Omosessuale dichiarata, nera e madre single, Marielle Franco era riuscita a laurearsi presso un'università privata, la Pontificia Università Cattolica di Rio de Janeiro, grazie a un programma di borse di studio ideato durante il governo Dilma Rousseff.

Bersaglio dell'estrema destra, Marielle Franco era diventata un simbolo di riscatto sociale per ogni madre single povera e nera.

La notizia del suo assassinio fu però ricevuta con indifferenza, freddezza o rabbia dalla famiglia Bolsonaro.

L'attenzione che l'intera comunità internazionale aveva dedicato alla morte della Franco appariva insopportabile al clan.

Ogni politico appartenente all'estrema destra dimostrò con il silenzio o le parole sprezzanti, quanto il lavoro della donna risultasse politicamente "scomodo" e quanto fosse riuscita a catalizzare l'antipatia e l'odio della casta politica bianca e razzista.

Nei giorni successivi alla sua morte, i social network furono presi d'assalto da persone intente a esprimere i loro giudizi e ipotesi sulla tragedia. Molti difensori dei diritti umani a capo di ONG furono ferocemente aggrediti da gruppi contrari a ogni forma di organizzazione sociale umanitaria operante all'interno delle favelas o nelle carceri.

Per i suoi detrattori, Marielle Franco era co-responsabile della sua stessa morte. In fondo, come affermavano i blogger e gli attivisti di estrema destra in articoli e video diventati virali, si trattava di una donna colpevole di aver sprecato la sua esistenza, difendendo delinquenti e assassini, anziché offrendo solidarietà e apprezzamento alle forze dell'ordine, che dovevano, addirittura, occuparsi della risoluzione del suo omicidio.

In un tripudio di spietato cinismo e sarcasmo, perfino alcuni pastori evangelici misero online dei video: si chiedevano se il partito dell'attivista uccisa avrebbe difeso i diritti umani dei suoi sicari.

Il volgare massacro post mortem e le *fake news* sulla vita di Marielle Franco arrivarono a una tale assurdità che un gruppo di avvocatessa decise di riunirsi per raccogliere e denunciare il fango gettato sulla sua memoria.

Grazie alla rete capillare creata dalle avvocatesse per monitorare e denunciare gli autori dei post diffamatori, buona parte del contenuto fu rimossa da Facebook, YouTube e Twitter.

L'ONU pubblicò una nota di condoglianze rivolta alla sua famiglia e a quella dell'autista, Anderson Gomes, e la Corte Interamericana dei Diritti Umani premette per risposte celeri da parte delle autorità brasiliane, invitando al ripensamento sulla decisione di intervenire nelle favelas con l'esercito.

L'odio dell'estrema destra nei confronti di Marielle Franco, diventò incontenibile.

Appena iniziata la campagna per le elezioni presidenziali del 2018, le offese alla memoria della donna, provenienti da politici appartenenti al partito di Bolsonaro (PSL), inondarono la rete.

L'episodio più violento nei confronti della memoria dell'attivista accadde, però, quando un candidato alla carica di deputato distrusse una targa che le rendeva omaggio.

La mossa del candidato al Parlamento guadagnò le prime pagine dei giornali, ma per Rodrigo Amorim, Marielle Franco era "soltanto una brasiliana tra oltre 60mila vittime di omicidio" non risolti nel Paese.

Parte della società civile reagì con decisione alle violente parole dell'uomo promuovendo ulteriori manifestazioni con la distribuzione di altre mille targhe, identiche a quella distrutta.

L'indignazione dei movimenti sociali non riuscì, tuttavia, a impedire l'assegnazione di una poltrona in Parlamento all'uomo, eletto con circa 140 mila preferenze, provenienti da zone dominate dalle milizie.

Appena eletto, Rodrigo Amorim incorniciò la targa rotta e l'appese nei suoi uffici, a dimostrazione del fatto che calpestare la memoria dei caduti, nel corso della battaglia per il rispet-

to dei diritti umani e civili, ripaga in termini elettorali nel Brasile di oggi.

Sulla stessa linea del collega di Partito, Flávio Bolsonaro, figlio del Presidente, dichiarò che il dolore della famiglia Franco era “lo stesso di mezzo mondo che ha avuto un parente ucciso”. Per questo motivo votò contro l’assegnazione della medaglia Tiradentes alla memoria dell’attivista, la stessa che aveva assegnato anni prima a un miliziano pluriomicida, Adriano Nóbrega.

Suo fratello Eduardo Bolsonaro rincarerà la dose, svalutando ulteriormente l’attivista assassinata con dichiarazioni ai giornali e sui social network, riaffermando che si trattava di un caso di omicidio “come tutti gli altri, uguali ai 62 mila casi che abbiamo in Brasile!”, e che i brasiliani stavano “morendo tutti quanti, a causa delle politiche dei diritti umani”, perché quando non c’erano dibattiti sul ridurre le armi tra i civili, “le persone nere, bianche, giapponesi, straniere, povere e ricche morivano molto di meno.”

Segnate da colpi di scena, che collegavano la famiglia Bolsonaro agli autori dell’omicidio, le indagini portarono alla condanna del militare in pensione Ronnie Lessa, vicino di casa del Presidente J. M. Bolsonaro, e l’ex sergente Élcio Queiroz.

La *Polícia Civil* di Rio de Janeiro, iniziò quindi ad indagare sulle coincidenze che legavano Carlos Bolsonaro, il secondo figlio del Presidente, con gli autori materiali dell’omicidio.

La possibilità di un coinvolgimento della famiglia presidenziale nel crimine era sorta dopo che il portiere del condominio dove abitavano J. M. Bolsonaro, il figlio Carlos Bolsonaro e l’assassino Ronnie Lessa, aveva dichiarato alle autorità competenti di aver autorizzato l’ingresso del co-autore dell’omicidio

all'interno del condominio, su istruzione proveniente dalla residenza di J. M. Bolsonaro.

Giorni dopo la prima deposizione, tuttavia, il portiere ritrattò la versione dei fatti, passando ad affermare che l'autista della macchina da dove partirono gli spari, si sarebbe diretto alla villa di Ronnie Lessa, e non a quella del Presidente.

Immortalato dalle telecamere del Parlamento, durante una votazione a Brasília, fu facile per J. M. Bolsonaro dimostrare di essere in quel momento lontano da Rio de Janeiro.

Secondo l'ipotesi investigativa della polizia, però, l'assassino Ronnie Lessa, a causa di una lunga convalescenza, aveva stretto una solida amicizia con la famiglia Bolsonaro.

I rapporti di buona vicinanza furono coronati con il fidanzamento della figlia dell'assassino con Renan Bolsonaro, il quarto figlio del Presidente.

Arrestati la moglie di Ronnie Lessa, il cognato e due altri complici, la polizia di Rio scoprì, in effetti, dai cellulari dei complici dei sicari, alcuni scatti che dimostravano il forte legame del Presidente e dei suoi figli con ognuna delle persone implicate negli omicidi.

Il Presidente Bolsonaro, tuttavia, incalzato sull'eccesso di coincidenze che lo legavano a tutti i coinvolti nell'omicidio Franco, liquidò subito le domande sulle foto trovate dalla polizia, rispondendo che come politico incontrava migliaia di persone, ma non per questo si potevano definire amici.

Nel novembre del 2019, la *Polícia Civil* di Rio de Janeiro convocò Carlos Bolsonaro come persona informata dei fatti. Erano in molti ad affermare che tra l'attivista e il figlio del Presidente, noto per difendere le milizie come il padre, c'erano state accese discussioni nei corridoi della Camera di Rio, talmente pesanti che erano passati a evitarsi.

Un mese dopo, tuttavia, la Suprema Corte decise di archiviare una denuncia presentata dal *Partido dos Trabalhadores* (PT) e dall'*Associação Brasileira de Imprensa* (ABI) contro il Presidente e suo figlio per ostruzione alla giustizia. La denuncia fu presentata dopo che J. M. Bolsonaro, affermò di aver avuto accesso ai registri della portineria ancor prima che le autorità competenti sequestrassero gli audio.

I membri della Suprema Corte, valutarono che non c'erano indizi di illecito nell'azione del Presidente, giacché poteva accedere alle registrazioni audio del condominio in cui viveva. Informarono i giudici che la decisione di procedere con nuove indagini era compito del Pubblico Ministero che, tuttavia, decise di non andare contro il Presidente, sostenendo che gli audio analizzati non risultavano alterati.

La decisione fu assai controversa e in netto contrasto con il Sindacato dei Periti Ufficiali di Rio de Janeiro, mai convocati dall'autorità giudiziaria.

Per mezzo di un comunicato stampa, i tecnici manifestarono il loro totale disaccordo per il mancato sequestro dell'apparecchio di registrazione utilizzato in portineria, il che implicava una falla nell'iter dell'analisi scientifica. Il Sindacato sottolineò che una prova tecnica consistente ed inconfutabile poteva essere prodotta soltanto nel rispetto di una sequenza di verifiche e che l'acquisizione dell'apparecchio di registrazione era all'apice di questa catena, ma questo non era stato fatto.

Il Pubblico Ministero responsabile per le indagini sull'omicidio Franco e Anderson Gomes, risultò poi aver fatto campagna elettorale pro J. M. Bolsonaro. Fotografie in cui posava accanto all'autore della distruzione della targa in omaggio all'attivista uccisa presto spuntarono in rete.

Sotto pressione delle famiglie delle vittime, Carmen Carvalho, il Pubblico Ministero, finì per abbandonare l'incarico, es-

sendo vietato nei regolamenti interni dell'istituzione e nella stessa Costituzione Brasiliana, lo schieramento politico di magistrati e pubblici ministeri.

A quasi tre anni dal crimine, tanto il movente quanto i suoi mandanti restano insoluti.

CHARLTON HESTON E IL COVID-19: COME UCCIDERE UN VIRUS A FUCILATE

Il 15 aprile del 2020, di fronte all'inerzia del governo Bolsonaro, la Suprema Corte brasiliana dichiarò che sindaci e presidenti delle Regioni potevano promulgare misure d'isolamento e di distanziamento sociale atte a fermare l'avanzare della pandemia del COVID-19 in Brasile. Per i giudici della Corte, il Presidente della Repubblica non poteva disporre dei suoi poteri al fine di "mettere eventualmente in atto una politica pubblica di carattere genocida".

In una sequela di video e usciti sui social network, J. M. Bolsonaro sfogò la sua ira contro la magistratura, sostenendo che uscire per le strade impugnando armi per difendere la propria libertà era lecito a prescindere dalla pandemia. Un popolo armato fino ai denti avrebbe saputo difendersi dai "nemici della patria", ovvero, le principali istituzioni dello Stato responsabili della salvaguardia dei diritti costituzionali, come la Corte Suprema, il Parlamento e l'Ordine degli Avvocati del Brasile (OAB).

Una settimana dopo l'esplosione via social, il Presidente ordinò ai titolari dell'Interno e della Giustizia di firmare un regolamento governativo da lui stesso scritto in merito al possesso

di armi da fuoco ai civili concedendo l'acquisto fino a 550 unità di munizione al mese, per la maggior parte di modelli e calibri.

La quantità massima legalmente permessa prima di questo regolamento era di 200 unità all'anno.

Il 25 maggio 2020, quando il Brasile contava 377mila contagiati dal COVID-19 e oltre 23mila famiglie piangevano i loro cari, il Presidente condivise sulle sue pagine social il video di un noto discorso dell'attore americano Charlton Heston, avvenuto nel 2000, fatto presso la National Rifle Association, lobby americana che agisce in favore dei detentori di armi da fuoco. Nell'evento, l'anziano attore prefigurava una guerra civile, nel caso in cui l'acquisto di armi da fuoco subisse limitazioni.

Impugnando un fucile del periodo coloniale, Heston minacciò il candidato del Partito Democratico alla Presidenza degli Stati Uniti, Al Gore, accusandolo di voler disarmare l'America. Dopo aver lodato i contadini americani, definiti da lui "patrioti e paladini della libertà", Heston dichiarò la sacralità dei fucili, elevati a "simboli, nella misura più assoluta, della dignità umana e della libertà". Il discorso si concludeva con una sfida al candidato democratico: "Avrai la mia arma, solo quando riuscirai a strapparla dalle mie fredde mani morte!".

Con la condivisione del filmato, J. M. Bolsonaro non solo intendeva lanciare un messaggio di sostegno alle principali lobby sostenitrici della sua campagna elettorale, i proprietari terrieri e i fabbricanti di armi da fuoco, ma anche invitare i più fanatici cultori della sua personalità ad accanirsi violentemente contro i suoi oppositori.

D'altronde, eletto mimando pistole e mitragliatrici con una mano, mentre con l'altra innalzava la Bibbia, J. M. Bolsonaro

sapeva che, prima o poi, qualcuno appartenente alle frange più estreme dei suoi sostenitori l'avrebbe preso in parola.

Sara Fernanda Giromini, nota attivista dell'estrema destra brasiliana, più conosciuta come Sara Winter (pseudonimo scelto per omaggiare una famosa spia di Hitler), rispose subito alla chiamata del Presidente.

Ex appartenente al movimento ucraino di protesta femminile (FEMEN), la ragazza di ventisette anni era stata cacciata dal gruppo per le sue lodi alla figura di Adolf Hitler.

Nel 2014, arrivò a organizzare una protesta a Rio de Janeiro contro le frasi machiste dell'allora deputato J. M. Bolsonaro, incitando le manifestanti a tagliare il pene del fantoccio, che simbolicamente lo rappresentava. L'anno successivo, tuttavia, giurò di essersi pentita di aver deciso di abortire in passato, chiedendo perdono per la sua condizione di peccatrice proprio al leader dell'estrema destra.

Assicurandolo di essere oramai un "ex femminista", la ragazza diffuse sulle sue pagine social diversi selfie e video impugnando pistole e la Bibbia. Oramai, assicurava, viveva una vita all'insegna dei Dieci Comandamenti.

Il perdono di J. M. Bolsonaro non tardò ad arrivare. Sara Winter, quindi, passò a essere esibita dall'estrema destra come una miracolata lungo la strada di Gerico che passa dalla cecità alla luce, dal movimento femminista al culto del machismo.

Dichiarata "guarita dal suo femminismo" dal Presidente, le fu assegnato un ruolo come assistente della Ministra Damares Alves.

A pochi mesi dalla nomina, però, Sara Winter divenne l'ideatrice di un movimento estremista intitolato *i 300 do Brasil*. Attorno al palazzo presidenziale fece disporre un numero imprecisato di tende. Il gruppo, autoproclamatosi "il più grande campeggio di azioni strategiche contro la corruzione della sini-

stra nel mondo”, non esitò a disobbedire alle misure di distanziamento e isolamento sociale emanate dal sindaco di Brasília per contenere l’avanzare del COVID-19.

Si sentivano le “guardie pretoriane di Bolsonaro” e sfidavano le forze dell’ordine a sgomberarli.

Imperterriti nella difesa di ogni parola e posizione di J. M. Bolsonaro, i *300 do Brasil* passarono a minacciare fisicamente chiunque controbatteva alle dichiarazioni del loro leader, in particolare quando questi erano esponenti delle istituzioni democratiche, in special modo i giudici della Corte Suprema.

Dopo aver affermato di offrire addestramento paramilitare e di essere in possesso di molte armi, Sara Winter, che mostrava con orgoglio la vistosa croce celtica tatuata sul seno, non poté che finire sotto l’occhio di indagini giudiziarie. In risposta, dal quartier generale, l’improvvisato campeggio, partirono con inaudita violenza minacce e proteste antidemocratiche contro i giudici.

Per infoltire le file del movimento, e reclutare “soggetti patriottici, sovranisti e nazionalisti”, Sara Winter usava WhatsApp e le reti sociali.

Per garantire la segretezza ed evitare infiltrati, i *300 do Brasil* svilupparono una banca dati, dove verificavano il passato di ogni aspirante guardia pretoriana che, dopo aver raggiunto Brasília, sarebbe stata sottoposta ad un addestramento paramilitare, che includeva lezioni di tiro, al fine di prepararsi alla difesa del Presidente.

Le parole violente della donna contro le istituzioni democratiche portarono al sequestro dei telefonini e dei computer del gruppo: appena gli agenti federali lasciarono casa sua, Sara Winter, in diretta sui social, aizzò i *300 do Brasil* contro il giudice della Suprema Corte che aveva firmato l’ordinanza di per-

quisizione, Alexandre de Moraes. “Non avrò mai più pace nella sua vita... la renderemo un inferno!” promise al magistrato “Scopriremo i luoghi che frequenta, chi sono le sue collaboratrici domestiche... scopriremo tutto della sua vita, finché non la costringeremo a chiedere le dimissioni. Oggi, Lei ha preso la peggior decisione della sua vita!”

J. M. Bolsonaro, indignato per il sequestro dei Pc e telefoni del gruppo, andò in piena difesa dei suoi adoranti adepti. Senza rispondere alle domande dei giornalisti, appostati per ore davanti al palazzo del governo, accusò la Suprema Corte di costringere agenti federali di violare le abitazioni di cittadini per bene, colpevoli unicamente di manifestare il proprio pensiero. “Questa storiella d’inventare e criminalizzare le parole d’odio sono un artificio per censurare le reti sociali. Sono state loro ad avermi portato alla Presidenza, senza di loro, non sarei qui” riconobbe, manifestando la sua totale solidarietà agli estremisti. Poi aggiunse, “Noi siamo una minoranza privilegiata, l’unica capace di condurre il destino della Nazione, ma non andremo da nessuna parte, abdicando alla nostra libertà. La libertà di manifestazione del pensiero è sacra!”.

A presentare la difesa dei capi dei *300 do Brasil* presso la Suprema Corte fu il Ministro della Giustizia, su espressa richiesta del Presidente, giacché l’obiettivo dell’azione, a suo avviso, era quello di attaccarlo politicamente.

Sentendosi legittimati dalle parole di solidarietà del capo dello Stato, decine di fanatici si appostarono sotto la residenza del giudice Alexandre de Moraes e, con dei megafoni e slogan, lo accusarono di essere un “comunista”.

L’appoggio incondizionato di J. M. Bolsonaro ai *300 do Brasil* non fu ritirato nemmeno quando il 31 maggio del 2020 realizzarono una marcia fino alle porte della Suprema Corte, ma-

scherati, vestiti di nero e impugnando torce di tipo *tiki*, ispirate al modello usato nei rituali della Ku Klux Klan.

L'arresto degli ideatori del movimento avvenne il mese successivo, dopo il lancio di fuochi d'artificio contro la Suprema Corte per simulare il bombardamento dell'istituzione e a seguito di un goffo tentativo d'invasione del Parlamento.

Sara Winter, rilasciata una decina di giorni dopo l'arresto, fu costretta all'obbligo di dimora, passò a dichiararsi "delusa" dall'abbandono di Bolsonaro nei confronti degli estremisti ancora in carcere.

Lo storico Federico Finchelstein, esperto di estremismi e populismi, spiega perché il *300 do Brasil* non può essere considerato semplicemente un raduno di innocui compagni.

Nelle parole dello studioso, "loro non sono necessariamente importanti o rilevanti in quanto tali, ma sono un sintomo dell'impeto antidemocratico del proprio Presidente Bolsonaro. Si tratta di un gruppo con tutte le caratteristiche dei fanatici che seguono questo tipo di leadership: persone estreme che difendono il militarismo, attaccano le istituzioni e manifestano disprezzo per le minoranze".

I *300 do Brasil* prendono ispirazione dai fumetti di Frank Miller sulla Battaglia delle Termopili, in cui un piccolo gruppo di soldati greci riesce ad impedire l'avanzare di 300mila soldati persiani. Il fumetto, ripreso dal regista Zack Snyder in una pellicola del 2006 chiamata, appunto, *I 300*, diventò per gli attivisti dell'estrema destra brasiliana un modello da seguire. In effetti, in molte manifestazioni di piazza e dichiarazioni in rete, Sara Winter e i suoi seguaci utilizzavano le stesse parole d'ordine del film.

"La scelta di questo nome chiarisce una dimensione importante: quella del sacrificio", allerta il professore, "perché sotto-

linea che il gruppo è disposto a morire per il suo leader e che possiede idee chiare sul sacrificio, come se la morte dei singoli appartenenti al movimento fosse irrilevante di fronte all'obiettivo principale costituito dalla diffusione delle idee propagandate dal gruppo".

Questo spiegherebbe perché mentre migliaia di brasiliani cadevano vittime del COVID-19, i *300 do Brasil* continuavano ad assembrarsi, mentre il loro mentore ideologico, J. M. Bolsonaro, preferiva parlare di calcio, provava a mascherare i numeri, si concedeva bagni di folla, girava senza casco e con la patente scaduta in sella alla sua motocicletta o cavalcava per le strade di Brasília, promuoveva barbecue, si esibiva a fare flessioni con seguaci che gli giuravano fedeltà, si godeva gite in moto d'acqua e definiva le sue azioni un "sacrificio necessario" affinché il popolo brasiliano comprendesse che il COVID-19 andava sfidato per evitare che il Paese andasse a finire "come il Venezuela: povero e comunista".

Non sentendosi in alcun modo responsabile per le decine di migliaia di morti che potevano essere evitate semplicemente sostenendo i governi regionali, rispettosi delle linee guida della comunità scientifica, oppure chiedendo il cospicuo aiuto della comunità internazionale, di fronte al collasso del sistema sanitario e funerario del Paese, J. M. Bolsonaro prese la deliberata decisione di dedicarsi a cause più consono alla sua traiettoria politica, come l'odio ai suoi avversari e la chiamata alle armi. La salute e il benessere della popolazione povera, alla quale non aveva mai riconosciuto alcun valore oltre a quelli nuovi, impiantati da Steve Bannon nella sua campagna elettorale, non lo riguardavano.

La difesa incrollabile degli estremisti, da parte del Presidente Bolsonaro, sposa alla perfezione il suo percorso politico. Egli stesso, in passato, si fece promotore e artefice di minacce di morte e persino di un piano che prevedeva la dislocazione sul territorio di bombe per ottenere un aumento degli stipendi dei militari.

Correva l'anno 1986, quando il primo governo civile della storia brasiliana si dovette confrontare con un'economia fatta a pezzi dalle giunte militari, grazie a un insieme di misure economiche che prevedeva il cambio della moneta e il congelamento dei prezzi, in netto contrasto con le raccomandazioni del Fondo Monetario Internazionale.

La fuga degli investitori, il debito pubblico galoppante e le riserve del Paese agli sgoccioli costrinsero il Presidente dell'epoca, José Sarney, ad annunciare una moratoria internazionale a tempo indeterminato, avvisaglia della bancarotta del Paese.

L'annuncio cadde come una bomba sui governi stranieri e banche creditrici: si temeva che la decisione del Brasile, allora il più grande debitore al mondo tra le Nazioni in via di sviluppo, avrebbe provocato un effetto domino tra i debitori sudamericani.

A risultare i più agguerriti contro la neonata democrazia erano i militari declassati a spettatori.

Avendo perso non solo il potere di un tempo, ma anche quello d'acquisto, nella quiete delle loro caserme, le nuove funzioni pacificatorie delle forze armate mal si conciliavano con il lustro del tempo in cui avevano un ruolo centrale nel controllo diretto di ogni dettaglio della vita del Paese.

È proprio in questo contesto che Jair Messias Bolsonaro, allora trentenne, scrisse un articolo lamentandosi dei bassi stipendi dei suoi commilitoni.

Publicato dalla rivista conservatrice *Veja*, specializzata nella narrazione dei retroscena del potere, lo scritto fu ritenuto dai superiori del giovane capitano Bolsonaro una grave trasgressione. Accusato di ferire l'etica militare e di generare un clima d'inquietudine all'interno della corporazione, lo condannarono a quindici giorni di reclusione.

La sua rabbia, però, aumentò considerevolmente l'anno successivo (1987), quando la stessa rivista rese pubblica la sua intenzione di realizzare diversi attentati terroristici a Rio de Janeiro, coadiuvato da un altro militare.

Nell'intervista rilasciata alla giornalista Cassia Maria, J. M. Bolsonaro diede una dettagliata spiegazione su come costruire una bomba a orologeria. Affermò che l'esplosivo usato sarebbe stato il TNT e che il piano degli ufficiali era concepito in modo tale da non lasciare vittime.

Convocati dai superiori per fornire spiegazioni sull'articolo letteralmente esplosivo, i militari finirono per negare di aver rilasciato l'intervista. La rivista *Veja*, tuttavia, ne pubblicò la bozza disegnata da J. M. Bolsonaro, contenente la mappa della stazione di rifornimento dell'acqua della città, nella quale erano segnalati i punti in cui le bombe sarebbero state piazzate, e successivamente esplose. Grazie a due perizie grafo tecniche eseguite dalla Polícia Federal a gennaio del 1988, la veridicità dell'articolo fu confermata: per i tecnici, l'autore della mappa sarebbe stato proprio Bolsonaro.

Il Conselho de Justificação, la prima istanza della Corte militare brasiliana, sentenziò all'unanimità la colpevolezza di entrambi, tuttavia, il Superior Tribunal Militar (STM), in seconda istanza, giudicò J. M. Bolsonaro e Fábio Passos "non colpevoli" delle accuse grazie all'aggiunta in extremis di due ulteriori perizie che mettevano in dubbio le prime.

Uno dei militari che votò per l'assoluzione degli aspiranti terroristi preferì emettere giudizi razzisti sui proprietari della rivista, classificati come "ebrei internazionali argentini" che pensavano "solo a fare soldi" o quantomeno "comunisti internazionali a servizio dei sovversivi", o semplicemente "anarchici".

Tale episodio fece crescere la simpatia del futuro leader di estrema destra tra i militari dei ranghi più bassi, che individuaronò nella sua persona un difensore dei loro diritti.

Con l'intento di capitalizzare la fama ottenuta, consapevole di essere oramai persona non grata ai suoi superiori, Bolsonaro decise di tentare la sorte in politica, candidandosi a un posto di Consigliere comunale nell'elezioni del 1988, per il Collegio di Rio de Janeiro.

Grazie a una sistematica campagna elettorale effettuata alle porte delle caserme e nei quartieri in cui vivevano la maggior parte dei militari e le loro famiglie, J. M. Bolsonaro riuscì a conquistare l'agognata poltrona di assessore comunale.

Fidandosi poco della troppa disinvoltura con cui divulgava ai giornalisti questioni interne alle caserme pur di rendersi credibile agli occhi del suo elettorato, i militari presero le distanze dal neoassessore, auto dichiaratosi portavoce delle truppe insoddisfatte.

Pur di conferire lustro alla sua immagine politica, J. M. Bolsonaro screditava i canali ufficiali utilizzati dall'esercito per tenere aperto il dialogo con il Governo democratico, il che lo rese talmente insopportabile ai vertici delle Forze Armate che, nell'aprile del 1990, gli fu dato divieto di accedere a tutte le caserme della regione di Rio de Janeiro.

Conscio della fine della sua carriera militare, Bolsonaro passò a investire ancor di più nel suo profilo politico, cosicché si candidò al Parlamento come deputato.

Indubbiamente, con la difesa estenuante del ritorno dei militari al potere, J. M. Bolsonaro si dimostrava ipercritico verso ogni Presidente eletto dal popolo, incassando ulteriori consensi quando il tasso d'inflazione medio annuo arrivò a 1.200% nel 1990, ma la crescita esponenziale del suo elettorato avvenne quando Fernando Collor de Mello, il primo civile a essere eletto democraticamente con una maggioranza schiacciante di voti, fu accusato di corruzione, subendo il primo processo di impeachment della storia brasiliana.

J. M. Bolsonaro creò, quindi, nell'aprile del 1993 il Partido Progressista Reformador (PPR), una formazione politica che difendeva la chiusura temporanea di un Parlamento colpevole di "legiferare troppo", rovinando "i pieni poteri" che un Presidente della Repubblica "dovrebbe avere".

"In uno stato d'eccezione" adduceva Bolsonaro "il capo, che non dev'essere per forza un militare, prende una penna e fa una X su ciò che genera l'intoppo".

Gli altri partiti si ribellarono alle idee della neonata formazione, minacciando J. M. Bolsonaro di dover rispondere penalmente agli attentati verbali contro la sicurezza nazionale, le offese alla Costituzione e al regolamento interno della Camera dei deputati.

Nonostante le minacce mai tradottesi in azioni concrete, il politico continuò a difendere la chiusura del Parlamento negli anni successivi, dichiarando di preferire "sopravvivere in un regime totalitario anziché morire in una democrazia".

La difesa imperterrita dei militari arrivò a livelli tali che, alla fine del 1997, J. M. Bolsonaro passò a giustificare ogni massacro e azione repressiva, come accaduto nel carcere di Ca-

randiru (São Paulo), in cui 111 carcerati disarmati furono uccisi dalla polizia.

Riferendosi alla tragedia come un'opportunità sprecata per "uccidere mille banditi e dare una ripulita dei vagabondi del Paese", il futuro Presidente lamentò che *soltanto* 111 fossero passati a miglior vita.

Soddisfatto per le polemiche che le sue dichiarazioni innescavano, Bolsonaro finì per candidarsi alla carica di Presidente della Commissione dei Diritti Umani della Camera dei deputati, provocando le dure reazioni di molti settori della società civile che amava attaccare e che denunciavano, già allora, il suo presunto coinvolgimento con alcuni settori responsabili per la violazione dei diritti umani, come agenti deviati della polizia.

Alla fine del suo secondo mandato come deputato, nel 1999, Bolsonaro passò a sognare un suo ipotetico arrivo alla Presidenza della Repubblica. Appena si fosse insediato, assicurava agli intervistatori, avrebbe fatto un "golpe" il giorno stesso, giacché il Parlamento "non funzionava".

Dicendosi convinto che almeno il 90% della popolazione lo avrebbe festeggiato e applaudito, il politico non faceva segreto sulla sua volontà di "partire spedito verso la dittatura", come in questa intervista rilasciata al programma Camera Aberta il 23 maggio 1999:

Attraverso il voto, nulla cambierà in questo Paese... nulla, assolutamente nulla! Cambierà, purtroppo, solo nel giorno in cui ci sarà una guerra civile per finire il lavoro che il regime militare non portò a termine, uccidendo circa 30mila persone, a cominciare da Fernando Henrique Cardoso, [il Presidente della Repubblica], che non andrebbe risparmiato, ma ucciso!

Se moriranno alcuni innocenti, va bene lo stesso: in ogni guerra, c'è qualche innocente che muore. Sarei felice di morire se altri 30mila morissero con me.

Nonostante il Presidente della Camera dei deputati propose una mozione, chiedendo la sua sospensione per 30 giorni, giacché invitava all'assassinio del Presidente della Repubblica, il Parlamento non la prese mai in considerazione.

Sentendosi oramai intoccabile e libero di lanciare qualsiasi invettiva, senza che alcun meccanismo democratico di contenimento fosse azionato, per Bolsonaro ogni occasione era giusta per lodare la dittatura del 1964 e gli anni più violenti dei governi militari, soprattutto quando qualche sopravvissuto rilasciava interviste ricordando i tempi bui. "Ecco cosa succede quando torturano, ma non uccidono...", arrivò a dichiarare, "oggi, la situazione del Paese sarebbe migliore, se la dittatura avesse ucciso più persone".

Ogni tanto invitava alla fucilazione del Presidente Cardoso ed era talmente fiero della sua impunità da rilasciare interviste fornendo tutti i dettagli affinché qualcuno potesse attuare il piano di ucciderlo. Non era difficile uccidere il Presidente, diceva, ci voleva solo "un po' di coraggio", giacché il suo schema di sicurezza presentava "chiare falle". "Mi basterebbe pianificare", si vantava, affermando che le probabilità di portare a termine la missione con successo erano "alte": "Si potrebbe prendere un'arma con un buon obiettivo e uccidere il Presidente anche a Brasília. Con una balestra, è possibile eliminare una persona a 200 metri. Persino con un coltellino svizzero, è possibile arrivare al collo del Presidente".

Gli auspici del Presidente Cardoso perché il Parlamento prendesse le adeguate misure sanzionatorie per contenerlo

non sortivano alcun effetto e così, nel 2000, J. M. Bolsonaro passò a difendere la pena capitale per tutti i crimini premeditati e la tortura ai narcotrafficienti: “Non esistono diritti umani in questi casi. [...] Per i sequestratori vale lo stesso. L’obiettivo è fargli aprire bocca. Debbono avere le ossa frantumate per aprire il becco”.

Fiero della sua battaglia contro i sussidi ai poveri, risulta l’unico deputato ad aver votato contro la creazione di un fondo di lotta contro la povertà, il *Fundo de Combate e Erradicação da Pobreza*, voluto dal Presidente Cardoso.

Nel 2005, con la chiara intenzione di delegittimare la magistratura accusandola di essere parziale e comunista, Bolsonaro difese a spada tratta il pluriomicida Adriano Magalhães da Nóbrega, militare sospettato di comandare un gruppo di sterminio a Rio de Janeiro, il cosiddetto *Escritório do Crime* (Studio del Crimine).

Condannato a diciannove anni e sei mesi di carcere per l’omicidio di un giovane parcheggiatore che aveva denunciato le estorsioni e il clima di terrore generato dal gruppo paramilitare da lui guidato, Nóbrega poté contare con le parole di sostegno di un parlamentare della Repubblica che, sprezzante della sentenza della magistratura, lo difese in Parlamento.

Asseverando di essersi recato personalmente per assistere al pronunciamento di una giuria invitata ad accanirsi contro un “brillante ufficiale”, nella vera arringa indirizzata ai colleghi deputati J. M. Bolsonaro accusò Amnesty International di chiedere “insistentemente” la punizione dei poliziotti del paese. “Per loro, bisogna avere un numero X o una certa percentuale di poliziotti in galera. Rio è la regione che, in percentuale, più sbatte in galera agenti della Polícia Militar e, contempo-

raneamente, è quella che più prende posizione in difesa dei diritti umani”.

Adriano Magalhães da Nóbrega, il “brillante ufficiale” tanto difeso da lui risultò, nel 2019, uno dei criminali più ricercati dalle autorità brasiliane e dall’Interpol. Condannato per due omicidi, per concorso in omicidio, per associazione a delinquere e corruzione, risultava indagato per aver pianificato ulteriori otto omicidi, incluso quello dell’assessore comunale di Rio de Janeiro, Marielle Franco.

Con la fedina penale già decisamente compromessa, Nóbrega era stato omaggiato nel 2003 e nel 2004, su raccomandazione del figlio del Presidente, il deputato Flávio Bolsonaro, con onorificenze concesse dalla regione di Rio de Janeiro per presunti servizi prestati allo Stato, in quanto poliziotto modello. Una delle medaglie concesse, la *Tiradentes*, è stata, appunto, quella negata a Marielle Franco.

Tanto la madre quanto la moglie del pluriomicida e capo criminale risultavano impiegate negli uffici del figlio del Presidente, come assistenti parlamentari. Le donne percepivano uno stipendio senza mai essersi presentate a lavorare.

Nel febbraio del 2020 il latitante Nóbrega fu rintracciato e freddato dalla polizia. Tanto il Presidente quanto i figli dimostrarono dispiacere per la morte del capo criminale.

A detta di J. M. Bolsonaro, alcuni gruppi paramilitari non andrebbero “demonizzati”, in quanto costituiti da “gente per bene” in grado di “portare l’ordine” laddove lo Stato stenta ad arrivare.

D’altronde, a suo avviso, “finché lo Stato non avrà il coraggio di adottare la pena capitale, il crimine di sterminio sarà benvenuto”, come dichiarato, sempre in Parlamento, nel corso di un discorso appassionato, avvenuto nel 2003, nel

quale difese “l’eccellente lavoro” dei gruppi di sterminio in azione a Salvador di Bahia che, al costo di R\$ 50 (7 Eur) a testa, avevano ucciso, tra il 2001 e il 2003, oltre 800 persone, per la maggior parte ragazzi e bambini poveri e neri, sospettati di piccoli furti.

La realtà brasiliana di oggi è difficile da comprendere, senza dare uno sguardo alla violenza perpetrata nelle sue più svariate modalità dai dominanti sui dominati.

Ogni sistematica tecnica utilizzata per sopprimere la popolazione più vulnerabile rimonta ad un’epoca precisa, con la sua particolare strategia di controllo delle masse.

Un tempo, erano le frustate in piazza pubblica e le bruciaturre; in un altro, le torture tra le mura delle caserme. Oggi, senza ombra di dubbio, vi è l’abbandono alla propria sorte, morendo vittima della violenza, della fame, dell’inquinamento, della malattia e, perché no, facendo da cavia per esperimenti farmaceutici di dubbia utilità, soltanto perché al Presidente piace l’idea di avere in tasca la soluzione di una pandemia, anziché affidarsi agli scienziati.

CLOROCHINA PER TUTTI!

L'insofferenza di J. M. Bolsonaro nei confronti della scienza potrebbe essere attribuita al suo rifiuto di dover condividere i riflettori con chiunque. La destituzione di due Ministri della Sanità, entrambi medici di grande esperienza, per sostituirli con un militare paracadutista nel corso della pandemia del COVID-19, fu la soluzione trovata per evitare che figure competenti ne svelassero la portata dell'ignoranza.

Il primo Ministro della Sanità a cadere fu Luiz Henrique Mandetta, destituito dal Presidente nell'aprile del 2020, per aver affrontato la sua continua opposizione alle misure anti-COVID. Mandetta, attento alle direttive della comunità scientifica e contrario all'uso dell'idrossiclorochina e cloroquina nel trattamento dei pazienti affetti da COVID-19, cedette il posto all'oncologo Nelson Teich, che si dimise soltanto ventotto giorni dopo la sua nomina, a causa delle continue pressioni di J. M. Bolsonaro per raccomandare ufficialmente l'uso preventivo dei controversi medicinali.

Il successivo via vai di tecnici nel Ministero della Sanità portarono le ASL e gli ospedali pubblici nel caos.

Senza ricevere aggiornamenti dal governo centrale sulle misure anti-COVID, senza soldi per provvedere all'acquisto di

dispositivi di protezione individuale per salvaguardare il personale medico-sanitario e sprovvisti di sostegno economico per mettere in atto il *lockdown*, i governi regionali passarono ad improvvisare soluzioni.

Il 15 aprile del 2020, il governo Bolsonaro annunciò di aver scoperto un promettente medicinale prodotto in Brasile, in grado di guarire il 94% dei casi di COVID-19.

In pompa magna, il *Ministério da Ciência e Tecnologia* informò la popolazione che 500 degli 87mila contagiati di allora avrebbero partecipato alle sperimentazioni.

Senza svelare il nome del *miracoloso* farmaco, Marcos Pontes, l'astronauta titolare del Ministero, affermò che si trattava di un medicinale con indicazioni pediatriche e di basso costo. Subito, però, si scoprì che si trattava di un vermifugo molto conosciuto e utilizzato in Brasile, chiamato Annita (nitazoxanida).

Con tono categorico, Pontes asserì: “Al massimo a metà maggio (momento ipoteticamente critico), avremo una soluzione per il trattamento del COVID-19, se Dio vorrà”.

Dicendosi “fiducioso” che i test clinici avrebbero dimostrato la reale efficacia di un vermifugo contro un virus, perché le probabilità erano “alte”, il Ministro Pontes promise un trattamento farmacologico privo di ogni effetto collaterale.

Tre mesi dopo l'annuncio, Pontes contrasse il Coronavirus e, anche senza avere i risultati dei promettenti test, decise di curarsi con il vermifugo.

Il risultato degli esperimenti sulla popolazione non furono divulgati dal *Ministério da Ciência e Tecnologia*, che si rifiutò di fornire ogni sorta di informazione alla comunità scientifica e alla popolazione brasiliana, nonostante la proclamata fase avanzata dei test.

Fino ad ottobre 2020, ben dodici Ministri del governo Bolsonaro erano stati contagiati dal COVID-19. Tutti difendevano che la migliore strategia per affrontare il virus stesse nell'immunità di gregge e nell'assunzione della cloroquina, a prescindere dell'allerta mondiale sui rischi d'inseguire una linea tanto rischiosa per la popolazione più vulnerabile.

Raffiche di video in diretta, interviste che imperversavano i social, articoli pseudoscientifici divulgati da blogger improvvisati e *fake news* complottiste sull'origine in laboratorio del *virus comunista*, provocarono accenni di crisi diplomatica con la Cina, uno dei principali partner economici del Paese.

L'aumento esponenziale delle uscite informali del Presidente, con tanto di assembramento di sostenitori sprovvisti di mascherine, rimarcavano non solo il rifiuto alla comunità scientifica, la negazione dei brasiliani morti e i dubbi sulle notizie che arrivavano da ogni parte del globo, ma anche una netta posizione contraria ai difensori dell'uso delle mascherine e delle misure d'isolamento e di distanziamento sociale, come governatori e sindaci, alle prese con ospedali al collasso.

È rivelatorio analizzare il frasario di J. M. Bolsonaro per comprendere la sua visione sull'immunità di gregge, sull'uso della cloroquina e sul suo personale concetto di vita e di morte.

Ignorando volutamente la tragedia disseminata dal COVID-19 in ogni parte del Paese e del globo, sfruttando la sua immagine come esempio e mostrando come si sarebbe comportato con i suoi familiari, nel caso in cui risultassero contagiati, il Presidente Bolsonaro offrì alla popolazione brasiliana uno spettacolo di mancanza d'empatia, di freddezza e di razionale calcolo sul destino che toccava al popolo che l'aveva eletto.

I numeri sono tratti dalla piattaforma ideata dalla Johns Hopkins University & Medicine³.

Marzo 2020, numero di casi: 4.630; decessi: 163

“Molti prenderanno il virus, a prescindere. Capiterà prima o poi. Dobbiamo rispettare, prendere le misure sanitarie adeguate, ma non possiamo entrare in una nevrosi, come se fosse la fine del mondo!”.

“È sorprendente ciò che accade per strada, a causa del sovraesposizione.”

Ok, ci sono guai in vista, ma è così per chi è anziano e soffre di qualche particolare problema o disabilità. Tuttavia, non è tutto questo che stanno dicendo. Anche perché in Cina sta praticamente finendo...”

“Questo virus ha provocato un certo isterismo. Ci sono alcuni Presidenti delle Regioni che, a mio parere, ma posso anche sbagliarmi, stanno prendendo delle misure che recheranno molti danni alla nostra economia. (...) La vita continua, senza isterismi. Non è perché c'è un assembramento sporadico di persone qua e là che tutto va attaccato. Bisogna evitare l'isteria!”

“A breve, il popolo scoprirà di essere stato imbrogliato da questi governatori e da gran parte dei media sulla questione del Coronavirus. Mi auguro che non vengano a scaricare la colpa dei milioni e milioni di disoccupati su di me”.

“Noi non possiamo seminare il panico, perché anch'esso è una malattia... ancora più grave del Coronavirus!”

“Grazie al mio passato da atleta, nel caso in cui prendessi il virus, non dovrei preoccuparmi: non avvertirei nulla, al massimo una leggera influenza o un piccolo raffreddore”.

³ <https://coronavirus.jhu.edu/map.html>

Aprile 2020, numero di casi: 85.380; decessi: 5.901

“I più umili non possono smettere di muoversi per cercare il loro pane quotidiano. Le conseguenze del trattamento non possono essere più dannose della malattia stessa. Anche la disoccupazione porta alla povertà, alla fame, alla miseria, infine, alla morte”.

“Dobbiamo parlare al popolo: calma, tranquillità. Il 70% sarà contagiato”.

“Sembra che il problema del virus stia finendo. Ciò che sta arrivando e picchiando giù duro è il problema della disoccupazione...”

“Io non sono un becchino!” (in risposta alla domanda sul numero accettabile di morti, secondo la sua visione, giacché sconsigliava le misure sanitarie e d’isolamento).

“E allora? Mi dispiace. Cosa volete che faccia? Io sono Messias, ma non faccio miracoli!” (a domanda sul record di morti registrati il 29 aprile, quando il Brasile superò i decessi della Cina).

Maggio 2020, numero di casi: 514.849; decessi: 28.834

“Siete tutti qui invitati: 800 persone per un barbecue. Arriverà altra gente di Águas Lindas. Al barbecue di domani, ci saranno 900 persone. Gli invitati sono 1.300, ma chiunque verrà qui domani sarà messo dentro. Cioè, più o meno 3.000”. (prendendo in giro l’isolamento sociale richiesto dai suoi ex Ministri della Sanità e messo in atto dai governatori).

“L’ho inserito oggi nel decreto, perché la salute è vita: le palestre, i centri estetici e i parrucchieri. Anche l’igiene è vita!” (raccontando di aver inserito tali servizi come essenziali in un decreto che contraddiceva la posizione del Ministero della Sanità).

“Anziché fare un comunicatino di condoglianze, seppur valido, ammetto che mi rammaricano questi dati, ma bisogna dare l’esempio, spendere di meno, spendere con la qualità delle risorse”.

“La gente sta morendo per altre cause, come la violenza. Ecco su cosa dobbiamo concentrarci!”

“È una nevrosi, il 70% prenderà il virus. È impossibile evitarlo! È pura follia!”

“Ho diversi conoscenti che hanno preso la clorochina. Grazie a lei, oppure no, sono tutti vivi.”

“Lasciate che i poveri prendano la clorochina! Se mia madre, la signora Olimpia, verrà contagiata, mio fratello lo sa già: clorochina subito!”

“Nella guerra del Pacifico, i soldati arrivavano feriti e non era possibile fare una trasfusione di sangue, perché non c'erano donatori. Quindi, passarono a iniettare loro acqua di cocco nelle vene e funzionò. Se fossero rimasti ad attendere le prove scientifiche dell'acqua di cocco, sarebbero morti in centinaia di migliaia...”

“Se toccasse a mia madre, che ha 93 anni, le parlerei, chiamerei il medico in disparte... È chiaro che non posso forzare nessuno, ma sono in molti a concordare con questo tipo di medicinale e sono certo che lei lo userebbe”.

“Ci sono degli idioti che dicono: ‘ah, ma non ci sono evidenze scientifiche’.

Lo so che non ci sono evidenze! (...) Noi, però, dobbiamo provarci. Dobbiamo osare. Faccio leva sulla tattica militare per difendere l'uso della clorochina: ‘peggio del dolore della sconfitta è il dolore di non averci provato!’”

“Chi è di destra prende clorochina, chi è di sinistra Tubaína”.

La *Tubaína* è la bibita gasata meno costosa che ogni brasiliano poggia sulla tavola accanto al suo piatto di riso e fagioli.

Invitando *quelli di sinistra* a bere *Tubaína* e *quelli di destra* clorochina, J. M. Bolsonaro provava a indurre il suo elettorato a credere di avere buone possibilità di sconfiggere il virus, grazie all'uso della clorochina. Se il Presidente della Repubblica affermava di essere disposto a darlo persino alla mamma novantatreenne, perché mai dovrebbero dubitare dalle sue parole?

L'accurato appello "lasciate che i poveri prendano la cloro-china!", urlato durante un'intervista alla radio, portava l'ascoltatore a pensare che chiunque ostacolasse l'utilizzo del medicinale volesse male ai poveri, giacché provava a impedire loro l'accesso ad un farmaco difeso con veemenza dal Presidente della Repubblica.

Considerando la prudenza della comunità scientifica un inutile tecnicismo, per J. M. Bolsonaro fare uso della cloro-china e uscire senza mascherina non era soltanto una scelta di destra, ma anche un atto di coraggio, dato che "peggio del dolore della sconfitta è il dolore di non averci provato".

L'ex Ministro della Sanità, Luiz Henrique Mandetta, arrivò ad affermare che, durante la sua gestione, il Presidente Bolsonaro pretese l'alterazione del "bugiardino" del farmaco, al fine d'includere la raccomandazione per il trattamento del COVID-19, calpestando il ruolo dell'Agenzia Nazionale del Farmaco (ANVISA), organo regolatore responsabile della sicurezza dei farmaci in Brasile.

L'origine del boom, che promosse la cloro-china e l'idrossi-cloro-china all'Olimpo delle migliori cure per il COVID-19 dai governi di estrema destra, fu uno studio capitanato dal ricercatore francese Didier Raoult, trasformato in una sorta di emarginato tra la comunità scientifica francese.

Tanto a Donald Trump, il primo ad affermare di prendere pasticche di idrossicloro-china per proteggersi dal Coronavirus, quanto a J. M. Bolsonaro, il ricercatore francese piaceva.

Allontanatosi dal Comitato, creato da Emmanuel Macron, per gestire la pandemia, Didier Raoult era passato a sfidare le autorità, offrendo la sua cura al mondo intero.

La sua immagine richiamava l'attenzione di un vecchio professore dai lunghi capelli bianchi con un vistoso anello, raf-

figurante un teschio infilato sul mignolo. Il suo aspetto, più simile a una rockstar che a uno scienziato, rafforzava il discorso *anti-establishment*, che avevano portato al potere tanto Donald Trump, quanto J. M. Bolsonaro.

Fraasi come “aspettare è da criminale, mentre la gente sta morendo” e “a me interessa la pratica, non la statistica”, rispecchiavano la logica di J. M. Bolsonaro nel difendere l’ampia diffusione di un farmaco *miracoloso*, l’unico che avrebbe potuto impedire la chiusura totale delle città più produttive e, conseguentemente, il crollo dell’economia.

Il Presidente americano stentò fino all’ultimo ad accettare che i risultati delle ricerche condotte da Raoult fossero ritenuti poco affidabili dalla comunità scientifica. Per lui, si trattava di un’opzione rivoluzionaria nel contrasto al COVID-19, un’arma da essere utilizzata contro i democratici, sostenitori del lockdown in America.

Non volendo essere di meno, J. M. Bolsonaro, in qualità di capo delle Forze Armate, ordinò ai laboratori dell’Esercito la produzione di 2,2 milioni di compresse di cloroquina da utilizzare per il trattamento del COVID-19, promettendo un aumento della produzione pari al milione di pastiche a settimana.

Ogni pillola avrebbe avuto un costo di 0,20 Reais, ossia, meno di 0,1 centesimi di euro.

La produzione di tonnellate di cloroquina andò avanti, anche contro i pareri tecnici del Ministero della Sanità, che caddero appresso ai Ministri.

Dopo aver sottoposto all’attenzione del Presidente circa 33 pareri di esperti sparsi per il mondo, i tecnici cacciati erano giunti alla stessa conclusione: a) non c’erano evidenze scientifiche valide sull’efficacia della cloroquina nel trattamento del Coronavirus, b) la somministrazione del farmaco, assieme al-

l'idrossiclorochina, aveva fin troppi effetti collaterali, tra cui la tachicardia, una forte nausea e diarrea, potendo portare i pazienti alla morte.

A quel punto, milioni di brasiliani iniziarono a essere sottoposti a un esperimento farmacologico rischioso, azzardato e potenzialmente letale, dove anche l'ultimo Ministro della Sanità, Eduardo Pazuello, sulla base delle sue stesse ammissioni, era un "semplice esecutore degli ordini del Presidente".

Militari specializzati in logistica, con a capo il generale paracadutista Pazuello, iniziarono la distribuzione di massa della clorochina, occupando l'intero Ministero della Sanità.

Contemporaneamente alla decisione di consegnare ai militari la gestione della pandemia, i ricercatori brasiliani, responsabili della conduzione di studi che dimostravano l'inefficacia o la pericolosità del farmaco per i pazienti affetti da COVID-19, passarono a essere perseguitati, minacciati e infangati online dai sostenitori dell'operato del Presidente.

Colpevoli di divulgare i risultati delle loro ricerche, decine di ricercatori divennero oggetto di *fake news*, violazione degli account, divulgazione dei dati personali e minacce di morte. Singolare fu il caso di 27 dei 70 scienziati che avevano preso parte a una ricerca realizzata nell'ospedale di Manaus, tra marzo/aprile 2020, e coordinata dal dottor Marcus Lacerda.

Mentre le più prestigiose riviste scientifiche, come il JAMA (*Journal of the American Medical Association*) e *Lancet*, pubblicavano i risultati degli studiosi brasiliani e raccomandavano cautela nell'uso della clorochina, ai ricercatori, celebrati mondialmente, venivano assegnate scorte della polizia in patria, per proteggerli dai negazionisti del COVID-19 e difensori della clorochina.

Sebbene molte delle minacce arrivassero agli scienziati in forma anonima, un twitter del deputato Eduardo Bolsonaro, figlio del Presidente, ebbe il potere di scatenare maggiormente l'ira dell'web, rendendo ancora più pericolosa la condizione dei ricercatori. Le testuali parole del deputato furono: "uno studio clinico realizzato a Manaus per svalutare la cloroquina ha causato 11 morti, dopo che i pazienti hanno ricevuto dosi molto oltre quelle raccomandate". Con un unico twitter, il deputato era riuscito a screditare presso l'opinione pubblica le conclusioni di uno studio condotto nel rispetto di rigorosi parametri scientifici.

Per il dottor Marcus Lacerda, la prima frustrazione era stata scoprire che la cloroquina non funzionava e, la seconda, che le persone interpretavano i risultati della ricerca come un giudizio o un attacco a Bolsonaro. "Ho passato tutto questo lasso di tempo a ricevere minacce di morte, dicevano addirittura che avrei perso i miei figli e che sarei finito come Marielle Franco. Le società scientifiche ci hanno difeso, ma le persone comuni credono a quel twitter", si rammaricò.

Nel mese di maggio, con gli ospedali della rete pubblica collassati in diverse regioni, i medici appartenenti al Servizio Sanitario Nazionale ricevettero per e-mail i nuovi orientamenti del neoministro Pazuello: potevano raccomandare o prescrivere la cloroquina anche a pazienti con sintomi lievi o in via precauzionale.

Tali orientamenti non integravano un protocollo formale del Ministero della Sanità, giacché i medici consultati da Pazuello si rifiutavano di andare contro i pareri tecnici dell'OMS e del Consiglio Federale di Medicina.

Il sotterfugio trovato dal governo, quindi, fu quello di "invitare" i medici di base a "raccomandare" le dosi di cloroquina

da loro indicate, attraverso un materiale partito e divulgato dai canali ufficiali del Ministero della Sanità, ma più simile a un pamphlet pubblicitario.

Carovane di medici di destra partirono velocemente verso le comunità più povere per distribuire gratuitamente la cloro-china.

Sopranominati *Doutores da Verdade* (Dottori della Verità), pneumologi, dermatologi e infermieri piazzarono i loro ambulatori itineranti nei quartieri più degradati delle grandi metropoli, soprattutto nel nord-ovest del Paese, uno dei quadranti considerati più poveri del Brasile. Divulgando le loro attività nelle reti sociali, con indicazioni sui luoghi in cui sarebbero avvenute le visite mediche e la prescrizione del farmaco, le loro azioni furono presto denunciate dal Consiglio Federale di Medicina e dal Pubblico Ministero.

Con l'avanzare impietoso della pandemia, la comunità medica brasiliana si ritrovò in balia di una popolazione sempre più disperata e, per la maggior parte, senza alcuna possibilità di trovare un letto di ospedale, in caso di necessità. Troppi pazienti passavano a esigere o ad acquistare illegalmente cloro-china, idrossiclorochina e il vermifugo raccomandato dal *Ministério da Ciência e Tecnologia*, medicinali ormai prodotti dall'Esercito, chiamato a distribuire farmaci presso le popolazioni indigene.

L'ordine del Generale Pazuello agli esperti in contratti amministrativi e logistica, tra militari e imprenditori dei più svariati settori, era quello di risparmiare al massimo e controllare l'utilizzo degli esigui fondi erogati dallo Stato alle regioni.

Uno dei consiglieri chiamati a gestire la pandemia, braccio destro del Ministro della Sanità Pazuello fu Carlos Wizard

Martins, proprietario e socio di diverse catene di fast food e scuole d'inglese. L'imprenditore fremeva per raccomandare la cloroquina in due modi: di forma precoce, appena diagnosticato il Coronavirus, e di forma profilattica, per coloro che convivevano con il malato. "Se una mamma risulta positiva al COVID-19, la daremo al marito, ai figli e a chiunque le stia attorno", dichiarò al giornale *Folha de São Paulo*, raccontando che il figlio, che aveva vissuto per due anni in Africa, ogni settimana assumeva la cloroquina come qualche cosa di "sacrosanta".

"Secondo te, mio figlio è diventato un ritardato? Soffre di tachicardia, oppure ha avuto qualche danno cerebrale?" chiese Wizard, al giornalista, "Al contrario, è una mente brillante! Se avessi la certezza che la cloroquina è in grado di produrre lo stesso effetto positivo che ha avuto su mio figlio, la distribuirei a ogni bimbo brasiliano".

Con la militarizzazione del Ministero della Sanità, un organo da sempre legato alla società civile, J. M. Bolsonaro voleva dimostrare alla popolazione che l'unico cervello atto a gestire la pandemia del COVID-19 era lui stesso.

In effetti, la prevalenza delle decisioni politiche sui pareri tecnico-scientifici, del cinismo e del pragmatismo perverso, al posto dell'impegno nel salvataggio del maggior numero di vite, potevano essere ricondotti al suo tipo di personalità.

Perciò, quando a maggio, mese in cui era previsto il picco della pandemia in Brasile, il paese toccò la soglia dei 30mila morti e mezzo milione di contagiati, il Presidente Bolsonaro poté solo manifestare il suo "dispiacere" per il numero di vittime, ma ci tenne a sottolineare che si trattava del "destino di tutti" e, un mese dopo, di fronte al raddoppio dei numeri, insistette nuovamente per eliminare le misure restrittive applicate dai governatori e quindi far ripartire l'economia.

Essendo la morte il “destino di tutti”, nutrire sempre più assembramenti che lo osannavano era un sacrificio necessario per traghettare la Nazione verso quel *progresso*, che ritroviamo scritto proprio sulla bandiera nazionale.

Presentarsi senza alcun dispositivo di protezione nei suoi bagni di folla lo ergeva a uomo sovranaturale agli occhi dei suoi più fanatici sostenitori, che continuarono a porgergli bambini da baciare. Farsi abbracciare da nord a sud del Paese, in una chiara sfida alle leggi regionali, che stabilivano il divieto di assembramento, l’uso della mascherina e il distanziamento sociale, dimostrava la sua “forza” e il suo “coraggio” nei confronti dei “deboli” che si chiudevano a casa.

L’estrema destra predicatrice del liberalismo sfrenato era felice: avevano piazzato la giusta leadership alla guida del Paese, uno che lottava per salvare l’economia a qualsiasi prezzo. Nessuno doveva temere di andare al lavoro con mezzi pubblici affollati: bastava osservare il Presidente e prenderlo come esempio!

I bagni di folla di J. M. Bolsonaro non solo avevano lo scopo di dimostrare alla popolazione brasiliana la bassa contagiosità e pericolosità del COVID-19, ma anche sfoggiare la sua invincibilità e la sua capacità di sconfiggere la morte, mettendo alla prova la fedeltà dei suoi sostenitori: fin dove arrivava la loro disobbedienza civile, pur di inseguirlo?

Presentandosi come un “sopravvissuto dalle mille vite” dopo aver ricevuto una coltellata da uno squilibrato durante la campagna elettorale, J. M. Bolsonaro risultava convincente per coloro che avevano livelli più bassi d’istruzione e, al contempo, accontentava gli imprenditori brasiliani, che premevano per la ripresa delle attività nelle regioni e comuni che avevano

decretato il *lockdown*. “Nonostante appartenga a un gruppo a rischio, sono il comandante della Nazione e ho il dovere di sostenere il mio popolo. Essere in mezzo al popolo”, affermava, dicendosi convinto che “molta gente” avesse già contratto il virus. “*Mi dispiace per qualsiasi morto, ma chi non ha mai perso un familiare in vita sua?*”, concludeva, alzando le spalle.

Con la sola strumentalizzazione del suo corpo, J. M. Bolsonaro riusciva a garantirsi la prima pagina delle principali testate nazionali. Il contenuto degli articoli era, evidentemente, poco lusinghieri verso la sua figura, ma gli facevano più effetto quando riportati dalla stampa estera, che lo definiva nient'altro che un buffone. Era troppo, se confrontato all'immagine dell'eroe nazionale, come desiderava che il suo popolo lo considerasse.

Per Elias Canetti il sopravvissuto è “colui che si è trovato sul sentiero della morte, che è consapevole che ci sono stati molti morti e che, in piedi in mezzo ai caduti, è ancora vivo. O, più precisamente, il sopravvissuto è un individuo che, catturato da un intero branco di nemici, non solo è riuscito a scappare vivo, ma anche a uccidere i suoi aggressori”.

Nell'ottica dello studioso “il terrore suscitato dalla vista di un morto si risolve, poi, in soddisfazione, poiché chi guarda non è lui stesso il morto!”

Sarebbe, quindi, la morte dell'altro, la sua presenza fisica in quanto cadavere ciò che riesce a far percepire al sopravvissuto la sua unicità: ogni nemico ucciso fa provare un senso di maggiore sicurezza a chi sopravvive, come ci insegna Achille Mbembe, in *Necropolitica*.

Rispetto alla logica del martirio, Mbembe ci spiega che si tratta di un'ottica in cui “la volontà di morire si fonde con quella di trascinare nella morte il nemico, vale a dire, il deside-

rio di chiudere la porta alla possibilità di vivere per tutti. È una logica che appare contraria all'altra, che consiste nel desiderio d'imporre la morte agli altri, mentre si preserva la propria vita". Citando Canetti, il filosofo camerunese descrive l'istante della sopravvivenza come un momento di potere in cui "il trionfo deriva dalla possibilità di esserci quando gli altri, i nemici, in questo caso, non ci sono più. È la logica classica dell'eroismo: uccidere gli altri, mentre si tiene a distanza la propria morte".

Gettare fango su istituzioni diventate più autorevoli e prestigiose di come aveva ridotto la Presidenza della Repubblica, accusandole di attaccare gratuitamente la sua persona, perché intrise di *ideologia comunista* fu il modo trovato per cercare di deviare l'attenzione dei morti. Convincere le masse del suo sacrificio in difesa della patria e del benessere economico era l'unica strategia che potesse perseguire, di fronte ai numeri sempre più sconvolgenti della pandemia del COVID-19.

E così, nelle sue pagine social, J. M. Bolsonaro, passò a intensificare all'interno dei suoi profili discorsi pseudo-religiosi o intrisi di odio verso gli oppositori e la stampa, lodando la crescita esponenziale del settore agroalimentare e il lavoro dell'esercito, elevato a risolutore di ogni problema, provocando il plauso dei sostenitori negazionisti, dei no vax, dei complottisti e fanatici religiosi, che gli dedicavano preghiere, benedizioni e raccomandazioni sulla sua salute.

Per questo tipo di sostenitore, J. M. Bolsonaro mitizzato, diventando un mito vivente. *Bolsomito*, è l'affettuoso nomignolo appioppatogli, durante il periodo elettorale.

Lo storico delle religioni, Walter Frederick Otto, insegna che il mito fonde l'umano e il divino, il temporale e l'eterno. Un mito custodirebbe la verità nell'essere che lo origina: egli

non va messo in discussione, ma, più semplicemente, ascoltato, il che spiegherebbe il conturbato rapporto di J. M. Bolsonaro con la stampa, fatto di insulti, persecuzioni e silenzi.

Essendo un essere *mitologico* i suoi monologhi non rappresenterebbero la parola di un uomo comune eletto alla Presidenza della Repubblica, ma costituirebbero rivelazioni provenienti da un carattere *divino*, a cui l'uomo comune dovrebbe lasciarsi sedurre ed affascinare, fino al completo abbandono.

Nella macabra logica operante all'interno del governo Bolsonaro, era giusto che il Ministero dell'Economia tagliasse fondi governativi destinati a famiglie sotto la soglia di povertà, per riversarlo alla comunicazione istituzionale della Presidenza della Repubblica, a titolo di "credito supplementare", giacché rispecchiava il bisogno del *mito* d'investire in propaganda, anziché nel salvare vite umane.

Emanata dal Ministero dell'Economia e Finanze, un'ordinanza sottrasse la cifra di 83,9 milioni di Reais dal programma *Bolsa Família*, abbandonando alla propria sorte 70mila nuclei familiari in coda per l'unico sussidio che avrebbe potuto impedir loro di uscire di casa per procurarsi da mangiare tra i rifiuti, chiedere l'elemosina in vie deserte, abbracciare la criminalità o lasciarsi morire, lentamente, di denutrizione, nel semiarido del nord-est del Brasile.

Il *Bolsa Família*, piccolo sussidio a nuclei familiari con un reddito pro capite variabile tra circa 10/30 euro mensili, e che, da oltre vent'anni, concedeva alle famiglie un incremento piccolo, ma importante, a fronte dei loro miseri guadagni. Nel periodo della pandemia, il bacino d'utenza si allargò ad altri 400mila altri nuclei familiari, passati dalla povertà alla miseria.

Nonostante il Parlamento avesse approvato un ausilio emergenziale di circa 100 euro, agli inizi della pandemia, e

avesse aggiunto diverse categorie di lavoratori e lavoratrici (oppure disoccupati) nel decreto, J. M. Bolsonaro appose la sua firma soltanto ben 45 giorni dopo l'approvazione della legge in Parlamento, tagliando buona parte delle categorie beneficiarie.

Ignorando la condizione disperata dei bisognosi, il Presidente vietò l'ausilio ai padri single disoccupati, alle famiglie dei carcerati, ai venditori ambulanti, ai braccianti che lavoravano in proprio, ai camionisti, agli autisti dell'Uber, ai camerieri, ai pescatori, ai venditori porta a porta e a chiunque avesse un contratto di lavoro precario.

Inoltre, autorizzò gli sfratti affermando che mantenere cattivi pagatori dentro casa, oltre che promuovere un'"eccessiva protezione del debitore a spese del creditore" costituiva "un incentivo all'inadempimento, senza considerare la realtà dei locatari".

Il modello statistico dell'Università di Washington, utilizzato dalla Casa Bianca, indicava che il Brasile si sarebbe arrivato ai 125mila morti entro agosto 2020, seguendo la stessa o peggior sorte degli Stati Uniti, una previsione rivelatasi autentica.

Soltanto dopo agosto, con l'avanzare della primavera, la curva dei decessi avrebbe potuto iniziare il suo lento declino, allertava Christopher Murray, il direttore dell'Università di Washington.

Secondo Murray, per evitare la catastrofe, il Brasile avrebbe dovuto accettare le direttive provenienti da Wuhan, in Cina, così come avevano fatto l'Italia, la Spagna e la città di New York, imponendo misure per il controllo di una pandemia che si evolveva troppo velocemente nel Paese.

Donald Trump, alla fine, capitolò sulla difesa scellerata della clorochina come metodo preventivo e, il 5 giugno 2020,

quando l'America era oramai arrivata 114mila morti, decise di donare le scorte americane del farmaco all'omonimo brasiliano spinto, soprattutto, dalla raccomandazione dell'OMS di sospendere i test sulla base di un articolo pubblicato sulla rivista scientifica Lancet.

Il Ministero degli Esteri brasiliano divulgò un comunicato, affermando che si trattava di una "dimostrazione di solidarietà" degli USA, partner leale del Brasile.

Benché le riviste scientifiche e l'OMS avessero screditato la validità della cloroquina e dell'idrossicloroquina, J. M. Bolsonaro annunciò che il Brasile avrebbe continuato a distribuirlo alla popolazione, accusandole di ingerenza negli affari interni e troppa ideologia: "Non abbiamo bisogno che gente da fuori venga a dire la sua sulla nostra sanità".

Quando, sempre nel giugno 2020, il Brasile arrivò a 646mila contagiati per COVID-19 e 35mila decessi, il sito del Ministero della Sanità, che emanava il bollettino dei contagiati e dei decessi improvvisamente smise di funzionare.

Il Paese era arrivato ormai al terzo posto al mondo per decessi da COVID-19 e al secondo per numero di contagiati, ma il consigliere ministeriale Carlos Wizard, l'artefice della proposta di prescrizione della cloroquina ai bambini, accusò i governi regionali di falsare i dati aumentando il numero di morti e contagiati da COVID-19, pur di ricevere più risorse dal governo centrale.

Tale affermazione provocò l'ira dei segretari regionali alla sanità, che scelsero di pubblicare un duro comunicato attraverso il loro organo rappresentativo, il CONASS. Le parole di Wizard furono considerate "un tentativo autoritario, insensibile, disumano e anti-etico di rendere invisibili i morti per COVID-19", nonché una chiara offesa ai segretari regionali, ai

medici e tutti i professionisti della sanità, che si dedicavano per salvare delle vite.

“Il Segretario sottovaluta l’intelligenza di tutti i brasiliani che, in un momento di tanta sofferenza e dolore, vedono i loro cari defunti trattati come merce”, diceva il comunicato “La sua dichiarazione è stata grossolana, tendenziosa, sprovvista di qualsiasi senso etico, di umanità e di rispetto e merita il nostro profondo disprezzo e ripudio”.

Dopo aver smesso di comunicare i dati quotidianamente alle 18, il generale Pazuello passò a farlo alle 22, omettendo il numero dei morti.

J. M. Bolsonaro festeggiò il cambiamento nell’orario di divulgazione dei dati e l’omissione dei decessi, giacché il principale telegiornale della *Rede Globo*, diventata la sua acerrima nemica, andava in onda alle 20.30.

Per il Presidente Bolsonaro le reti TV che divulgavano il crescente numero dei morti erano «TV pompe funebri».

Sorridendo ai giornalisti della CNN, Bolsonaro criticò gli anchorman dei telegiornali nazionali, accusandoli di divulgare “soltanto brutte notizie” e di avere “facce da suore pentite”, mentre snocciolavano il numero dei morti.

Eppure, nel corso della stessa giornata in cui lo disse, l’OMS dichiarò che l’epicentro globale della pandemia del COVID-19 era diventato il Paese che governava.

Il Ministero della Sanità non la potete smentire: sin dal 23 maggio 2020 il Brasile registrava oltre mille decessi al giorno, una cifra che sarebbe diventata costante nei giorni, settimane e mesi successivi, portando alla disperazione, all’orrore, al lutto e all’indignazione decine di migliaia di famiglie brasiliane.

Gli organi di stampa, invitati a zittirsi o ridicolizzati, insieme ai segretari regionali alla sanità, formarono una partner-

ship, al fine di divulgare dati più completi sui numeri della pandemia di Coronavirus in Brasile. Tali dati passarono ad essere considerati gli unici affidabili da parte dei principali istituti di ricerca, come la John Hopkins University.

Il 7 luglio 2020, J. M. Bolsonaro annunciò di aver contratto il COVID-19. Oltre 2 milioni di brasiliani erano stati contagiati e 81mila persone avevano perso le loro vite.

Ciononostante, il Presidente rese non obbligatorio l'uso delle mascherine nelle chiese, negli stabilimenti commerciali e nelle scuole, in netta contrapposizione con quanto deciso dal Parlamento.

Mentre il testo approvato dai parlamentari specificava i luoghi e le situazioni in cui l'uso delle mascherine avrebbe dovuto essere obbligatorio (soprattutto quando si trattava di luoghi chiusi o in luoghi dove erano più probabili gli assembramenti), nell'ottica del Presidente Bolsonaro, l'espressione "luoghi chiusi" risultava troppo generica, potendo stabilire le basi per l'eventuale violazione di domicilio dei cittadini.

Tale giustificativa lo portò ad annullare l'intera legge.

Le regioni, tuttavia, continuarono a legiferare per conto proprio sull'uso delle mascherine, ignorando le indicazioni provenienti dalla Presidenza della Repubblica, come il divieto di applicare multe a commercianti che non rispettassero le norme sul distanziamento sociale o si rifiutassero di rendere disponibile gel igienizzante all'ingresso dei loro negozi.

In disprezzo a qualsiasi forma di salvaguardia della salute, J. M. Bolsonaro non appose la sua firma sul decreto che rendeva obbligatorio in ogni fabbrica o stabilimento, rimasto aperto durante la pandemia, la fornitura gratuita di mascherine e di-

spositivi di protezione individuale ai lavoratori, delegando la decisione ai governi regionali.

Adducendo costi troppo elevati, anche gli organi pubblici furono dispensati dall'obbligo di fornire mascherine ai dipendenti e collaboratori. Fa decadere anche la responsabilità dello Stato nella fornitura di dispositivi gratuiti alle popolazioni più vulnerabili, al contrario di quanto votato in Parlamento.

Ancora più incredibile fu l'ultimo dei divieti di J. M. Bolsonaro alla legge che avrebbe dovuto tutelare maggiormente la salute del suo popolo, uniformando le legislazioni regionali: votò contro la creazione di campagne informative sull'uso delle mascherine, come igienizzarle e smaltirle.

La difesa della cloroquina lo portò ad esibire il farmaco più volte, tanto nei suoi video caricati sui social network, quanto personalmente, avvicinandosi ai suoi seguaci per dichiararsi ufficialmente guarito grazie all'assunzione del medicinale. Lo faceva pur di screditare una ricerca condotta dalla *Sociedade Brasileira de Infectologia*: l'organo aveva lanciato un appello per il ritiro "immediato e urgente" del medicinale in circolazione, ribadendo la necessità di misure preventive per contenere la diffusione del virus, come l'uso delle mascherine, il lavaggio delle mani e il distanziamento sociale.

L'inefficacia e la pericolosità della cloroquina fu dimostrata, alla fine, da una ricerca che coinvolse ben 55 ospedali sull'intero territorio nazionale, coordinata dai principali ospedali privati del Paese, ritenuti centri d'eccellenza per il trattamento del Coronavirus.

Publicato dal *The New England Journal of Medicine*, il 23 luglio 2020, lo studio svelò che oltre 600 pazienti avevano manifestato alterazioni sugli elettrocardiogrammi e sulle analisi del

sangue, presentando un maggior rischio di sviluppo di lesioni al fegato.

La difficoltà maggiore, menzionata dai medici e ricercatori era stata quella di reperire pazienti che non avessero preso la cloroquina, talmente diffuso ed indiscriminato era stato il suo uso in Brasile, sin dai primi casi apparsi nel mese di marzo del 2020.

A prescindere degli appelli degli scienziati e dalle ricerche prestigiose che si susseguirono, in un documento pubblicato con la firma del Ministro Pazuello, l'uso del medicinale fu esteso a donne incinte, bambini e adolescenti, previo consenso dei genitori o tutori legali, nel caso di pazienti in età pediatrica o diversamente abili.

L'eccessiva pubblicità di un medicinale tanto contestato dalla comunità scientifica con degli slogan del tipo *Cloroquina, io mi fido, e voi?* pubblicati sulle pagine dei social network usati dal Presidente, portavano a credere ad un'operazione volta allo smaltimento dei milioni di compresse giacenti nei magazzini dell'esercito, confezionate con del principio attivo importato dall'India per un valore sei volte superiore, il che portò la Conte dei Conti ad aprire un'indagine contro l'Esercito per sovrapproduzione.

Nell'avanzare dubbi sulle terribili avvisaglie lanciate dai Paesi che precedettero la catastrofe brasiliana, come l'Italia, descritta da lui come "simile a Copacabana, dove in tutti i palazzi c'è una persona anziana o una coppia anziana" che muore per "altre malattie, mentre dicono che è il Coronavirus", Bolsonaro scelse per mesi uno sconcertante silenzio che non solo sconvolse le famiglie dei defunti e settori sempre più numerosi della società civile, ma portò giornalisti da ogni parte

del mondo a chiedergli come mai non pronunciava una parola di solidarietà al Paese.

Truccare il numero dei morti per COVID-19, a quel punto, diventò un'ossessione per salvarsi la faccia.

Era necessario lavorare sodo, affinché i brasiliani vincessero la paura del contagio. La strategia ideata era quella d'informare la popolazione il minimo indispensabile e richiamare all'ordine chiunque all'interno degli enti pubblici dicesse la verità.

Un semplice comunicato di cordoglio, come quello di Adriano Marcos, Direttore Generale della Polizia Stradale Federale, pubblicato sul sito dell'Istituzione e diretto alla famiglia di un agente stradale, morto per COVID-19, diventò motivo di rimozione dall'incarico.

Dichiarandosi sempre meno convinto sul numero di morti e contagiati divulgati dai segretari regionali alla sanità, lo scorso giugno 2020, il Presidente passò ad esortare la popolazione a "trovare un modo" per addentrarsi negli ospedali e verificare se i letti fossero stati davvero occupati nei reparti. Secondo le istruzioni del Presidente, date in diretta Facebook, le incursioni dovevano essere registrate per dimostrare che i fondi governativi erano stati gestiti bene dai municipi e dalle regioni.

La reazione del *Conselho Nacional de Saúde* (CNS), organo rappresentativo dei medici, degli infermieri e del corpo tecnico del sistema sanitario nazionale, fu immediata. L'ente rispose che "gli attacchi sistematici del governo ai dipendenti pubblici, alle università pubbliche, ai diritti dei lavoratori e dei pensionati, con il taglio dei fondi alle politiche pubbliche e la chiara priorità agli interessi di mercato, a scapito della vita delle persone" era diventato "ancora più crudele nel contesto della pandemia".

Per il CNS il Presidente Bolsonaro continuava ad assumere “il suo atteggiamento genocida, negando la pandemia, ponendosi come avversario della scienza” e dimostrando “il suo totale disprezzo per la vita della popolazione, non esprimendo alcun senso di solidarietà, empatia e compassione, sia nei confronti delle famiglie che hanno perso i loro cari, sia nei confronti dei professionisti che si sono ammalati o morti a causa di incidenti successi durante e per causa del lavoro svolto”.

Per l’organo più autorevole all’interno della comunità medica, attraverso la disseminazione del caos, J. M. Bolsonaro cercava solamente di rimuovere dalla sua responsabilità le morti di migliaia di persone, derivate in gran parte dalla mancanza di una politica coordinata, partita dal governo centrale, che aveva deciso, invece, di ostentare “atteggiamenti isolati e incompatibili con i principi fondamentali della scienza e della difesa della vita, scaricando ai governi regionali e comunali la conduzione delle azioni, per accusarli poi, sistematicamente, di non dare la priorità all’economia”.

Il comunicato si concludeva con una delle più forti condanne pubbliche alla figura del Presidente di estrema destra: *“Purtroppo, il capo dello Stato ha fatto la sua scelta: applicare una politica di sterminio”*.

In effetti, dopo le parole del Presidente, gruppi di parlamentari e comuni cittadini provarono a invadere alcuni ospedali, ritenuti punti di riferimento nel trattamento del COVID-19, arrivando a rompere computer e porte e ad aggredire medici e infermieri per addentrarsi in padiglioni riservati ai malati, mettendo a repentaglio la loro stessa salute.

Il sindaco della città di São Paulo, Bruno Covas, a un mese dalla quarantena che aveva decretato per i suoi concittadini, si

arrese all'abbandono degli uomini di Brasília, mettendo in pratica il piano ideato per i 12 milioni di abitanti del cuore economico-finanziario del Paese.

Non consisteva in un sofisticato piano strategico di contenimento dell'avanzare del COVID-19 con l'acquisto di ventilatori, la contrattazione straordinaria di medici e infermieri, l'aumento delle risorse economiche agli ospedali pubblici o massicce importazioni e confezioni di mascherine nel territorio nazionale.

Di fronte all'ostruzionismo del Presidente della Repubblica il sindaco ordinò di scavare 13mila nuove fosse nei cimiteri, acquisendo 38mila bare, contrattando 220 becchini, comprando 32 nuove macchine per i trasporti funerari, 15mila sacche adatte al trasferimento dei corpi e 3mila dispositivi sanitari protettivi per gli addetti ai cimiteri.

Le critiche di J. M. Bolsonaro alla quarantena e l'istigazione alla rottura delle norme d'isolamento e distanziamento sociale avevano avuto la meglio sul modello italiano ideato per la città.

Con l'epidemia del COVID-19, oramai fuori controllo, la Ministra Damares Alves dichiarò di non sapere la percentuale di malati tra i senzatetto, ma che certamente erano "pochi", giacché "nessuno prende le loro mani, nessuno abbraccia un senzatetto".

Il muro creatosi tra il cervello amministrativo del Paese e il 74% dei brasiliani che dipendevano della sanità pubblica per curarsi era più invalicabile che mai.

Per J. M. Bolsonaro, tuttavia, la cloroquina aveva letteralmente salvato la sua vita, come dichiarato il 13 agosto 2020, addossando alla comunità medica la responsabilità per il nu-

mero elevato di morti per COVID-19: *“Io sono la prova indubbia che la cloroquina funziona. Molti medici difendono questo trattamento. Sappiamo che più di 100mila persone sono morte in Brasile. Se questa gente fosse stata trattata preventivamente con questo medicinale la loro morte avrebbe potuto essere evitata”*.

Vale sottolineare che buona parte della stampa brasiliana manifestò dubbi sulla positività di J. M. Bolsonaro al COVID-19 e sul reale intento del Presidente.

L'accordo tra Brasile e India nacque dalla profonda intesa tra J. M. Bolsonaro e il Premier indiano Nerendra Modi, entrambi esponenti dell'estrema destra.

Entrambi i leader amano diffondere narrazioni cospirative alla ricerca di nemici o traditori, al fine di catalizzare i propri sostenitori via social. Tra le narrative fantasiose diffuse da entrambi, appaiono presunte prove scientifiche che dimostrerebbero l'efficacia della cloroquina nel trattamento del COVID-19. Il nemico immaginario di questi leader sarebbe l'Organizzazione Mondiale della Sanità e la Cina, accusati di reprimere l'informazione “salvifica” per favorire grandi aziende farmaceutiche, pronte a produrre un trattamento costoso e redditizio, inaccessibile alla povera gente.

Posare da salvatori antisistema, amplificando al massimo le opinioni di una manciata di scienziati e medici, che difendono la somministrazione precoce di cloroquina ai pazienti Covid, è diventata la loro bandiera.

La massiccia importazione del principio attivo del farmaco dall'India portò i sostenitori di Nerendra Modi a glorificare J. M. Bolsonaro e a rafforzare l'uso della cloroquina anche nel continente indiano.

Con la sospensione definitiva degli studi relativi alla cloroquina nel trattamento dei pazienti Covid da parte dell'OMS,

l'Indian Council of Medical Research (ICMR) dichiarò che avrebbe continuato a fare i suoi esperimenti con il farmaco non fidandosi dalle raccomandazioni di un organo dominato dalla Cina comunista.

Il governo brasiliano seguì il premier indiano.

Le pagine dei social media e i legislatori pro-Bolsonaro passarono, quindi, ad affermare che negare ai pazienti Covid l'uso della cloroquina fosse un "crimine contro l'umanità", un'affermazione fatta anche dal medico statunitense Vladimir Zelenko, diventato una celebrità negli Stati Uniti, grazie ad un'intervista concessa allo stratega delle campagne elettorali dei leader di estrema destra, Steve Bannon, arrestato per frode il 21 agosto 2020 e rilasciato dopo aver pagato una cauzione di cinque milioni di dollari.

Alla fine del mese di ottobre 2020, il Ministro della Sanità Eduardo Pazuello dichiarò la sua positività al COVID-19, auto isolandosi in un albergo a Brasília.

Il Presidente Bolsonaro subito gli fece visita.

In un video girato all'interno della camera d'albergo, apparso sprovvisto di mascherina e seduto accanto al Generale, anch'esso senza alcun dispositivo di protezione. Insieme, sostennero l'efficacia della cloroquina nel trattamento del COVID-19.

La visita al generale Pazuello era stata un atto dovuto. Le voci di una sua ipotetica cacciata dal Governo si erano fatte insistenti dopo la firma di un protocollo di intesa per l'acquisto di dosi del vaccino anti-Covid prodotte in Cina, ma con una formula sviluppata da ricercatori brasiliani (Istituto Butantan) e cinesi (Sinovac).

Il documento firmato dal Ministro non era piaciuto al Presidente Bolsonaro che, durante la visita al malato, dichiarò di aver ordinato il cancellamento del protocollo:

Il Presidente sono io e non rinuncio alla mia autorità, anche perché siamo gli unici a interessarci di questo vaccino. Non daremo alcun soldo ora per l'acquisto di un vaccino che ignoro e che nessun paese al mondo è interessato. I vaccini debbono essere testati scientificamente. Cosa ben diversa è l'idrossiclorochina, con la quale ho avuto la mia esperienza e so che è efficace.

Giorni dopo l'amichevole video in cui il rientro del Ministro veniva dato per scontato dal Presidente, grazie alla cloroquina e al vermifugo Annita, il generale Pazuello veniva ricoverato in un ospedale privato con i due polmoni compromessi dal Covid-19 e fortemente disidratato.

"Uno comanda e l'altro ubbidisce.", aveva detto nel video della diretta Facebook, con un sorriso tra le labbra, abbracciato al Presidente.

MISOGINIA E GUERRA ALLE DONNE: OLTRE LE CARTOLINE DI COPACABANA

Nel corso dell'epidemia del COVID-19 una parte dell'organico tecnico esonerato dal Ministero della Sanità, e rimpiazzato dai militari, comprendeva dipendenti donne che avevano manifestato preoccupazione per l'aumento durante questo periodo della violenza di genere e premevano per il mantenimento delle politiche pubbliche, volte alla tutela della salute femminile.

L'allontanamento delle donne, su espressa richiesta di J. M. Bolsonaro, avvenne subito dopo la pubblicazione di una nota tecnica nella quale riportavano dati provenienti dall'OMS.

Le proiezioni internazionali stimavano che circa 47 milioni di donne in 114 Paesi (di basso o medio reddito) potevano non avere accesso ai metodi contraccettivi e che, a causa di queste difficoltà, 7 milioni di gravidanze non pianificate da adolescenti o da donne adulte avrebbero potuto verificarsi come risultato della crisi.

“In questo scenario, dovuto alle proporzioni applicabili alla realtà brasiliana, c'è la legittima preoccupazione dell'incremento significativo dei tassi di morbilità e mortalità materna nelle 26 regioni e nel Distretto Federale”, informavano le tecni-

che del Ministero, aggiungendo di attendersi “un aumento delle gravidanze indesiderate, come frutti di rapporti sessuali forzati”. E così, come servizi essenziali, il Governo avrebbe dovuto garantire alle donne, molto più vulnerabili, a causa della condizione di isolamento in cui si trovavano, i servizi d’attenzione alla violenza sessuale, l’accesso ai contraccettivi; il diritto delle adolescenti e delle donne all’aborto sicuro (nei casi previsti dalla Legge) e la prevenzione e il trattamento delle malattie sessualmente trasmissibili.

Per J. M. Bolsonaro le dipendenti del Ministero avevano trovato, in realtà, un escamotage per incentivare l’aborto usando la pandemia del COVID-19 come scusa. Ai lettori della sua pagina su Facebook, il Presidente promise d’identificare tutti gli autori del “progetto di ordinanza apocrifia sull’aborto” e prendere provvedimenti.

Immediatamente, il Generale Pazuello si dissociò dalle dipendenti affermando di “seguire fedelmente la legislazione brasiliana” e di non appoggiare qualsiasi proposta legata alla legalizzazione dell’aborto.

Puntualizzò, inoltre, da semplice “esecutore di ordini”, che il Presidente al quale obbediva era “contrario a questa pratica”.

La misoginia di J. M. Bolsonaro, tuttavia, è nota sin dall’inizio della sua carriera politica ed è proprio questa a dare il tono ad ognuna delle scelte applicate alla popolazione femminile, come dimostrano le frasi raccolte dai suoi discorsi in Parlamento o nelle svariate interviste concesse sul tema:

“Provo compassione per gli imprenditori brasiliani, perché è una disgrazia essere un datore di lavoro nel nostro Paese, con tutti questi

diritti concessi ai lavoratori. Tra un uomo e una giovane donna, cosa pensa l'imprenditore? 'Peccato, questa donna ha una fede al dito, fra poco rimarrà incinta, sei mesi di ausilio maternità!'"

"Io sono un liberale: se voglio dare lavoro nella mia azienda a te (giornalista uomo) per 2 mila Reais al mese e alla signora Maria per 1,5 mila Reais e la signora Maria non vuole questo stipendio... che vada a cercare un altro lavoro! Il capo sono io!"

"Ho cinque figli. Dopo i primi quattro maschi, ho avuto un indebolimento e mi è arrivata una bambina".

"Il Brasile non può diventare un Paese del mondo gay, del turismo gay. Abbiamo famiglie. Chi vuole venire qui per fare sesso con una donna è libero di farlo, ma il Paese non può essere riconosciuto come il paradiso del mondo gay!"

"Lei non merita di essere stuprata, perché è molto cattiva, perché è molto brutta, perché non è il mio tipo, perché mai la stuprerei. Io non sono uno stupratore, ma, se lo fossi, non l'avrei mai stuprata, perché non se lo merita!"

[riferendosi alla Ministra Maria do Rosario, frase ribadita più volte, anche in Parlamento].

"Tutti quanti correvano dietro alle galline, nei pollai del mio paesino. Alcuni, più scaltri, si sfogavano con le vitelle, le asinelle. Era comune. Non c'erano così tante donne disponibili come oggi."

"Ho già picchiato una donna ad Eldorado. Ero un giovanotto, quando una ragazza provò a forzare una situazione con me."

In occasione dell'*impeachment* della Presidente Dilma Rousseff, nel 2016, J. M. Bolsonaro dichiarò il suo voto favorevole alla rimozione della prima donna eletta alla Presidenza della Repubblica, con le seguenti parole: *In memoria del colonello Carlos Alberto Brilhante Ustra, il terrore di Dilma Rousseff.*

Che cosa porta un uomo politico a dedicare a uno dei torturatori più sadici del regime militare la decadenza dell'incarico a una donna democraticamente eletta e barbaramente torturata in passato dal carnefice da lui osannato? E che cosa attendersi politicamente da colui che offese e spintonò in diretta TV l'ex Ministra dei Diritti Umani del governo Lula, Maria do Rosário, mentre proferiva la terribile frase: "*Non ti stupro, perché non te lo meriti*", aggressione avvenuta soltanto perché la Ministra aveva lodato i lavori di una commissione istituita per far luce sui crimini perpetrati durante la dittatura militare?

Nell'impennata dei casi di violenza contro le donne, nel corso della campagna elettorale di J. M. Bolsonaro, a seguito della sua elezione e durante la pandemia del COVID-19, è possibile riscontrare il tragico risultato del peggior *machismo* latinoamericano, stavolta collaudato politicamente, e che finì per riservare alle donne una delle peggiori prospettive in materia di riconoscimento dei diritti, costituendosi una netta condanna all'esposizione quotidiana ad ogni forma di violenza di genere.

La misoginia *bolsonarista* rese possibile a un elettorato prevalentemente maschile la trasposizione di ogni confine morale legato alla violazione del corpo femminile, come evidenziato durante le proteste che inneggiavano alla caduta della Presidente Dilma Rousseff, occasioni in cui adesivi inneggianti allo

stupro della massima carica dello Stato venivano attaccati agli sportellini di rifornimento delle macchine.

Gli osceni fotomontaggi della Presidente sorridente e con le gambe spalancate, regolarmente venduti online e incollati all'apertura accanto allo sportello delle autovetture, la trasformavano in una vagina da essere penetrata con la pompa di rifornimento.

Sempre nel 2016, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani (UNHCR) divulgò i terribili dati del femminicidio in Brasile, che, sterili come dei numeri, ma drammatici nella loro interpretazione, recitavano: *5 donne uccise ogni 100mila brasiliane*.

Erano dati che portavano il Brasile a occupare il quinto posto nel *ranking* mondiale delle Nazioni col più alto tasso di morti violente femminili, subito dopo El Salvador, la Colombia, il Guatemala e la Russia. Sempre tradotto in numeri asettici, ma che rendono l'idea della rilevanza, si può sintetizzare in una donna uccisa ogni due ore.

La raccapricciante realtà della violenza di genere, in Brasile, aveva spinto il Governo di Dilma Rousseff a lanciare una serie di direttive per contrastare la violenza contro le donne.

Denominate *Diretrizes Nacionais para Investigar, Processar e Julgar com Perspectiva de Gênero as Mortes Violentas de Mulheres – Feminicídios*, il documento presentava linee guida sul tipo di approccio atteso dalle autorità nell'ascolto delle vittime di crimini di odio legati al genere, cercando di renderle più consapevoli dell'estrema fragilità delle vittime di violenza maschile. Stabiliva, inoltre, un elenco sui diritti delle donne, costantemente violati, e premeva sull'adozione del concetto di *femminicidio* come tipologia specifica di crimine. Fu uno degli ultimi

atti approvati dal Governo di Dilma Rousseff, prima che fosse strappata dal potere con un controverso processo di *impeachment*, che divise i principali esponenti del mondo giuridico in Brasile e la stampa mondiale.

Nel 2017, i casi di femminicidio arrivarono a 1.151, il doppio dell'anno precedente.

Ciò non impedì che, giorni prima dell'elezioni del 2018, arrivasse sulla prestigiosa piattaforma *Steam* un gioco che si definiva "politicamente scorretto", avente la figura di J. M. Bolsonaro come protagonista virtuale. Il titolo? *Bolsomito 2k18*.

Difeso dai suoi ideatori come una rappresentazione del "cittadino per bene, stanco della corruzione e del decadimento dei valori del suo Paese", nel corso del videogioco, il leader dell'estrema destra veniva guidato dal giocatore a picchiare alcune categorie di persone per strada.

In una rappresentazione stereotipata, c'erano le femministe, gli omosessuali, i comunisti, gli oppositori, i membri del Movimento dei Senza Terra e i neri.

Nell'animazione, che smise di essere commercializzata, nel gennaio 2019, grazie ad una sentenza della magistratura, J. M. Bolsonaro veniva definito "l'eroe destinato a liberare la Nazione dalla miseria". Dopo aver incarnato il Presidente, il giocatore era libero di prendere a calci, pugni e spintoni i presunti responsabili del mancato sviluppo economico del Brasile. I punti venivano accumulati uccidendo il maggior numero di femministe, neri, omosessuali ed oppositori, in nome della lotta contro "i mali del comunismo".

Nel videogioco, appena morte le vittime di *Bolsomito*, si trasformavano in escrementi. I nomi degli autori del videogioco non furono mai divulgati dalla giustizia.

Il numero verde attivato dal *Ministério da Mulher, da Família e dos Direitos Humanos*, divulgò alla fine del 2018 i raccapriccianti numeri che ritrattavano fedelmente la guerra alle donne animata dal Presidente: 30.918 avevano subito violenza fisica; 23.937 violenza psicologica; 15.803 violenza domestica o familiare; 7.036 erano reduci di tentativi di femminicidio; 4.491 avevano subito violenza sessuale e 3.960 violenza morale.

I femminicidi avevano raggiunto la quota 1.206 all'anno, con un incremento del 4% rispetto all'anno precedente. Il 66,7% delle vittime era nera e sotto i 30 anni di età.

I dati pubblicati dal *Forum Brasileiro de Segurança Pública*, organo dello Stato responsabile dello smistamento dei dati provenienti dalle questure nazionali, svelarono l'insostenibile realtà delle bambine e delle adolescenti: ogni ora, una media di 503 adolescenti entro i 16 anni veniva aggredita e sporgeva denuncia; mentre la media delle vittime di stupro entro i 13 anni totalizzava 2.600 casi di violenza sessuale mensili.

L'avvocata Luciana Temer, presidente dell'Istituto Libertà, che lavora nel contrasto allo sfruttamento sessuale di bambini e adolescenti, afferma che, in Brasile, sussiste una naturalizzazione della violenza sui bambini. Per lei, "l'attenzione delle persone non ricade più sulle ragazzine di 13 o 14 anni che restano incinte, perché è passata a spostarsi su quelle di 10 o 11 anni d'età".

Infatti, secondo i dati del Ministero della Sanità, divulgati il 17 agosto 2020, il numero di aborti autorizzati dalla giustizia su bambine tra i 10 e 14 anni fin lì era di 642 procedimenti, mentre il paese registrava una media annuale di 26 mila gravidanze portate a termine da bambine appartenenti alla stessa fascia di età.

Sempre ad agosto, in una netta violazione delle norme di protezione dell'infanzia e dei diritti umani, la militante di estrema destra, Sara Winter, divulgò i dati personali di una bambina di dieci anni stuprata e rimasta incinta dallo zio.

Dopo aver subito violenze e abusi sessuali, sin dall'età di 6 anni, la piccola era in attesa del procedimento di interruzione volontaria della gravidanza.

Appena la giustizia autorizzò l'IVG, la Ministra Damares Alves fece partire una task force di pastori evangelici e psicologi per convincere la piccola – orfana di madre e con il padre in carcere - e la nonna, responsabile legale, ad abbandonare il processo abortivo. Questa fase di convincimento fece arrivare la vittima alla 22esima settimana di gravidanza.

Secondo i piani di Damares Alves, la bambina avrebbe vissuto all'interno di una struttura personalmente scelta da lei, fino al sesto mese di gravidanza. Data l'età, la bambina non avrebbe potuto portare la gestione fino al nono mese e quindi al sesto mese sarebbe stato effettuato un parto cesareo.

A quel punto la bambina avrebbe potuto "scegliere" se rinunciare al frutto dello stupro o no, sempre che il neonato, nato prematuro, avesse superato il periodo rimanente di formazione all'interno dell'incubatrice.

Tuttavia, nonostante i tentativi di impedire che la bambina venisse sottoposta all'aborto legale, i medici del *Centro Integrado de Saúde Amaury de Medeiros*, nella città di Recife, recependo l'ordine della magistratura di salvaguardare la vita della bambina, gravemente a rischio a causa delle dimensioni dell'utero, troppo piccolo per sopportare una gravidanza.

Sentendosi sconfitta, la Ministra svelò alla militante Sara Winter il luogo e l'ospedale dove sarebbe stato eseguito l'aborto.

Fallita anche l'operazione di convincimento, orde di parlamentari evangelici, gruppi pro vita, associazioni cattoliche ed estremisti di destra, assalirono la casa protetta, che aveva accolto la piccola e, giorni dopo, presero d'assalto l'ospedale per aggredire i medici che avrebbero praticato l'intervento.

La piccola vittima dovette arrivare nascosta nel bagaglio di una macchina, mentre la nonna, che l'accompagnava, dovette nascondersi in un'altra vettura, pur di non subire un linciaggio da decine di manifestanti inferociti.

Tre strutture sanitarie, temendo rappresaglie politiche e il taglio dei fondi si erano rifiutate di rispettare la sentenza della magistratura adducendo mancanza di personale medico specializzato, ma l'équipe medica del *Centro Integrado de Saúde Amaury de Medeiros*, scomunicata dalla Chiesa Cattolica nel 2012 per aver realizzato una procedura di aborto, legalmente consentita, su di una bambina di 9 anni stuprata dal patrigno e rimasta incinta di gemelli, non si lasciò intimidire: avrebbe risparmiato anche alla nuova piccola vittima il dolore di diventare madre, a 10anni, da un parente che la stuprava.

In Brasile, i parlamentari evangelici, per la maggior parte maschi, formano una potente lobby antiabortista. Negli anni, si sono resi artefici di progetti di legge aberranti in materia di diritti delle donne, come la cosiddetta borsa stupro, cioè, una forma di sovvenzione mensile da parte di chi ha stuprato verso la donna violentata, nel caso in cui rimasta incinta "decidesse" di non abortire. Gli alimenti verrebbero versati alle vittime fino al compimento del diciottesimo anno di età del bambino, forzando il contatto tra vittime e carnefici e perpetuando la condizione traumatica della donna.

Sulla violenza di genere, tuttavia, J. M. Bolsonaro ha idee molto chiare: difende il possesso di armi da fuoco per tutti, incluso le donne, perché “questa storia di femminicidio non esiste” e “con un’arma alla cintola, diventa tutto omicidio”.

La misoginia del Presidente brasiliano non emerge unicamente dall’analisi delle sue frasi violente e sessiste, ma anche confrontando la sua vita personale con le scelte politiche già compiute e che intende compiere per quanto riguarda la vita e la salute delle donne. Il suo storico di violenza contro le donne, con tanto di denunce, processi, accordi extra giudiziari e condanne definitive, parla chiaro.

Il primo episodio di violenza di genere documentato, perpetrato dal Presidente, avvenne durante la campagna elettorale del 1998 quando, candidato come deputato, aggredì alle spalle Conceição Aparecida Aguiar, prendendola a pugni alle spalle. Secondo la sua versione, la donna, direttrice di un’agenzia di consulenze giuridiche, aveva dato “risposte confuse” alle sue domande sulla tassazione della pensione ricevuta dai militari il che “l’aveva fatto innervosire”.

Nel 2000, la prima moglie di J. M. Bolsonaro, Rogéria Nantes Braga, lo accusò di essere “*psicologicamente e mentalmente squilibrato*”, oltre che molto violento.

Madre dei primi tre figli del Presidente, Carlos, Flávio e Eduardo, la donna arrivò a denunciare le pressioni subite dall’ex marito, per minare la sua candidatura alla carica di assessore comunale di Rio de Janeiro, utilizzando il suo cognome, con il quale era stata eletta per due volte.

Contraria alle idee dell’ex marito, Rogéria Nantes Braga e i suoi assistenti subirono innumerevoli aggressioni fisiche dagli scagnozzi mandati da Bolsonaro nel corso della campagna elettorale, portandola al terrore di essere aggredita mentre faceva politica.

Per vendicarsi delle denunce dell'ex moglie, J. M. Bolsonaro convinse il loro figlio Carlos, allora diciassettenne, a entrare in politica per concorrere alla stessa carica della madre, con il chiaro intento di destabilizzarla.

Il ragazzo, appoggiato dal padre, vinse le elezioni comunali del 2000, diventando l'assessore più giovane della storia di Rio de Janeiro.

Alle critiche sulla manipolazione del figlio minorenne contro la propria madre, J. M. Bolsonaro rispose che non era stata la "candidatura di un figlio contro la madre, ma di un figlio con suo padre" e che per lui la donna era "morta da tempo".

Mai smentì la distruzione della carriera politica della madre dei suoi figli e il controllo totale che pretendeva esercitare sui suoi pensieri: "Io l'avevo eletta e, quindi, lei doveva seguire le mie idee. Credo di essere stato molto paziente, ma lei non ha saputo rispettare il potere e la libertà che le avevo concesso".

Anni dopo, la seconda moglie del Presidente, Ana Cristina Valle, fuggì in Norvegia con il figlio della coppia, il quarto di J. M. Bolsonaro. Nella denuncia, accolta dalle autorità diplomatiche, la donna affermò di aver subito minacce di morte dal marito, definendolo "un uomo dal comportamento esplosivo e dalla smisurata aggressività".

Una volta negata la protezione internazionale richiesta dalla donna, fece ritorno in Brasile nel 2011, per rispondere al sequestro del figlio.

Ciononostante, nel 2018, in occasione della candidatura dell'ex marito alla Presidenza, il turbolento processo di divorzio fu risolto con un accordo.

Cercata dai giornalisti, la donna fece marcia indietro su tutte le accuse mosse contro J. M. Bolsonaro. Essendo candidata a una carica di parlamentare della Repubblica con il cognome dell'ex (una delle clausole dell'accordo giudiziario), la donna preferì sorvolare sul fatto di aver detto alle autorità diplomatiche di avere una taglia di 50.000 Reais sulla sua testa messa, appunto, dal futuro Presidente della Repubblica.

La causa di separazione con la seconda moglie scoperchiò buona parte degli scheletri nell'armadio di J. M. Bolsonaro. Gli incartamenti della separazione riportati dalla rivista *Veja* parlavano d'ingenti somme distolte dalle casse dello Stato, evasione fiscale e finanziamenti illeciti al Partito dell'ex marito, soldi che l'avevano portato a possedere un patrimonio incompatibile con lo stipendio da parlamentare.

Minacciando querele, mai presentate, J. M. Bolsonaro si limitò ad accusare la rivista di aver pubblicato documenti acquisiti in violazione del segreto processuale.

Waldir Luiz Ferraz, assessore di J. M. Bolsonaro, sin dagli anni '80, arrivò a definirlo "un cobra che, quando è attaccato, attacca". Un animale che, se non viene attaccato, "può vivere tranquillo tutta la vita". Sulla stessa riga, si trovava la deputata più votata del Parlamento e della storia del Brasile, Joice Hasselmann, compagna di Partito e braccio destro del Presidente Bolsonaro prima di essere attaccata, anche lei, dal cobra che tanto stimava. Prima di arrivare allo scontro con il suo leader, la deputata giustificava ogni frase misogina del Presidente, con la scusa che parlasse "all'intero paese da militare e non da Miss Simpatia" e che si esprimeva in una "certa maniera", perché autentico ed incapace di adattarsi alla dittatura del politicamente corretto.

Come J. M. Bolsonaro, Joice Hasselmann aveva idee decisamente stereotipate sul movimento femminista, da lei definito “un mucchio di donne estremamente noiose, che adora levarsi la maglietta per sfoggiare le tette”.

Autoproclamata una *Bolsonaro in gonnella*, la deputata finì per constatare sulla sua stessa pelle la ferocia dei maschi Bolsonaro, in occasione della scissione del loro partito.

La sua ferma opposizione alla candidatura di uno dei figli del Presidente, all’incarico di ambasciatore a Washington, e le continue ingerenze del clan nella gestione dei soldi del Partito, segnarono la fine della loro luna di miele.

La postura critica di Joice Hasselmann, la portò a subire online gli stessi attacchi violenti e sessisti, fin lì dedicati alle donne dei Partiti dell’opposizione e all’intero movimento femminista.

Offesa e chiamata “grassa”, “maiala”, “voltagabbana”, “traditrice”, Peppa Pig e Miss Piggy nei social network dei tre figli del Presidente, da *Bolsonaro in gonnella*, fu spedita alla categoria delle “sporche comuniste”.

Dovendo affrontare quotidianamente un vero linciaggio sulla rete, con tanto di fotomontaggi che ne ritraevano il viso su banconote false, su corpi di prostitute e, per finire, su video, in cui maiali indossavano indumenti intimi femminili e venivano apostrofati con il suo nome, in un lungo pronunciamento alla Camera dei Deputati, interrotto soltanto dalle lacrime e dagli applausi provenienti dalle colleghe dell’opposizione, Joice Hasselmann rivelò che le minacce di morte dei sostenitori del Presidente erano arrivate persino ai suoi figli. “Mi sono sentita una vittima del più becero machismo”, confessò ai colleghi “sono stati fatti dossier falsi sulla mia persona, fotomontaggi. Non permetterò alla mia famiglia di subire tutto questo. (...) Nemmeno quelli di sinistra hanno fatto

qualcosa di simile a ciò che i Bolsonaro stanno facendo oggi a me”.

La riduzione delle donne brasiliane a semplici oggetti sessuali, che si traduce poi in una cultura politica di soppressione dei loro diritti e di negazione della violenza di genere, costituisce una vecchia tattica utilizzata dalle giunte militari, che governarono il Paese fino al 1985.

Mentre nel mondo circolavano cartoline in cui il corpo della donna brasiliana veniva dipinto come il suo unico valore, nelle prigioni del Paese, un’intera classe intellettuale femminile veniva violentata, torturata, costretta ad abortire sotto le botte dei militari, assisteva alla scomparsa dei loro bambini appena nati o veniva uccisa, senza che i loro corpi fossero mai stati ritrovati dai familiari.

Al momento, non ci sono politiche volte a impedire l’aggravarsi degli alti tassi di femminicidio, ma, anzi, un peggioramento della terribile condizione femminile.

In un decreto firmato nel gennaio del 2019, il Presidente Bolsonaro facilitò l’acquisto di armi da fuoco, ignorando gli appelli delle ONG, che lottano per impiantare nel Paese una politica di pari opportunità e di tutela della vita e della salute delle donne.

Se nell’intero Paese la maggior parte dei femminicidi avviene con l’impiego di un’arma da fuoco, risulta evidente che la facilitazione dell’acquisto accende un campanello d’allarme in più, provocando un rischio che porterebbe a maggior decessi.

Questo perché gli uomini dediti all’abuso e alla violenza contro le donne sono spesso incensurati e agiscono lontano dal giudizio sociale, tra le mura domestiche.

Non avendo alcun tipo di precedente penale e con l'accesso alle armi garantito dal Governo, potrebbero essere maggiormente tentati ad acquistarle, per intimidire le loro compagne di vita, le loro mogli, fidanzate o figlie, fino ad arrivare con più facilità a compiere un femminicidio a colpi di pistola.

La Ministra Damares Alves, che si occupa anche delle politiche dirette alle donne, ha sempre creduto che il modo migliore per combattere la violenza di genere consistano in fiori regalati dai "maschietti" alle "femminucce" nelle scuole, così come l'insegnamento di gesti da galantuomo, come l'apertura dello sportello di una macchina. Basterebbe questo per "elevare le donne allo status di 'essere speciale, pieno e straordinario'".

Per la Ministra "finché i nostri maschietti crederanno che un bambino è uguale ad una bambina (come alcune ideologie ci vogliono inculcare), beh, continueranno a pensare che le femmine possono perfettamente sopportare le botte".

Sradicare la violenza maschile contro le donne non è compito del governo Bolsonaro che, a suo parere, non dovrebbe più finanziare campagne in difesa dei loro diritti o progetti di emancipazione femminile.

L'unica soluzione proposta sarebbe la rassegnazione allo stato delle cose, oppure considerare la fuga dal Brasile, come dichiarato a febbraio 2019, alla radio Jovem Pan, occasione nella quale esortò i genitori di figlie femmine: "*Scappate dal Brasile! Siete nel peggior Paese del Sud America per crescere le vostre figlie!*"

In un evento durante la giornata internazionale della donna del 2019, J. M. Bolsonaro spiegò alla platea, composta per la maggior parte da dipendenti pubbliche che, in termini di pari-

tà di genere, “per la prima volta, il numero dei ministri e delle ministre è equilibrato grazie al nostro Governo. Abbiamo 22 ministeri: 20 guidati da uomini e 2 da donne. Dico solo che ognuna di queste donne vale 10 uomini. La grinta delle due genera energia negli altri”.

Damares Alves, onorata per le parole del Presidente, si commosse.

A capo di un Ministero creato ad hoc per occuparsi di tre delle categorie più bersagliate dalla violenza verbale del Presidente, ossia, le donne, gli indios e le famiglie dei *desaparecidos* politici, la Ministra subito si dedicò ad estinguere buona parte dei programmi sociali lasciati in eredità dai governi Lula e Dilma Rousseff.

La *Casa da Mulher Brasileira*, con le già avviate costruzioni di strutture di prima accoglienza e d’orientamento alle donne vittime di violenza domestica, fu la principale iniziativa decapitata.

Grazie all’*Associação de juristas evangélicos (Anajure)*, fondata dalla Ministra, che oggi costituisce una delle principali lobby in Parlamento sui temi che regolano le politiche sulla famiglia, sulle donne, sui bambini e sulle minoranze, fenomeni sociali che costituiscono ferite nazionali, come l’elevato numero di gravidanze in età adolescenziale, i decessi in decorrenza di aborti fatti in condizioni precarie e la pedofilia, vengono diligentemente accantonati e sostituiti da “altre priorità” che implicano in palesi sottrazione e negazione di diritti.

Giustificando la sua totale contrarietà all’aborto (anche in casi estremi), per Damares Alves “la gravidanza è un problema che dura soltanto nove mesi, mentre l’aborto è un problema che accompagnerà la donna per tutta la sua vita”.

Forte della sua ideologia e religiosità, dalla sua nomina al Ministero, difende il ripristino del cosiddetto *Estatuto do Nascimento*, un progetto di legge proposto nel 2005 da due parlamentari evangelici, che prevede la tutela alla vita fin dalla sua concezione. Secondo il progetto rispolverato dalla Ministra, le condanne alle donne che abortiscono e a chi pratica l'aborto andrebbero inasprite: da quattro a dieci anni, in regime di reclusione, per le donne, a prescindere dalle circostanze. Tale rigidità suona come uno schiaffo alle oltre 11,6 milioni di madri single del Paese, che vivono sulla soglia della povertà. Se approvate dal Parlamento, le misure sponsorizzate dalla Damares Alves metteranno il Brasile nell'elenco dei Paesi con la legislazione antiabortista più rigida al mondo.

Le vittime per eccellenza del fanatismo religioso e rigidità della Ministra sono soprattutto le bambine. Rivelatasi incapace di prendere una netta posizione contro gli abusi sessuali e la pedofilia, crimini che toccano particolarmente il Pará, regione che comprende una grande fetta della Foresta Amazzonica, secondo la Ministra, il triste fenomeno che da decenni colpisce la Regione dovrebbe essere risolto dalle famiglie stesse, nonostante siano "troppo povere per vestire adeguatamente le bambine".

Impassibile di fronte alle denunce delle ONG sul dilagare della prostituzione minorile in cambio di cibo e vestiti, durante la sua unica visita ai villaggi più poveri del Pará, poco prima che diventasse una delle aree più colpite dal COVID-19, la Ministra lanciò un suo personale appello agli imprenditori brasiliani, invitati a instaurare fabbriche di mutandine in zona, al fine di evitare che le piccole girassero per strada sprovviste di indumenti intimi, inducendo in tentazione i maschi.

Le sue dichiarazioni provocarono l'indignata reazione della rete di difensori civici regionali e lo sdegno dei movimenti di difesa dei diritti del fanciullo.

“È profondamente spregevole la posizione dichiarata dalla Ministra, che colpevolizza le vittime e rinforza la cultura dello stupro, quando, in realtà, la soluzione di un problema così grande e da molto vissuto nell'intera Regione richiede urgentemente che tutte le forze dello Stato possano, attraverso diversi sforzi, far sentire la loro presenza con la promozione di politiche pubbliche di cittadinanza, d'educazione, di salute, di sanità, di trasporti, di comunicazione, di cultura e di sicurezza, perché effettivamente venga debellato lo sfruttamento sessuale”, scrissero i difensori civici, in una lettera rivolta ai principali giornali del paese.

Dameres Alves, tuttavia, convinta che il Brasile sia entrato in una “nuova era, in cui i bambini vestono blu e le bambine rosa”, o meglio, in cui “la bambina sarà una principessa e il bambino un principe”, il 25 novembre 2019, in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, convocò i giornalisti per una conferenza stampa presso la sede del Governo, il Palácio do Planalto.

Arrivò con trenta minuti di ritardo, non rispose alle domande dei giornalisti e abbandonò la sala conferenze dopo una sequenza di gesti in cui simulava la perdita della voce, senza fornire alcun tipo di spiegazione per il suo bizzarro comportamento. Più tardi, però, riconvocò la stampa per chiarirsi: si trattava di una performance per far capire com'era difficile per una donna restare in silenzio.

“Avrei voluto dirvi tante cose su questa campagna bellissima che sto lanciando oggi” annunciò, senza fornire ulteriori dettagli “ma ho scelto il silenzio”. Togliere la voce alle donne

era “una cosa brutta”, disse, reiterando che era questo il messaggio che voleva dare.

Le uniche informazioni sulla sua “bellissima” campagna era l’indeterminazione del budget assegnatole da Bolsonaro per mettere in atto i suoi presunti progetti, che avrebbero incluso corsi d’aggiornamento a poliziotti e questori, affinché imparassero a trattare meglio le donne, così come l’obbligo di dipingere interamente di rosa una sala in ogni questura.

Due navi-questure, anch’esse di colore rosa, sarebbero destinate alle donne e alle bambine della regione Pará ma, a un anno dal discorso della Ministra, nulla è stato fatto.

Nessuna parola fu pronunciata sull’aumento e potenziamento delle 368 *Delegacias de Defesa da Mulher*, una realtà unica al mondo, nata nel 1985 per spingere le donne a recarsi in questure gestite esclusivamente da poliziotte, al fine di denunciare maltrattamenti e aggressioni a personale specializzato nella violenza di genere.

Una vera delusione per migliaia di donne che vivono in zone sprovviste del servizio specializzato, tanto maggiore quando si accorgono che, dietro alla politica dei “salotti rosa”, in ogni questura, si cela una donna disposta a privar loro delle poche politiche governative, dimostratesi efficaci nel corso degli anni. Forse il segnale più chiaro che avrebbe potuto dare Damares Alves alle vittime di violenza di genere e di pedofilia non stava certamente nel silenzio, ma nel ricordo di essere anche lei una donna.

Nel corso dell’epidemia del COVID-19 in Brasile, l’unica preoccupazione della Ministra fu il tentativo di impedire alle donne l’accesso all’interruzione della gravidanza, anche nei casi previsti dalla legge, come lo stupro, così come sospendere

la divulgazione dei dati della linea verde *Disque 100*, responsabile del ricevimento di denunce di violazione dei diritti umani.

S'impegnò, invece, nella promozione di un concorso di mascherine anti COVID-19 disegnate da bambini, per vincere come premio un pranzo con la First Lady Michelle Bolsonaro e nella divulgazione della sua campagna per l'astinenza sessuale dei giovani come unico metodo adatto a prevenire malattie sessualmente trasmissibili e gravidanze indesiderate.

Il 24 giugno 2020, la Ministra dovette, però, ammettere che i femminicidi stavano aumentando del 600% in alcune regioni durante la pandemia.

“È colpa di tutti noi...”, disse, “dobbiamo rovesciare molte cose, come i nostri valori”.

Un rapporto pubblicato dall'*Instituto de Estudos Socioeconômicos* (INESC) svelò, tuttavia, che il Ministero da lei guidato aveva speso soltanto lo 0,13% del budget stanziato dalla legge di bilancio per mettere in azione politiche di contrasto alla violenza di genere e alla tutela della salute delle donne nel corso della pandemia, dando, così, l'avvio a un'indagine, aperta dalla Procura della Repubblica, sulla mancata applicazione delle risorse governative disponibili.

Fino ad ottobre 2020, il Brasile registrava il triste record mondiale di donne incinte e bambini morti per COVID-19 e la società urgeva risposte.

Per la dottoressa Télia Negrão, consigliere e direttrice della Rete Femminista per la Salute delle Donne Latino-americane e del Caraibe (RSMLAC) “il Brasile è tra i Paesi in cui le donne più temono di denunciare la violenza maschile, diventando vittime di situazioni di violenza inaudita. Sono donne che muoiono senza aver mai fatto una denuncia, sprovviste di ogni forma di protezione.

Il femminicidio è la faccia più crudele e ultima delle molteplici forme di violenza di genere che possono costituirsi, come nel caso brasiliano, in una politica di Stato concepita sulle tracce di uno stile di vita che trova nella violenza di genere, nel *machismo* becero e nell'esclusione della donna dalla vita politica del Paese il suo modo di mantenere lo *status quo* di una classe dirigente storicamente maschilista, razzista, corrotta, opportunistica e timorosa di vedere svanita la sua fragile identità attraverso un passaggio di potere.

Tutto ciò suonerebbe come una chiara ammissione d'impotenza e di fallimento per quanto riguarda la capacità di condurre i destini di milioni di cittadine e cittadini brasiliani, un *mea culpa* intollerabile per 'uomini duri' abituati al potere.

L'OSSESSIONE DI BOLSONARO: UN MONDO IN MANO AI GAY

Le rivendicazioni delle coppie LGBT+ per avere riconosciuti diritti equiparabili alle coppie eterosessuali è iniziata in Brasile quasi venti anni fa.

Il primo progetto di legge fu proposto nel 1995, redatto dal *Partido dos Trabalhadores* (PT). Il progetto, però, rimase arenato, strenuamente contrastato dai parlamentari evangelici e cattolici, che gridavano dai tetti l'annientamento dei valori cristiani e morali, calpestati da una sinistra sodomita.

I principali giornali del Paese riportavano, spesso, le affermazioni shock e le azioni sensazionaliste contro gli omosessuali di un politico ex militare, un certo J. M. Bolsonaro. "Non penso di andare per strada cercando lo scontro o discriminandoli, ma, se m'imbatterò in due uomini che si baciano proprio davanti a me, so che finirò per picchiarli", dichiarava, fiero della sua omofobia.

Nel 2004, il Ministero della Pubblica Istruzione brasiliano e l'UNESCO realizzarono una ricerca che coinvolse bambini, adolescenti e ragazzi delle scuole elementari e medie in 14 capitali.

La conclusione di questo studio pose in luce un rigetto verso l'omosessualità nella società brasiliana, già fortemente radicato nei bambini. La politica, quantomeno quella progressista, si accorse che si dovevano mettere tempestivamente in campo azioni che sensibilizzassero la società civile e, quindi, la comunità scolastica, al fine di maturare un'accettazione, o almeno una tolleranza dell'omosessualità, come un fenomeno naturale.

Se un quarto degli adolescenti dichiarava di non volere un compagno di scuola gay e adottava un linguaggio pessimo con l'intento di umiliare, discriminare, dominare o minacciare un compagno di classe omosessuale, questa cultura omofoba imperante non poteva che passare anche attraverso la connivenza della classe dirigente e degli insegnanti.

Quest'ultima tollerava o minimizzava la discriminazione e i pregiudizi che si palesavano in classe verso gli omosessuali, bollando la mala condotta come "burla innocua", invece di sanzionarle come espressioni offensive, tanto quanto quelle usate da J. M. Bolsonaro in Parlamento.

A prescindere del tema discusso nella Camera dei Deputati, J. M. Bolsonaro trovava un modo di attaccare senza ritegno gli omosessuali. "Se la corruzione esiste in questo Parlamento, chi la pratica, (l'omosessuale attivo) è il presidente Lula", arrivò a dichiarare "Dobbiamo creare un movimento per spodestare il Presidente della Repubblica. Non vogliamo in questo governo né omosessuali attivi né passivi".

Uno studio dal titolo *"Diversità sessuale e omofobia in Brasile: intolleranza e rispetto delle differenze sessuali"*, pubblicato nel 2009, aveva svelato che il 93% degli intervistati era consapevole dei pregiudizi verso la popolazione LGBT+, ma che soltanto il 27% ammetteva propagarli.

In quell'anno, il dibattito sulla necessità d'introdurre l'educazione sessuale nelle scuole era arrivato al suo apice, con le omelie dei pastori evangelici più radicali riportate pedissequamente dai politici conservatori candidati alle comunali.

Se le iniziative sul tema delle minoranze e delle pari opportunità avevano subito un incremento nei primi anni del governo di Luís Inácio Lula da Silva (2002-2006), nel corso del suo secondo mandato alla Presidenza (2006-2010), la serie di abbandoni subiti dal partito, per parte degli esponenti più progressisti, ambientalisti e del mondo della cultura, provocarono una repentina battuta d'arresto sulle riforme più all'avanguardia.

Deluse dalle scelte neoliberali del PT di Lula, tra cui l'accantonamento della riforma agraria, la scelta di una maggiore flessibilità sui diritti dei lavoratori, l'aumento dell'età pensionabile, il rifiuto di una patrimoniale sui redditi più alti, e il via libera alla costruzione di una catena di dighe in Amazzonia, due donne di spicco, Heloisa Helena e Marina Silva, abbandonarono il Partito.

Per conservare il potere in mano alla sinistra, furono necessarie nuove alleanze che sostenessero una solida permanenza di Dilma Rousseff, sempre del PT, alla Presidenza della Repubblica, subito dopo le elezioni del 2010.

Questo sostegno fu trovato attraverso accordi politici con partiti appartenenti all'area del cosiddetto "Centrão" o "Bloco", costellata da un insieme di sigle di partiti conservatori.

Il "Centrão", che rappresentava il 47% dei parlamentari, passò a eleggere i presidenti delle principali commissioni all'interno del Parlamento, tra cui la commissione dei Diritti Umani e delle Pari Opportunità. La maggior parte delle batta-

glie, che costituivano l'identità della sinistra, come ad esempio la *redde rationem* dei passati regimi militari di destra o la verità sui *desaparecidos*, vennero accantonate.

Forte della campagna moralizzatrice condotta da figure religiose nelle reti TV dirette da pastori evangelici, durante un dibattito televisivo trasmesso il 27 novembre 2010, J. M. Bolsonaro, appartenente al *Centrão*, il cui voto era determinante per la stabilità della Presidente Rousseff, si scagliò senza mezzi termini contro il vecchio progetto di legge proposto dal PT nel 1995 sulle unioni omoaffettive.

Guardando fissa la telecamera, il deputato Bolsonaro, che in quel momento faceva parte della Commissione dei Diritti Umani della Camera, dichiarò che, a forza di cinghiate, ogni ragazzo poteva essere "raddrizzato" e che molti dei maschi che incontrava si dicevano onorati di aver preso "qualche schiaffo" paterno. Era stato quello a farli "diventare uomini", disse, con un trasporto profetico, il futuro Presidente della Repubblica, chiamando a sé l'intera popolazione e incitandola a lottare contro il tentativo della sinistra e dei comunisti d'impossessarsi della mente dei bambini, costringendoli a diventare gay per forza.

I membri della Commissione dei Diritti Umani, appartenenti ai partiti di sinistra, chiesero indignati la sua l'espulsione. La maggioranza, però, votò contro, richiamandosi alla libertà d'espressione dei deputati.

Un anno dopo (nel 2011), la Suprema Corte riconobbe l'unione civile tra omosessuali, di fronte all'incapacità di un Parlamento tenuto in ostaggio dai conservatori. Trovare un accordo che rendesse meno difficile la vita delle coppie gay sembrava impossibile per vie legislative.

Grazie all'intervento della Suprema Corte, le coppie gay poterono recarsi dai notai per legalizzare la loro condizione affettiva e vedere riconosciuti dei basilari diritti civili, tra cui il diritto all'eredità all'interno della coppia.

Benché la decisione della Suprema Corte aiutasse a intraprendere un cammino a favore dei gay, il bocciato progetto di legge, attaccato strenuamente e violentemente da J. M. Bolsonaro, inquadrava i diritti della popolazione LGBT+ in iniziative nettamente più ampie, rispetto a quanto sancito dalla Suprema Corte: l'intenzione originale era quella di combattere l'omofobia a partire dalla scuola, attraverso una serie d'iniziative che furono denominate *Escola sem homofobia* (scuola senza omofobia).

A ogni flebile mossa della sinistra per portare avanti il progetto, s'innalzava il tono omofobo di J. M. Bolsonaro, eletto portavoce delle frange parlamentari conservatrici, delegato a sparare contro il progressismo della Suprema Corte.

Le sue parole, che fungevano da cassa di risonanza soprattutto negli omofobi, rilanciavano in continuazione lo stesso messaggio, al fine di scavare, come una goccia nella roccia, le menti della gente e depositare il concetto che si stava legalizzando la pedofilia. Molti dei pregiudizi, offese e parole di odio diffusi da Bolsonaro, venivano riprodotti dai giornali, generando dibattiti interminabili nelle reti TV più piccole, trasformandolo in un personaggio.

È in questo contesto che il primo governo di Dilma Rousseff (2010-2014), forte del riconoscimento giuridico delle unioni omoaffettive, sancito dalla Suprema Corte, e delle raccomandazioni delle Nazioni Unite al suo Governo, chiese al Ministero della Pubblica Istruzione e quello dei Diritti Umani di ela-

borare un insieme di direttive per contrastare l'omofobia nelle scuole.

Venne creato quindi il *Programa Brasil sem Homofobia*, che, attraverso l'utilizzo di materiale didattico (film, libri e manuali destinati agli insegnanti), formulati seguendo le linee guida dell'UNESCO, avrebbero dovuto garantire un pieno esercizio dei diritti umani e un riconoscimento, finora negato, alla comunità LGBT+.

Le polemiche innescate da J. M. Bolsonaro, tuttavia, costrinsero il Governo Rousseff a fare retromarcia e a sospendere l'intero programma, rimasto, quindi, sulla carta. Questa decisione diede nuova linfa ad un'estrema destra ancora non del tutto articolata.

Insultare gli omosessuali dai canali mediatici che si rendevano disponibili a ospitarlo diventò per J. M. Bolsonaro un'ottima fonte di visibilità a livello nazionale: ricercava lo scontro acceso con i giornalisti per rimarcare la sua omofobia.

Le immagini delle sue partecipazioni nei salotti televisivi, disponibili ancora su YouTube, rappresentano un'atmosfera compiacente dei conduttori, che non solo non contenevano la sua violenza verbale, ma ammiccavano divertiti, quando l'invitato esternava il suo odio contro i gay:

Se nostro figlio andasse in giro con chi sniffa, in linea di massima, sarebbe sulla buona strada per iniziare a farlo anche lui; se cominciasse a frequentare dei delinquenti, avrebbe tutte le carte in regola per diventare uno di loro; se comincia a fare amicizia con dei gay, ci sarebbero tutte le condizioni per diventare anche lui gay ...

Ora, io vi chiedo: volete che vostro figlio, in futuro, abbia una faccia come la mia o come quella del tipo accanto a me?

[Riferendosi all'esponente di una ONG LGBT+ chiamato a confrontarsi con lui, (2011)];

Non potrei mai amare un figlio omosessuale. Non farò l'ipocrita: preferirei vedere mio figlio morto in un incidente stradale, che accompagnato da un ragazzo coi baffi.

Lo darei comunque per morto, se questo accadesse. [...] Se tuo figlio comincia a comportarsi come un "frocetto", picchialo con la cintura, cosicché comincerà a cambiare il suo atteggiamento. (2011);

Un tempo non c'era questa massa di omosessuali che abbiamo oggi.

Loro non vogliono pari diritti, ma dei privilegi. Vogliono mandarci in galera solo perché vengono guardati storto da noi (...) Vogliono imporsi come una classe speciale.

Ho l'immunità parlamentare, quindi, posso dire con orgoglio di essere sì, omofobo, se è per difendere i nostri bimbi nelle scuole! (2013).

Reiterando in ogni occasione che gli omosessuali non avrebbero mai trovato pace con lui, nonostante la sentenza della Corte Suprema, J. M. Bolsonaro iniziò ad insinuare che gli ex Presidenti della Repubblica, Fernando Henrique Cardoso (1995-2003) e Luiz Inácio Lula da Silva (2003-2010), fossero entrambi omosessuali e che, a suo avviso, la loro intenzione era quella di garantire diritti per se stessi.

Chiunque si manifestasse pubblicamente a favore del pieno riconoscimento giuridico delle unioni civili omosessuali, ancora considerate un semplice e freddo contratto regolato non dal diritto di famiglia, ma da quello contrattuale civile, riceveva immediatamente da Bolsonaro l'etichetta di "omosessuale non dichiarato".

Da una parte, tra il 2009-2014, le famose telenovelas brasiliane rappresentavano un appoggio culturale al mondo gay. In particolare, tre tra quelle più seguite si schieravano apertamente contro ogni forma di discriminazione.

Trasmesse dal colosso della comunicazione, Rete Globo, la seconda rete televisiva più grande al mondo, storicamente in simbiosi con qualsiasi tipo di governo, le telenovelas erano sempre riuscite laddove i partiti progressisti si arenavano, riuscendo ad avere una rilevanza predominante nei cambiamenti sociali. Ciò non impediva, tuttavia, che la scelta degli elettori ricadesse sempre di più su politici evangelici per rappresentarli nei comuni, regioni e all'interno del Parlamento.

L'espressione *ideologia di genere* venne rifiutata dal mondo accademico, ma fu spesso tirata in ballo da gruppi conservatori che si opponevano alle discussioni sulla diversità, in termini d'identità di genere e orientamento sessuale nelle scuole.

La *teoria del genere*, invece, trattata nel mondo accademico, inquadra in estrema sintesi che tanto l'identità di genere quanto l'orientamento sessuale avvengano grazie a costruzioni sociali. Il sesso effettivo di una persona non sarebbe quello biologicamente determinato, ma quello che sente intimamente di avere.

J. M. Bolsonaro usò questo tema per attaccare i governi di sinistra e le politiche educative che, nella sua ottica, sarebbero le dirette responsabili del sovvertimento della concezione cristiana della famiglia. Secondo lui, le leggi e le politiche pubbliche servono "per proteggere le maggioranze" e tutto ciò che "non si scontri con i principi cristiani".

È in questo clima di “nebbia informativa”, toni violenti e superficialità che la filosofa Judith Butler, venne trasformata da alcune parti della società civile in persona non gradita in Brasile, essendo oggetto di manifestazioni, petizioni online e critiche violente, al punto da richiedere la messa al bando e persino il rogo dei suoi libri.

Studiosa del femminismo contemporaneo e ideatrice della teoria *queer*, che difende l’orientamento sessuale e l’identità di genere degli individui come prodotto di una costruzione sociale, Judith Butler, usando l’esempio delle transessuali e dei travestiti che interpretano un genere opposto al biologico con dei comportamenti ed estetiche considerate ormai loro caratteristiche, si domanda nelle sue opere se lo standard considerato femminile (capelli lunghi, tacchi, trucco, ecc.) e quello maschile (capelli corti, scarpe basse e pantaloni) non siano abitudini radicate nei millenni, anch’esse cucite a ciascun individuo.

Malamente accolta durante il suo viaggio in Brasile nel 2017, la Butler ebbe le sue conferenze cancellate e venne fisicamente aggredita nell’aeroporto di Congonhas (São Paulo), poco prima di rientrare negli USA.

In una conferenza all’università messicana di Guadalajara, la filosofa ricordò le aggressioni subite in Brasile e i pericoli dell’intolleranza, non solo alle sue idee, ma al principio dell’uguaglianza. “Nuove forme di fascismo stanno comparando in Brasile e negli Stati Uniti, ma anche in Ungheria, e rischiano di arrivare al potere in Germania”, allertò la platea “Sono tutte modalità che ravvivano il concetto di Nazione, in nome della purezza etnica e di un pernicioso rifiuto di riconoscere l’uguaglianza tra gli esseri umani”.

Apparentemente in controtendenza al pensare omofobo, conscio o inconscio, in Brasile, esistono alcune conquiste dei transessuali, come ad esempio la copertura sanitaria per il cambio di sesso, benché il processo risulti così burocratico da diventare a volte inaccessibile.

Nei casi di disforia di genere, condizione in cui gli individui manifestano una forte sofferenza psichica e stentano a riconoscersi nel proprio corpo, rifiutando il genere biologico, la sanità pubblica agisce nel rispetto dell'identità sessuale psicologica e, dopo una diagnosi psichiatrica che ne attesti l'effettiva volontà e il bisogno di procedere alla riassegnazione di un nuovo sesso, provvede alle cure ormonali necessarie, fino all'intervento chirurgico. L'iter viene chiamato *Protocolo transexualizador* ed è entrato in vigore nel 2008, durante il Governo Lula.

La discriminazione nei confronti dei/delle transessuali genera, nella quasi totalità della popolazione, un'intensa sofferenza, che comporta, spesso, allo sviluppo di disturbi psicologici, che arrivano, in alcuni casi, alle automutilazioni o al suicidio.

L'eccessiva burocrazia e le lunghe tempistiche del *Protocolo transexualizador* portano molte transessuali brasiliane a scegliere la via dell'automedicazione e delle iniezioni di silicone industriale per ammorbidire le forme, una scelta disperata, che genera disturbi epatici, infezioni, trombosi, deformità corporee, tumori e, nei casi più gravi, al decesso.

Il *Grupo Gay da Bahia*, la più antica e conosciuta organizzazione LGBT+ del Paese, divulga, da quarant'anni, il rapporto

degli omicidi della popolazione gay, lesbica e transessuale, basato sui dati raccolti dalle questure e dalla cronaca nera.

Il rapporto annuale del 2018 riportava 320 omicidi e 100 suicidi, dovuti a violenza psicologica, bullismo o depressione tra la popolazione LGBT+. Nell'84% dei casi, le vittime erano sotto i trent'anni.

Ciononostante, J. M. Bolsonaro trasformò il contrasto alla teoria di genere e l'omofobia nel cavallo di battaglia su cui puntare, riuscendo a polarizzare il suo elettorato in tutte le campagne, fino a ricavare una buona fetta di consenso.

Nel libro *La ideología de género*, dell'avvocato argentino Jorge Scala, si possono ritrovare le basi dei discorsi omofobi, entrati nel gergo dell'estrema destra dei paesi latini.

In questo testo, l'espressione "ideologia di genere" consiste nel tentativo di operare una nuova antropologia che intende distruggere il nucleo più intimo dell'essere umano e, conseguentemente, annientare l'intera società.

L'autore ritiene che la concessione di diritti alla popolazione LGBT+ è soltanto il risultato di una manipolazione del linguaggio e che gli "ideologi del genere", persuadano i loro interlocutori ad accettare (senza contestare) la scusa dei diritti umani e della pluralità democratica "come se fosse immediatamente qualcosa di positivo, anche quando si tratta di un atto criminale".

Nei discorsi di Bolsonaro ai milioni di cattolici, evangelici o semplici simpatizzanti, è sempre possibile individuare una crociata anti-diversità volta a soffocare, ad appiattire voci dissonanti e a sabotare le loro iniziative, attraverso il rilancio di verità distorte, menzogne, svalutazione e mistificazione. Gli interessi politici degli evangelici, che costituiscono la base più

solida *bolsonarista*, sono da sempre i principali oppositori per la conquista dei diritti della popolazione LGBT+, infatti, per molti dei parlamentari evangelici, appartenenti alla corrente *neopentecostale*, la missione politica è quella di occupare posti di potere per preparare la società all'arrivo del Signore.

Ideatori della "teologia del dominio", i neopentecostali agiscono nella convinzione che Dio ritornerà per ristabilire il suo Regno sulla Terra e che loro, eletti da Dio e dal popolo, hanno il compito di preparare il cammino, presidiando i vertici dello Stato.

Solo così, potranno assicurarsi che le leggi e le riforme terrene siano redatte nel rispetto dei precetti della Bibbia.

Nei paesi latinoamericani, dove queste congregazioni religiose sono ampiamente presenti nella politica, i parlamentari cattolici, spesso, stringono alleanze con questi gruppi, condividendo battaglie, in nome della morale e del buon costume.

Una delle più bizzarre *fake news* rimbalzate dall'estrema destra, durante la campagna elettorale alle presidenziali del 2018, sosteneva l'esistenza di un "kit gay", contenente materiale pornografico, ideato dalla sinistra e destinato a bambini sotto i sei anni di età.

Secondo J. M. Bolsonaro, se i cittadini avessero votato a sinistra, i loro figli, iscritti alle scuole pubbliche, avrebbero ricevuto un'educazione libertina, che li avrebbe spinti, inoltre, a diventare omosessuali.

Benché chiaramente il "kit gay" fosse una palese *fake news*, questa circolò per un lungo periodo sui social, a partire dal già menzionato *Programa Brasil sem Homofobia*.

La menzogna si trasformò in una vera valanga per la sinistra, dopo che J. M. Bolsonaro, durante un'intervista al *Jornal Nacional* della Rete Globo, a due mesi dalle elezioni presiden-

ziali, brandì teatralmente un libro affermando che appartenesse al presunto “kit gay”, già distribuito in alcune scuole di São Paulo, negli anni governati dalla sinistra. Le sue enfatiche parole inorridirono la popolazione più anziana e senza accesso a internet, ignara della falsità.

Da navigato propagandista, prima di esibire il libro incriminato, J. M. Bolsonaro aveva chiesto agli spettatori del *Jornal Nacional* di “tenere lontani i bambini”. A quel punto, estrasse l’opera e la agitò rabbiosamente, prendendo in contropiede gli *anchorman*, con i quali aveva concordato di non esibire nulla durante l’intervista.

I conduttori, che provarono a impedire l’esibizione del materiale, furono accusati subito dopo dall’intervistato, via Twitter, di lavorare “per una rete TV famosa per occultare la verità al grande pubblico”.

Nonostante *Le Guide du Zizi Sexuel*, opera scritta da Hélène Bruller e illustrata dal fumettista Zep non fosse mai stata distribuita nelle scuole brasiliane da nessun governo precedente, la sua traduzione portoghese fu abilmente utilizzata per conferire veridicità all’ormai troppo spesso rilanciata *fake news*, al punto che diventò, agli occhi dell’elettorato, verosimile e credibile.

Nell’apprendere la notizia, gli autori rimasero attoniti dalla strumentalizzazione e dallo stravolgimento della loro opera educativa da parte dell’estrema destra brasiliana. Tradotto in oltre 15 lingue, il materiale non aveva mai affrontato una campagna mediatica tanto negativa. Destinata a preadolescenti e adolescenti dai 9 ai 13 anni, essa rispondeva a domande sull’amore e sul sesso, in forma pedagogica e scherzosa, senza contenuti che avrebbero potuti essere accostati alla pornografia o alla pedofilia, come sostenuto da Bolsonaro, che capì, invece di

dover continuare ad inseguire la stessa linea omofoba per guadagnare consensi.

Il 25 settembre 2018, a due settimane dalle elezioni presidenziali, pubblicizzò un video in cui veniva esibito un biberon con una tettarella a forma di pene, pubblicato su un profilo Facebook anonimo e condiviso sulle pagine social gestite dal suo elettorato.

Diventato virale, i militanti dell'estrema destra sostennero che tale oggetto appartenesse al "kit gay", e che veniva distribuito nelle scuole e negli asili nidi del comune di São Paulo per volontà del candidato alla Presidenza scelto dalla sinistra, quando sindaco della città.

Nonostante si trattasse di un giocattolo erotico venduto nei sexy shop, la voce fuori campo non lasciava dubbi sulla provenienza e funzione dell'oggetto, lanciando una campagna ingiuriosa e diffamatoria contro l'oppositore Fernando Haddad, un candidato scelto all'ultimo momento, pressoché sconosciuto al resto del Paese. "Ecco il biberon che viene distribuito nei nidi. Osservate il marchio, lo vedete? Viene dato ai nostri figli negli asili nido, con la scusa di combattere l'omofobia", urlava l'individuo, avvicinando il prodotto alla camera; "Faranno bere il latte da questo biberon ai vostri figli di 5, 6 anni di età, quando li lascerete a scuola. Vogliono combattere l'omofobia! Dovete votare Bolsonaro, amici! Bolsonaro vuole che i nostri figli restino uomini e donne!".

Il *Tribunal Superior Eleitoral* (TSE), organo massimo deputato al controllo del normale svolgimento delle elezioni, fu attivato dalla sinistra per cercare di bloccare la diffusione del filmato che screditava e offendeva non solo il candidato Ferran-

do Haddad, ma anche il movimento LGBT+, ancora una volta accostato alla pedofilia.

I magistrati disposero ai gestori della piattaforma Facebook l'immediato oscuramento del video, giacché aveva "la chiara intenzione di deviare i concetti espressi dal candidato Fernando Haddad, disseminando informazioni palesemente false sulla sua gestione degli asili nidi di São Paulo". Tali affermazioni non veritiere e ingiuriose, sentenziarono i giudici, autorizzavano una limitazione nella libera manifestazione del pensiero.

La macchina delle *fake news*, tuttavia, continuò denigrando e diffamando i candidati della sinistra e l'anima del mondo LGBT+. Fernando Haddad continuò a essere descritto come il candidato che, se eletto, avrebbe la prerogativa di assegnare a ogni bambino brasiliano, al compimento del quinto anno d'età, "un'identità sessuale che i genitori avrebbero dovuto accettare senza contestare". A completare l'incredibile mistificatoria campagna elettorale, venne diffusa la notizia che il Ministero della Pubblica Istruzione del suo potenziale governo sarebbe stato assegnato a Jean Wyllys, deputato e attivista LGBT+.

Alla candidata alla vicepresidenza con Haddad, Manuela D'Avila, del *Partido Comunista do Brasil* (PCdoB), furono ideati fotomontaggi, in cui esibiva dei tatuaggi con i visi di Che Guevara e Lenin. Inoltre, l'estrema destra la rese immediatamente colpevole di aver pianificato l'accoltellamento di Bolsonaro, avvenuto il 6 settembre 2018, nel corso di un comizio, per mano di un individuo affetto da disturbi psichici.

Il falso materiale divulgato dall'estrema destra si impose, alla fine, sulla realtà.

Il crescente e inarrestabile balzo politico di Bolsonaro rese palese le contraddizioni di un Paese dove l'educazione sessuale nelle scuole era un argomento suscettibile a fin troppe strumentalizzazioni politiche, ma, soprattutto, utilizzato per destabilizzare ogni iniziativa mirata a mitigare pregiudizi e stereotipi secolari.

J. M. Bolsonaro, una volta eletto, strumentalizzò ogni dietrofront dei governi precedenti sul contrasto all'omofobia nelle scuole, sostenendo una sua personale vittoria in favore della salvaguardia della famiglia tradizionale e contro la pedofilia.

Ogni ripensamento dei governi precedenti nel contrasto all'omofobia verrà letto dagli elettori come un'ammissione di colpevolezza sulla presunta deriva morale, a cui il Brasile rischiava di regredire votando per partiti progressisti.

A pochi giorni dalle elezioni, il 03 ottobre 2018, affermerà in un'intervista alla radio che i piani della sinistra per rendere omosessuali i bambini includevano "mettere nelle scuole alcuni film con dei bambini che si baciano e bambine che si accarezzano" e che nessun papà voleva che suo figlio "imparasse a fare sesso, omo o etero, a partire dai sei anni di età".

La ricerca *Violência contra LGBT+ no contexto eleitoral e pós-eleitoral* (Fondazione Ford), svelò che, nel corso delle elezioni del 2018, il 51% degli intervistati tra la popolazione LGBT+ aveva subito qualche forma d'aggressione durante la campagna elettorale, o immediatamente dopo la vittoria di J. M. Bolsonaro alle urne.

Le donne omosessuali erano le vittime prescelte, seguite dalle/dai transessuali e travestiti, maschi omosessuali o bisessuali.

La violenza verbale predominava nel 94% dei casi, seguita dal trattamento discriminatorio, dall'assedio morale e dalla violenza fisica. La maggior parte della popolazione LGBT+ in-

tervistata aveva subito, contemporaneamente, più tipi di violenza.

Nel giugno del 2019, la Corte Suprema nuovamente intervenne per tutelare i diritti LGBT+, richiamando il Parlamento sulla mancata criminalizzazione dell'omofobia. Per i giudici, fintanto che il potere legislativo non avesse prodotto una norma adeguata, l'omofobia doveva essere equiparata alla legislazione sanzionatoria prevista per il razzismo.

Parlando in terza persona, come di consueto, nel corso della Marcha para Jesus, una manifestazione evangelica tenutasi a Brasilia nell'agosto del 2019, J. M. Bolsonaro affermò che l'ideologia di genere era "roba del diavolo" e garantì ai seguaci che lo osannavano che avrebbe rispettato "l'innocenza dei bambini in classe". "Questi sinistroidi schifosi dicono che lo Stato è laico! Lo Stato può essere ciò che vuole ma io sono cristiano! Rispettiamo tutte le religioni e anche chi non è cristiano, ma la maggioranza dei brasiliani lo è, punto! Siamo un solo popolo, una sola razza e un solo cuore. Abbiamo una bandiera e mezza: Brasile e Israele!".

Con l'arrivo di J. M. Bolsonaro alla Presidenza, le più rilevanti poltrone del potere furono occupate da figure omofobe, razziste e complottiste, scelte col fine unico d'ideare politiche volte all'annientamento delle minoranze.

Si tratta della più evidente retrocessione del Brasile nella realizzazione di politiche affermative, inclusive e in materia di diritti umani, sin dall'apertura democratica.

Gli attacchi violenti al deputato Jean Wyllys (PSOL), indussero il politico ad un volontario esilio in Germania, costretto a rinunciare al suo mandato, per le continue minacce di morte

ricevute dagli estremisti di destra, aumentate dopo l'omicidio efferato della compagna di partito Marielle Franco.

La gravità delle minacce fu tale da portare la magistratura ad assegnargli una scorta. "Il Presidente mi diffama da sempre e da sempre ricevo apertamente insulti da lui, che da sempre scaglia la sua omofobia contro di me. Questo paese non è più sicuro per me", dichiarerà Wyllys, in una lunga intervista al giornale *Folha de São Paulo*.

L'annuncio della rinuncia di Wyllys provocò l'allegria reazione via Twitter del figlio del Presidente, Carlos Bolsonaro: "Che Dio ti accompagni! Sii felice!", scrisse, ironizzando la notizia; mentre il padre, sempre via social, dichiarò trattarsi di un "Grande giorno!".

Per Jean Wyllys, nella decisione di abbandonare la vita pubblica pesò enormemente l'odio delle persone comuni aizzate dall'estrema destra. "Oltre agli insulti, la gente mi strattoneva, anche in presenza degli agenti della scorta", raccontò, nel corso dell'intervista "Il giorno dell'eclisse lunare, quello della luna rossa, non potevo uscire di casa per via delle minacce. Avevo bisogno della scorta, ma non era disponibile. Mi è stato tolto il diritto di apprezzare una cosa semplice, come assistere a un fenomeno in cielo. Ho avuto una crisi di pianto e mi sono detto: *molto tutto*. Non posso vivere nel mio Paese senza avere il diritto di scendere per vedere un'eclisse lunare. Non ce la faccio a vivere costantemente insultato da persone convinte che sono un pedofilo, che voglio "omosessualizzare" dei bambini".

Assieme all'ex Ministro della Pubblica Istruzione, Abraham Weintraub, in un video pubblicato online nei suoi canali social

il 7 gennaio 2020, J. M. Bolsonaro rincarò il suo discorso sull'esistenza di un'ideologia di genere perpetrata dalla sinistra, rilanciando, ancora una volta, la veridicità del "kit gay". "Una parte dell'elettorato ha scelto me perché ci teneva all'istruzione", disse "dell'ideologia di genere non ne voleva sapere nessuno. Questo argomento, a mio parere, è chiuso. Un padre vuole che suo figlio diventi un uomo e che sua figlia diventi donna. È ovvio, no? Bisogna avere rispetto per la cultura dei genitori".

Nello stesso video, dichiarando di aver fatto "pulizia" del materiale didattico, distribuito negli anni precedenti alle scuole pubbliche, il Ministro Weintraub affermò che il programma educativo ideato dal suo Ministero avrebbe cercato di "valorizzare il ruolo di una famiglia con dei bambini piccoli" e che il "kit gay" era da ritenersi "fuori", mentre la lettura in famiglia era "dentro".

Anche nel 2019, come negli anni precedenti, il Brasile toccò il primo posto nel ranking mondiale dei Paesi che più uccidono transessuali e travestiti, arrivando a 124 assassinati, seguito dal Messico, con la metà degli omicidi.

L'*Associação Brasileira de Jornalismo Investigativo* e il *Sindicato dos Jornalistas Profissionais do Distrito Federal* protestarono contro l'omofobia del Presidente e gli attacchi ai giornalisti in svariate occasioni. Per sfuggire alle domande scomode della stampa, ogniqualvolta si trova in difficoltà, J. M. Bolsonaro cerca di distogliere l'attenzione, attaccando gli omosessuali, come in questa intervista, avvenuta il 19 dicembre del 2019:

Giornalista: "Lei ancora intende cambiare l'ambasciata in Israele?"

Bolsonaro: “Vorresti sposarmi un giorno, vero? Non avere dei pregiudizi!

Non ti piacciono i biondi dagli occhi azzurri? Questa è omofobia!

Ti farò causa per omofobia. Non l’ammetto, l’omofobia! Tu sei omofobo!

Vorresti sposarmi, vero? Rispondi! No? Abbiamo inaugurato la sede dell’Apex (Agenzia Brasiliana per la Promozione delle Esportazioni e degli Investimenti) con la presenza di Benjamin Netanyahu, ecco”.

Giornalista: “Suo figlio era lì, ci disse che l’ambasciata sarebbe stata trasferita”.

Bolsonaro: “Guarda, io parlo per me. Mio figlio parla per lui”.

Rispetto agli sviluppi nelle indagini avviate dal Pubblico Ministero di Rio de Janeiro, a carico del figlio Flávio Bolsonaro, riguardo l’utilizzo improprio di soldi pubblici, un altro giornalista gli chiese cosa farebbe, nel caso la magistratura ordinasse l’arresto del senatore. La risposta del Presidente è stata, ancora una volta, uno sfoggio di omofobia: “Hai una terribile faccia da omosessuale! Eppure, io non ti accuso di essere un omosessuale. Sebbene non sia un crimine!”

Stessa sorte era toccata mesi prima ai giornalisti Hugo Marques e Nonato Viegas per aver svelato, in un lungo reportage pubblicato dalla rivista *Veja*, l’albero genealogico della First Lady Michelle Bolsonaro, molto poco lusinghiero, e costellato da parenti con pendenze con la giustizia: la nonna materna era stata condannata, in via definitiva, a tre anni di reclusione per traffico di sostanze stupefacenti; il nonno materno brutalmente assassinato per un regolamento di conti; la madre indagata per

il reato di falso ideologico (dopo aver utilizzato documenti falsi per alterare la carta d'identità e il codice fiscale, cambiando nome, età ed eliminando il padre dai suoi documenti).

L'unico parente invitato alla cerimonia d'insediamento di J. M. Bolsonaro, alla Presidenza, era stato il sergente della *Polícia Militar* in pensione, João Batista Firmo Ferreira, anch'egli arrestato con l'accusa di appartenere a un gruppo di sterminio paramilitare (milizia), alcuni mesi dopo l'evento. Un altro zio materno della First Lady era latitante: risultava condannato a quattordici anni di carcere per stupro, dopo essere stato denunciato da due delle cugine della First Lady.

L'uomo venne arrestato l'11 luglio 2020.

Indignato per le rivelazioni della stampa, J. M. Bolsonaro reputò una "codardia inenarrabile" le rivelazioni sulla famiglia della moglie, sostenendo che i metodi utilizzati dai giornalisti non appartenevano "a una stampa libera e sana", ma rispecchiavano perfettamente "una stampa che non merita la fiducia del popolo. "La nonna ha già pagato per il suo crimine, ma, dopo oltre vent'anni, viene ancora ricordata! Chi non ha parenti un po' problematici?", domandò alla fine, inviperito.

Dopo lo sfogo del Presidente, dai social network dei militanti dell'estrema destra, partì l'attacco feroce all'omosessualità del giornalista Nonato Viegas, firmatario dall'inchiesta. Minacce di morte sopraggiunsero anche al compagno, arrivando persino all'editore Tiago Bronzatto.

Linciati online, i giornalisti furono chiamati *bichas* (checche), bastardi e canaglie.

L'ABRAJI, *Associação Brasileira de Jornalismo Investigativo*, considerando la gravità delle minacce manifestò, in un comu-

nicato stampa, il suo integrale sostegno ai giornalisti, feroce-
mente aggrediti via social.

Tanta preoccupazione per il benessere psicologico della nonna di Michelle Bolsonaro si rivelò palesemente falsa: l'anziana signora viveva nella miseria più assoluta, in una favela nei dintorni di Brasilia e, da molti anni, non vedeva la nipote.

Si chiamava Maria Aparecida Firmo Ferreira e morì in decorrenza dal COVID-19, il 12 agosto 2020, dopo essere stata soccorsa dai passanti per strada, denutrita e profondamente indebolita dalla malattia.

È innegabile che la maggiore visibilità e la conquista degli spazi pubblici da parte degli omosessuali e transessuali brasiliani, negli anni, ha destato l'ira dei segmenti più intolleranti della società.

L'intolleranza è stata rafforzata dal fondamentalismo religioso e il suo appoggio con la politica ha portato ad un aumento dei crimini di odio.

A pagare le conseguenze della destabilizzazione psicologica e della violenza contro i gruppi più emarginati è stata l'intera società brasiliana.

Ciò che difende J. M. Bolsonaro è un Brasile "per la maggioranza", un paese nel quale le minoranze "si debbono chinare alla volontà della maggioranza", l'unica a dover essere tutelata dalla legge e dallo Stato. Nella sua visione "le minoranze debbono adattarsi o semplicemente scomparire!"

Mentre tolse alla scuola ogni possibilità di affrontare temi come la misoginia e l'omofobia, fornendo materiale didattico adeguato e personale specializzato, J. M. Bolsonaro si autoassegnò il ruolo di "educatore delle masse".

In uno dei video divulgati sulle sue pagine sociali, il 10 settembre 2020, egli stesso affrontò questi temi con una bambina di soli dieci anni, che avrebbe dovuto intervistarla.

Raccontò alla piccola di essere stato accusato di misoginia ed ammise di aver chiesto ad un consigliere di cercare il significato del termine sulla rete. Dopodiché, chiese alla bambina:

Se non mi piacciono le donne, è segno che mi piacciono gli uomini! A chi non piace la donna piace l'uomo, tu cosa pensi?

La piccola, visibilmente disorientata, era stata inspiegabilmente coinvolta in un argomento che andava ben oltre i temi della sua età e, senza sapere bene cosa dire, rispose che bisognava fare "le cose giuste".

L'imbarbarimento del discorso politico ha condannato e sta condannando la popolazione LGBT+ a un destino di violenze, discriminazioni e sopraffazione, che allunga i suoi tentacoli verso le donne e i bambini.

Questo odierno regresso nasce come affermazione di una virilità che si nutre di machismo per conquistare il potere e che, in assenza di mezzi intellettivi più idonei per governare una realtà complessa (come quella brasiliana), trova nella perenne caccia all'omosessuale la sua più alienante e ben confezionata manovra di distrazione di massa.

GLI ARTISTI COME NEMICI PUBBLICI

In Brasile, la libertà artistica è un diritto contemplato all'articolo 5 della sua Costituzione, che garantisce la libera espressione dell'attività intellettuale, artistica, scientifica e di comunicazione, senza alcun tipo di censura.

In questo ambito, lo Stato garantisce esclusivamente che nel caso di espressione artistica adatte a una platea adulta, i minori vengano protetti vietandone l'accesso.

La Corte Suprema, chiamata a pronunciarsi su questo tema negli anni '70, chiarì che non essendo normato il concetto di pornografia, oscenità o il cosiddetto "buon costume", le autorità dovevano farsi guidare dalla "coscienza dell'uomo medio contemporaneo" assicurandosi che la produzione esaminata risultasse, nei fatti, "sprovvista di qualsiasi valore letterario, artistico, educativo o scientifico".

Il primo attacco censorio del Presidente Bolsonaro è stato verso l'ANCINE, l'Agenzia Nazionale del Cinema. Secondo la sua visione, le opere cinematografiche, prodotte negli ultimi anni, erano "le degne rappresentanti di un attentato culturale contro la famiglia e la morale". L'agenzia, dunque, andava soppressa.

Sono note le sue dichiarazioni secondo cui “lo Stato non dovrebbe finanziare film”, se non per propagandare “i grandi gli eroi brasiliani”.

La stampa internazionale rimase incredula quando l’ANCINE, che aveva portato tanto prestigio al Brasile, con produzioni cinematografiche importanti anche al di fuori dei confini stava per essere distrutta con un colpo di penna. Le minacciose parole di J. M. Bolsonaro erano, però, chiare e lapidarie: “Ci sarà un filtro dello Stato, giacché si tratta di un ente pubblico. Se non riusciremo a mettere questo filtro, la privatizzeremo o chiuderemo. I soldi pubblici non possono essere utilizzati per produrre film pornografici”.

L’*aut aut* del Presidente Bolsonaro alla produzione cinematografica del Paese era arrivato nell’anno più proficuo da un punto di vista artistico per il Brasile, il 2019, con produzioni di qualità premiate nei principali Festival del Cinema, a Venezia, a Cannes e a Berlino.

Noncurante del fatto che questo settore rappresentava lo 0,57% del PIL e impiegava oltre 350mila lavoratori, Bolsonaro interruppe qualsiasi finanziamento pubblico verso ogni attività culturale sgradita alla sua persona o alla sua ideologia.

In una chiara dimostrazione di forza e di sdegno per l’industria del cinema, il Presidente emanò un decreto, trasferendo l’ANCINE da Rio de Janeiro a Brasília, per meglio controllarla. L’agenzia entrò a fare parte del Ministero del Turismo, nascosta come un oggetto prezioso in un ripostiglio.

Mettere all’interno del Ministero del Turismo l’ANCINE equivaleva a legare al piede di un corridore una palla d’acciaio. Il chiaro intento del Presidente, neanche da lui celato, era accantonare tutti gli argomenti sgraditi alla destra.

Dopo aver esonerato il Presidente dell'agenzia, la nomina ricade sull'avvocato Alex Braga Muniz che, secondo le parole del Presidente, rientrava nel profilo che cercava, quello di una persona "con la Bibbia sotto il braccio, le ginocchia sbucciate dal mais e conoscitore di almeno 200 versetti della Bibbia".

I fondi destinati al cinema passarono a essere gestiti dal pastore evangelico Edilásio Barra, detto *Tutuca*, che vantava nel suo curriculum la fondazione della propria chiesa, *Igreja Continental do Amor de Jesus*. A lui il compito di scrivere le nuove regole dei bandi pubblici, destinati al settore cinematografico.

I finanziamenti a film con soggetto la violenza di genere, la discriminazione nei confronti degli omosessuali, transessuali, indios e neri, furono per la quasi totalità cancellati.

I produttori, a causa dell'inaccessibilità anche ai fondi precedentemente stanziati, si ritrovarono impossibilitati ad esibire in Brasile le proprie opere.

Queste scelte decretarono una battuta di arresto al cinema d'autore e delle piccole produzioni indipendenti, non allineate ai "sentimenti cristiani" del governo di estrema destra.

La fine dei finanziamenti di Stato e il tentativo di screditare artisti identificati come "nemici della destra", tramite una forma di censura *bolsonarista* anche nelle ambasciate brasiliane all'estero, determinano un quadro preoccupante sull'estensione dei danni inferti alla cultura del Paese.

Il Ministero della Cultura fu eliminato e declassato a una segreteria, anch'essa controllata dal Ministero del Turismo.

Spettacoli teatrali persero in modo burrascoso e inspiegabile sponsor governativi, in primis le banche partecipate dallo Stato.

Per la prima volta, dopo la fine della dittatura militare, l'intero copione e financo le prove degli spettacoli iniziarono a essere controllati prima delle esibizioni in tutti i teatri finanziati con soldi pubblici.

Una pioggia di ricorsi, esperite da compagnie teatrali danneggiate, si riversò sui tribunali.

L'intrusione così violenta dello Stato nel lavoro degli artisti e le proteste che seguirono nel mondo dello spettacolo furono bollate da J. M. Bolsonaro come "piagnistei di vitelli svezzi" dallo Stato. "Con il denaro pubblico, non vedremo alcuni tipi di lavoro. Questa non è censura: è preservare i valori cristiani, trattare i giovani con rispetto, considerare le famiglie", pontificava.

Per l'incarico di Segretario alla Cultura, scelse il drammaturgo e regista teatrale Roberto Alvim, specializzato in attacchi violenti ai baluardi del teatro e del cinema e manifestazioni di odio nei confronti della sinistra sulle reti sociali.

Autodefinitosi "cristiano", "nazionalista" e "conservatore", Roberto Alvim negava ogni forma di dialogo con la classe artistica e predicava la necessità di promuovere un "rinnovamento completo" della classe teatrale come "unico modo per attuare una rinascita dell'arte nel teatro nazionale".

Affermando che la maggior parte della classe teatrale brasiliana era "marcia, ipocrita e canaglia" e che mentiva quotidianamente, deturpando "i valori più nobili della nostra civiltà, propagando le loro nefaste agende progressiste e denigrando la nostra sacra eredità giudaico-cristiana", Roberto Alvim sposò appieno ogni mossa del Presidente per annientare la classe che avrebbe dovuto rappresentare.

Con l'estinzione del Ministero della Cultura, la *Fundação Nacional de Artes* (FUNARTE), ente governativo responsabile

dello sviluppo di politiche pubbliche d'incentivo all'audiovisivo, alla musica, al teatro, alla danza e alle arti circensi, passò sotto il neo Ministero della Cittadinanza. Per dirigerla, Roberto Alvim indicò il direttore d'orchestra e youtuber Dante Mantovani, che possedeva grande spirito comico, come dimostravano i suoi video postati in rete, ma un curriculum inconciliabile con chi avrebbe dovuto sorreggere il destino di migliaia di artisti.

Secondo le teorie cospirative di Dante Mantovani, il rock incita "il consumo di droghe, che sprona al sesso libero, all'aborto e al satanismo". In più, afferma che agenti comunisti infiltrati nella CIA furono i diretti responsabili della distribuzione di LSD ai giovani che frequentavano i concerti di Woodstock, con il solo obiettivo di distruggere le famiglie americane e le basi del capitalismo.

Seguendo questa scia oscurantista, commedie, spettacoli, concerti e mostre scomparvero dai cartelloni e dalla programmazione degli spazi culturali, senza alcun tipo di preavviso o spiegazioni, tanto agli artisti quanto al pubblico.

Singolare è il caso dello spettacolo infantile *Abrazo*, avvenuto a settembre 2019. Basato sul *Libro degli abbracci*, di Eduardo Galiano, la pièce teatrale raccontava la storia di una dittatura fittizia, che stabiliva per i cittadini il divieto di abbracciarsi.

Pochi minuti prima di salire sul palcoscenico per la seconda sessione dello spettacolo, con la platea al completo, piena di bambini e giovanissimi tra i dieci e i quindici anni, funzionari governativi informarono gli attori della compagnia (vincitrice di un bando per ottenere il finanziamento pubblico) che la rappresentazione non era più gradita all'ente finanziatore.

Secondo il parere dei dirigenti della banca statale che sponsorizzava lo spettacolo, gli attori vestiti da clown avevano violato le clausole contrattuali, parlando di politica, nel corso di un dibattito avvenuto minuti prima dello spettacolo.

La stessa banca (la *Caixa Econômica Federal*) sospese ogni ciclo di conferenze sui temi legati alla democrazia, alla storia, alle scienze e all'ambiente, adducendo che titoli e temi scelti dai conferenzieri erano ormai denigrati dalla *Secretaria Especial de Comunicação Social da Presidência da República*, organo di controllo ideato da J. M. Bolsonaro, con poteri decisionali sulle iniziative da finanziare.

Tra i conferenzieri diventati ovunque "persone non grate", oggi, figurano leader indigeni, saggisti, scrittori, scienziati, filosofi e ricercatori.

La ricercatrice Tatiana Roque racconta che, prima dell'annullamento dei suoi eventi, era stata invitata dall'ente finanziatore perfino a cambiare il titolo della sua conferenza: da *La storia della Matematica* a *Perché dobbiamo credere alla Scienza?*

Il *Banco do Brasil*, la banca più antica del Paese, fu "invitata" ad eliminare video promozioni rivolte alla popolazione più giovane, che includevano attori e attrici che rappresentavano stili di vita contemporanei e lontani dal modello della famiglia "tradizionale". Uno in particolare, con una coppia omosessuale e giovani neri per protagonisti, portò al licenziamento del direttore dell'area di comunicazione e marketing della banca.

Il Presidente Bolsonaro ama usare ogni potere a sua disposizione, ogni espediente crudelmente innovativo o pressione

psicologica per impedire non solo agli artisti, ma anche agli scienziati e studiosi di arrivare al loro pubblico. Passato a esercitare un ruolo attivo nel plasmare il tipo di produzione da finanziare, concentrandosi su quelle che promuoverebbero i valori familiari e cristiani, direziona ogni fondo tolto al mondo dello spettacolo per la propaganda di governo o alle chiese evangeliche.

Nel novembre del 2019, il Parlamento approvò una modifica alla legge d'incentivo alla cultura in cui riconosceva la musica religiosa e gli eventi a essa connessi, come manifestazioni culturali idonee a ricevere fondi pubblici. Le chiese, ora, possono accedere al denaro pubblico per finanziare eventi religiosi al posto delle associazioni culturali.

Rio de Janeiro, la città governata dal sindaco conservatore Marcelo Crivella, elevato a vescovo dell'*Igreja Universal do Reino de Deus*, fondata da suo zio nel '77, si è resa uno dei palcoscenici preferiti della censura governativa. Pronunciatosi più volte contro i diritti LGBT+, Crivella, durante la biennale del Libro di Rio de Janeiro del 2019, provò a censurare un fumetto della Marvel che rappresentava due personaggi maschili che si baciavano. Censori mandati dal sindaco si presentarono alla sede della biennale per provvedere alla caccia e al sequestro dei libri incriminati, dal momento che contenevano "scene inappropriate per bambini e adolescenti". Editori e case editrici denunciarono la censura sui social, scatenando l'ira dei visitatori del più antico, rinomato e prestigioso Salone del Libro del Sudamerica.

Non appena la notizia apparve in rete, i fumetti rimasti nello stand dell'editore, furono rapidamente venduti, acquistati dai lettori in più copie per protesta.

Mentre il sindaco carioca si rivolgeva sui social network per difendere la sua mossa e riaffermare il suo “impegno nel proteggere i bambini”, così da evitare che avessero “un indebito accesso anticipato a problemi non adatti alla loro età”, la Corte Suprema, su richiesta degli editori, si precipitava a dichiarare incostituzionale la decisione del Comune.

Le parole del giudice più anziano della Corte, il giurista Celso de Mello, meritano essere riportate:

Nel segno del retrocesso (la cui ispirazione risulta provenire dalle tenebre che dominano il potere dello Stato), un nuovo e nebuloso tempo viene annunciato: il tempo dell'intolleranza, della repressione del pensiero, dell'interdizione ostentata al pluralismo delle idee e del disprezzo ai principi democratici (...)

Menti retrograde, cultrici dell'oscurantismo e apologiste di una società distopica s'innalzano, per illegittima autoproclamazione, di fronte all'inaccettabile condizione di sommi sacerdoti dell'etica e degli standard morali e culturali, che pretendono d'imporre la propria volontà, con l'appoggio dei loro scagnozzi, a tutti i cittadini della Repubblica.

Crivella e Bolsonaro, tuttavia, rimasero fermi sulle loro posizioni: in qualità di rappresentanti del popolo, sono i governanti a decidere cos'è appropriato o meno per i cittadini che si sono affidati alle loro menti nella guida del Paese.

La censura, però, è una vecchia conoscenza dei brasiliani.

Durante il periodo della dittatura militare, l'Atto Istituzionale n. 5, comunemente chiamato AI-5, impose il dominio militare in tutto il Paese, legalizzando la censura e la tortura, vietando manifestazioni popolari, eliminando le garanzie costituzionali, chiudendo il Parlamento e decretando la fine dei partiti politici.

Ogni cittadino poteva essere privato dei diritti civili e politici per dieci anni, il che significava, fra altre restrizioni, la sospensione del diritto di votare ed essere votato nelle elezioni sindacali, la proibizione delle attività o della libertà d'espressione su argomenti di natura politica e l'applicazione, direttamente da parte del Ministero della Giustizia, e senza un equo processo, della libertà vigilata, il divieto di frequentare determinati luoghi o l'arresto domiciliare.

Tutto ciò non impedisce all'attuale Presidente eletto e alla sua intera famiglia entrata in politica di evocare gli anni del regime come una delle pagine più gloriose nella storia del Brasile, come evidenziato nelle dichiarazioni qui riportate:

EDUARDO BOLSONARO, parlamentare della Repubblica, Rivista Veja, 05/10/2019:

“Arriverà un momento in cui la situazione diventerà identica alla fine degli anni '60 in Brasile, quando sequestravano aerei, giustiziavano e sequestravano grandi autorità, consoli, ambasciatori e uccidevano i poliziotti, i militari. Se la sinistra si radicalizzerà, fino a questo punto, avremo bisogno di una risposta. E questa potrebbe arrivare mettendo in piedi un nuovo AI-5, con una legge approvata attraverso un plebiscito, com'è successo in Italia”.

CARLOS BOLSONARO, assessore comunale a Rio de Janeiro, post su Twitter del 10/09/2019:

“Per vie democratiche, la trasformazione che il Brasile vuole non avverrà nei tempi che desideriamo tutti... forse nemmeno succederà”.

FLAVIO BOLSONARO, senatore della Repubblica, intervista a Brian Winter dal titolo Latin America First, in Americas Quarterly, Vol. 12, Issue 1:

“Non sono favorevole alla tortura come politica di Stato, ma in determinate situazioni qualsiasi essere umano... ecco, bisogna valutare cos'è più importante nella tua vita: tua figlia sotto sequestro o il diritto di una persona di avvalersi della facoltà di non rispondere?”

JAIR MESSIAS BOLSONARO, Presidente della Repubblica, discorsi in Parlamento trascritti sul sito della Camera dei Deputati:

“Lodo i militari che, nel 1968, imposero l'AI-5 per contenere il terrore nel nostro Paese”

“Lodo l'AI-5 perché, per la seconda volta, ha messo un freno a quelli di sinistra, che si aggrappavano alle armi, sequestravano, torturavano, uccidevano e praticavano atti di terrorismo nell'intero Paese”.

“Quando la corruzione veniva scoperta, l'autorità veniva cacciata via dal nostalgico AI-5, arrivato per evitare che il terrorismo proliferasse ancor di più nel nostro Paese. Il popolo illuso, purtroppo, ha cambiato tutto ciò per il diritto di voto”.

Le ambasciate brasiliane subirono uno smacco umiliante e indegno nella cancellazione (senza alcuna giustificazione) di concerti, mostre, conferenze e incontri con artisti e intellettuali, pur di provare ad oscurare il dissenso e gli appelli degli artisti alla comunità internazionale.

Per la sua vicinanza con l'ex presidente Lula, il cantautore Chico Buarque de Hollanda, uno dei cantautori più riconosciuti e amato a livello mondiale, nonché scrittore e attivista

per i diritti civili, fu oggetto di una serie incredibile di atti di boicottaggio:

1. In Germania, il *Brasil Ensemble Berlin*, finanziato dal Comune di Berlino, perse il privilegio di ritrovare la sua attività diffusa sulle pagine dell'ambasciata. La rappresentanza diplomatica cancellò dal sito tutti i riferimenti relativi al gruppo, incluse le registrazioni dei concerti sponsorizzati in passato.

La decisione fu presa subito dopo un concerto che includeva i pezzi più famosi del cantautore, scritti durante il periodo della dittatura militare;

2. A Montevideo, capitale uruguaiana, gli organizzatori del *Cine Fest Brasil-Montevideo* (ottobre 2019) furono costretti dall'Ambasciata del Brasile, sponsor della manifestazione, a provvedere al ritiro del documentario *Chico Buarque: Artista Brasileiro*, dalla programmazione dell'evento.

3. Chico Buarque, artista scelto all'unanimità dai rappresentanti del Brasile, Portogallo, Mozambico e Angola come vincitore del *Prêmio Camões*, il più prestigioso Premio letterario in Lingua Portoghese, ricevette la minaccia diretta da parte del Presidente Bolsonaro di non avere l'apposita firma sul diploma del Premio (nel rispetto della tradizione accordata tra i Paesi, dal 1988). Il governo portoghese, tuttavia, annunciò che, nonostante l'assenza della formalità, avrebbe consegnato il Premio alla Carriera all'artista nel corso del 2021, causa pandemia.

La cancellazione di svariate mostre e performance artistiche, per decisione del censore di turno, veniva giustificata come critica al governo, apologia alla pedofilia o all'aborto,

mancanza di rispetto per i simboli religiosi, tentativo d'indottrinamento alla causa LGBT+, attacchi alla famiglia tradizionale o semplicemente nudità.

Tutto ciò portò una comitiva di artisti a rivolgersi alla Corte Suprema per chiedere una pubblica udienza, tenutasi il 4 novembre 2019.

Capitanata dall'artista Caetano Veloso, l'estrema destra colse al volo l'opportunità di gettare ulteriore fango sulla classe artistica, accusandola di complicità nei confronti di un pedofilo. Veloso, in effetti, aveva confessato di aver avuto rapporti sessuali con la moglie Paula Lavigne quando lei era appena tredicenne, mentre lui di anni ne aveva quaranta.

L'artista reagì querelando mezzo mondo e pretendendo risarcimento, ma il danno nei confronti dell'opinione pubblica fu notevole, rafforzando il discorso di Bolsonaro sulla necessità di "pulizia" del panorama artistico brasiliano.

Nonostante il governo Bolsonaro continui ad affermare che l'artista in Brasile ha la libertà di creare, si riserva comunque il diritto di non finanziare coloro che difendono o divulgano temi in disaccordo con la sua ideologia e, di conseguenza, con il suo progetto politico per il Paese. Ciò rappresenta, nei fatti, un tipo di censura che non appare d'impatto o scioccante per l'opinione pubblica nazionale o internazionale, ma che mina alla base la produzione artistica, che non può liberamente manifestarsi.

Il desolante quadro di questo maccartismo istituzionale finì per mettere al bando tutti gli artisti che si erano manifestati contro l'estrema destra durante le elezioni del 2018.

Il 12 novembre 2019, diversi artisti brasiliani si riunirono presso il Teatro Odéon, a Parigi, per esprimere il loro rammarico per l'attuale panorama politico e ideologico, che dissacrava la loro arte, denunciando gli ultimi avvenimenti in Brasile.

Durante la manifestazione, il fotografo Sebastião Salgado, esiliatosi in Francia nel 1969, dichiarò che il governo Bolsonaro incarnava un'aberrazione arrivata al potere anche grazie al ruolo passivo dei mezzi di comunicazione durante le presidenziali del 2018. Per Salgado, parte della stampa si rese colpevole di non aver dato il dovuto peso agli estremisti di destra in arrivo, sottovalutando le conseguenze dirette nella vita della popolazione più povera.

Agli inizi del 2020, liste indette da gruppi di estrema destra, contenenti oltre 700 nomi della cultura furono ampiamente diffuse su WhatsApp, al fine di boicottare i personaggi sgraditi al Presidente. In comune, tutti i nomi figuravano come firmatari di una petizione dal titolo *Democracia Sim*, lanciata con l'obiettivo di difendere i valori democratici dall'assalto autoritario.

“Ecco gli artisti che si sono manifestati contro la volontà del popolo e che si cibano di denaro pubblico! Se siete a conoscenza di qualcun altro, mettete il nome sotto e condividete. L'ordine è boicottare queste canaglie!”, era il contenuto del messaggio, che è stato fatto circolare, accompagnato dai nomi degli artisti, giornalisti e intellettuali da boicottare.

Non firmare, nominare o legiferare alcunché sul settore audiovisivo, allontanare i dipendenti per inserire personaggi che, come dei robot telecomandati, riproducono le parole del Presidente è la realtà odierna del mondo della cultura in Brasile.

Il Segretario alla Cultura, Roberto Alvim fu, alla fine, costretto a dimettersi per aver commesso una chiara apologia al nazismo plagiando un noto discorso di Joseph Goebbels sulla propaganda: l'arte brasiliana del prossimo decennio sarebbe stata “eroica, nazionale e dotata di grande capacità di coinvol-

gimento emotivo”, risultando “ugualmente imperativa, giacché profondamente legata alle aspirazioni urgenti del nostro popolo, al costo di non diventare niente”. La colonna sonora scelta come sottofondo alle parole copiate dal gerarca nazista era tratta dall'opera *Lohengrin*, di Richard Wagner, amata da Adolf Hitler. Come se non bastasse, persino la scenografia scelta fuggiva ogni dubbio sul suo tentativo di emulare il regime nazista: identico a quello scelto da Goebbels per proferire il suo discorso sulla propaganda, con la differenza che, al posto della foto di Adolf Hitler, attaccata alla parete, figurava un ritratto di J. M. Bolsonaro.

Era troppo. Le sinagoghe e le associazioni ebraiche, la Camera dei Deputati, il Senato, i partiti dell'opposizione, quelli alleati al governo, le reti sociali, la Suprema Corte e l'ambasciatore tedesco si unirono in un immenso coro per chiedere l'immediata destituzione del Segretario alla Cultura.

J. M. Bolsonaro, nonostante un primo flebile tentativo di difendere il suo prescelto, finì per cedere alla pressione, anche se non del tutto.

Nei mesi successivi alla caduta di Alvim, nel marzo 2020, con la pandemia del COVID-19 agli esordi, Bolsonaro nominò un secondo Segretario alla Cultura.

Regina Duarte, una delle attrici di telenovelas più famose in Brasile, con una lunga carriera iniziata negli anni '50, moglie di un grande proprietario terriero e sostenitrice ferrea della politica anti-ambientalista di Bolsonaro, mal si conciliava con gli ideali della classe che avrebbe dovuto rappresentare: dubitava del numero dei morti durante il periodo della dittatura militare, cantava canzoni inneggianti al regime per evadere alle domande dei giornalisti e si rifiutava di commentare l'opera degli artisti morti per COVID-19.

Senza nulla proporre per aiutare gli artisti in quarantena, colpiti dalla censura e rimasti sprovvisti di ogni reddito, finì per dimettersi dall'incarico, non riuscendo a sopportare le accuse di tradimento da parte di amici e colleghi di una vita.

Al suo posto, il 20 giugno 2020, subentrò l'attore Mario Frias, una star delle telenovelas per teenager degli anni '90, tornato dall'oblio.

Bolsonarista convinto, il terzo Segretario alla Cultura, nel giro di sette mesi, subito ripubblicò sulle sue pagine social, messaggi ideati e divulgati da blogger pro Bolsonaro, ma indagati dalla Corte Suprema per divulgazione di *fake news* e manifestazioni anti-democratiche, condivise ogni loro azione e critica alla classe artistica che avrebbe dovuto tutelare, così come ogni parola di odio verso la Suprema Corte, divulgando notizie su presunti sperperi di soldi pubblici nella gestione della pandemia del COVID-19 e difendendo l'utilizzo della cloroquina come medicinale miracoloso.

Anch'egli si rifiutò di dialogare con la classe artistica, applicando l'obiettivo che si era prefisso il suo Presidente: l'abolizione della bellezza e della memoria di tutto ciò che avevano donato al Paese, da quando si era costituito un regime democratico.

Gli sforzi per rendere il Brasile molto più autentico nel suo percorso di costruzione di un'identità nazionale, libera da censure o dall'eccesso d'influenze esterne, venivano calpestati giorno dopo giorno, in un chiaro segnale di discontinuità scellerata, perché basata sull'annullamento del passato.

I tentacoli della censura *bolsonarista*, alleata all'oscurantismo, furono estesi anche all'evento culturale brasiliano più noto al mondo, il Carnevale.

Secondo uno studio della *Fundação Getúlio Vargas*, la soppressione delle sfilate avrebbe portato a un mancato gettito di 179 milioni di Reais alle casse comunali di Rio de Janeiro, senza contare l'impatto sociale e psicologico sulle comunità povere che lavorano direttamente o indirettamente per mandare avanti la macchina culturale più dinamica ed inclusiva della società brasiliana.

Con un impatto di 2,8 miliardi di Reais sull'economia, l'industria del Carnevale rappresenta un evento economico per l'intero Paese e attrae un numero incalcolabile di turisti da ogni parte del mondo. Il taglio dei fondi alle scuole di samba, il senso di tradimento dell'elettorato, la crisi economica perenne e gli alti tassi di violenza e di trascuratezza della città produssero un forte impatto sulla preparazione dei *sambas*, che accompagnarono i carri allegorici e i ballerini durante la sfilata del 2020: ben otto delle tredici più tradizionali *escolas de samba* di Rio intonarono parole di protesta nei confronti del panorama politico e del governo Bolsonaro.

Le scuole di samba più antiche di Rio come la *Mangureira*, nata nel 1928, gridarono al mondo l'arrivo di un "messia col mitra in mano" e l'oppressione culturale da parte dei "profeti dell'intolleranza", all'interno di un samba dal suggestivo titolo: *La verità vi renderà liberi*. Lo stesso fece la *Portela* (1923), cantando la resistenza degli indios all'evangelizzazione e al genocidio fisico e culturale, avvenuto per secoli e promosso dal governo Bolsonaro.

Per comprendere la portata del gesto di resistenza delle scuole di samba *cariocas*, è necessario riflettere sull'importanza della musica popolare brasiliana durante la dittatura militare, in cui fu (e continuò ad esserlo nell'arco degli anni) il principale strumento artistico di protesta contro la violenza e l'autoritarismo.

Concentrati sul tema del razzismo contro gli indios e gli afro-discendenti, sulla misoginia, sul classismo e sulla persecuzione religiosa ai culti afro-brasiliani, sugli scandali di corruzione che coinvolgevano l'intero Parlamento, sull'uccisione dell'attivista Marielle Franco, sulla violenza della polizia, sull'omofobia, sulle *fake news* e sull'ondata evangelica, i *sambistas* diedero voce agli oppressi come nessun movimento politico era stato in grado di dare.

A causa del COVID-19, nel 2021 la sfilata non si farà. Dando ascolto alla comunità scientifica, le scuole, certe che la seconda ondata della pandemia in Brasile porterà a una catastrofe maggiore della prima, hanno sospeso ogni attività fino all'arrivo di un vaccino anti-Covid.

Se la società brasiliana, da una parte, sembra diventata più intollerante, violenta, autoritaria e individualista, ammalata da un conservatorismo politico con dei precedenti storici tragici e un fondamentalismo religioso di matrice americana, l'opposizione culturale a questa corrente è altrettanto forte e potrebbe suscitare emozioni talmente profonde nel cuore dei brasiliani, da far perdere la battaglia ai conservatori e fondamentalisti di turno.

Bisogna capire se le legittime espressioni dell'arte popolare, come la musica e la danza, o il teatro e il cinema, saranno comunque capaci di ribaltare la realtà e, al contempo, di rendersi molto più attive e combattive nella formazione di una coscienza politica matura e capace di re-direzionare l'elettorato verso orizzonti più inclusivi.

È questo l'auspicio e la speranza di ogni brasiliano o osservatore esterno di buon senso.

TRA PERSECUZIONI E INDUZIONE AL SUICIDIO: ESSERE UN EDUCATORE IN BRASILE

Pochi giorni prima che Jair Messias Bolsonaro fosse eletto Presidente della Repubblica, le principali università pubbliche brasiliane furono oggetto di irruzioni orchestrate dalla Polícia Federal. Sotto richiesta di alcuni magistrati responsabili del controllo del regolare svolgimento dell'elezioni, gli interventi miravano ad impedire lo svolgimento di manifestazioni politiche all'interno degli edifici pubblici.

Tra i giorni 23 e 25 dell'ottobre 2018, si verificarono pattugliamenti di matrice ideologica, che non si vedevano dal 1964, l'anno del golpe militare che diede inizio ad una successione di dittature durata 24 anni.

A Brasília, sei università pubbliche del Distretto Federale avevano subito limitazioni sulla libertà d'espressione e di cattedra causate da "controlli elettorali" coercitivi.

I docenti dell'*Universidade de Brasília* resero pubbliche le pressioni subite nell'esercizio della loro professione e la criminalizzazione dei sindacati di categoria, così come dichiararono la loro solidarietà agli studenti che avevano organizzato manifestazioni antifasciste, diventati oggetto di azioni intimidatorie

da parte della polizia, o di sconosciuti, che arrivarono ad invadere le lezioni sul tema, proferendo minacce di morte ai professori.

Nel totale, furono oggetto di irruzione della polizia alla ricerca di materiale inerente all'antifascismo e contro Bolsonaro oltre 24 università pubbliche, da nord a sud del paese. In alcuni casi, le lezioni di etica o quelle in corso sul tema delle fake news, furono sospese, alcuni professori furono condotti in questura per fornire "spiegazioni" o furono costretti a interrompere la proiezione di film e documentari storici sui pericoli del fascismo.

Nell'Amazonas, ad esempio, il controllo fu eseguito durante un evento contro la violenza e la discriminazione delle donne e degli omosessuali, avvenuto all'interno dell'università. Secondo l'interpretazione di un magistrato, le frasi divulgate dai docenti organizzatori dell'evento sapevano di campagna elettorale. Ecco la trascrizione integrale delle parole che scatenarono il controllo della polizia:

La dimostrazione dell'intolleranza nei confronti delle matrici del pensiero critico, attualmente, viene manifestata in forma fisica ed è simbolicamente violenta.

Noi professori veniamo aggrediti: ci arrivano messaggi sui vari social, dove cercano di stabilire divieti al contenuto che trasmettiamo. La comunità LGBT (*Lesbiche, Gay, Bisessuali, Travestiti, Transessuali o Transgender*), le donne e la comunità accademica, in generale, si trovano sotto assedio, aggredite e oggetto di coercizione da soggetti convinti che la repressione sia l'unico modo di contrapporsi al libero pensiero.

Dopo aver ricevuto ordinanze dalla magistratura, tutte le università furono obbligate a ritirare striscioni, adesivi e altro materiale divulgativo di eventi passati o futuri che spiegavano

cosa fosse il fascismo, sotto la minaccia di multe o arresto dei rettori, professori, direttori o coordinatori delle Facoltà, soprattutto di giurisprudenza.

Il clima di caccia alle streghe alle principali istituzioni accademiche portò l'Ordine degli Avvocati del Brasile (OAB) ad assumere pubblicamente una netta posizione contraria all'azione della Magistratura e della Polícia Federal, rilasciando una serie di comunicati contro i "mandati verbali" che gli agenti federali affermavano di aver ricevuto dai giudici, e che autorizzavano loro ad invadere le università al fine di "impedire il pilotaggio dei voti degli studenti".

Oltre a essere un precedente preoccupante e pericoloso per la democrazia, nonché una manifesta offesa all'autonomia universitaria garantita dalla Costituzione, l'azione degli agenti federali aveva il chiaro intento di censurare la libertà di espressione degli studenti e professori che si dichiaravano antifascisti.

La pressione della società civile, della comunità accademica, di alcuni membri del Pubblico Ministero e del Parlamento arrivò all'attenzione della Corte Suprema, chiamata a pronunciarsi sull'interpretazione data da molti magistrati, concernente il divieto di propaganda elettorale in ambito universitario e le conseguenti azioni della *Polícia Federal*.

Il parere della Corte Suprema fu emesso il 27 ottobre del 2018, il giorno prima del secondo turno delle elezioni presidenziali. Secondo l'istituzione, le norme giuridiche non potevano essere utilizzate o interpretate dai magistrati, in modo da impedire la libera manifestazione del pensiero, giacché il comportamento abusivo, a quel punto, passava ad essere non più

“di chi si esprimeva, ma di chi ne limitava la libertà di espressione”.

Per la Corte Suprema, l'irruenza poliziesca che colpì le università poteva essere inquadrata soltanto come atto prettamente intimidatorio, che evidenziava lesioni a diritti fondamentali, come la libertà di manifestazione del pensiero, di espressione dell'attività intellettuale, artistica, scientifica, di comunicazione e di associazione.

Nelle azioni dell'ottobre 2018, il tentativo di decapitazione dei vertici delle università pubbliche, soprattutto coloro che erano stati insediati nel corso del Governo Dilma Rousseff, fu reso palese.

Pesantemente attaccata dai suoi avversari politici, soprattutto per aver abbracciato la lotta armata contro il regime militare negli anni '60, ma benvoluta in ambito accademico, a causa dei finanziamenti alla ricerca considerevolmente aumentati durante la sua gestione, buona parte dei Rettori delle università pubbliche lasciava intendere il proprio sostegno all'ex Presidente, dichiarando la loro convinzione sulle irregolarità avvenute durante il processo di *impeachment*, che la strappò dalla Presidenza della Repubblica.

Una netta posizione era stata pubblicamente assunta dal Rettore dell'*Universidade Federal de Santa Catarina*, Luiz Carlos Cancellier de Olivo, essendo stato subito preso di mira dalla *Polícia Federal*, con l'accusa (dimostratasi falsa nel giro di poche settimane) di aver deviato circa 18 milioni di euro in fondi pubblici destinati all'università che gestiva. Portato via in manette dai suoi uffici, con una catena ai piedi, il Rettore fu accusato di essere a capo di un'organizzazione criminale specializzata nell'organizzare corsi di educazione a di-

stanza, con il solo intento di sottrarre fondi e finanziamenti governativi.

Trasferito in un carcere di massima sicurezza, ma rimesso in libertà due giorni dopo, la magistratura gli proibì di avvicinarsi all'università.

Incapace di reggere la gogna mediatica e la distruzione della sua intera carriera accademica, il giurista, giornalista, intellettuale e professore universitario Cancellier de Olivo, che nel 1977 aveva lottato contro la dittatura militare con la sola potenza della sua penna, pose fine alla sua vita, gettandosi dalla tromba delle scale in un centro commerciale affollato.

Le accuse contro il Rettore, riportate all'autorità giudiziaria, erano partite dall'organo di controllo governativo, presidiato da Rodolfo Hickel do Prado, conosciuto per la fedina penale maculata da condanne per calunnia, diffamazione, violenza psicologica, maltrattamenti e molestie sessuali a dipendenti e professori dell'università.

Nessun documento che giustificasse lo spettacolare arresto del Rettore, sotto gli occhi del corpo docente e degli studenti, risultò allegato alle sue denunce.

A rendere ancora più oscura l'intera operazione fu l'assenza d'indagini preliminari atte a giustificare l'arresto del Rettore, che nemmeno fu sentito dalle autorità giudiziarie, dimostrando la natura politica delle accuse.

I magistrati responsabili per aver emanato l'ordine di arresto illegale giustificarono la loro azione come un tentativo di impedire l'inquinamento delle prove o che il Rettore esercitasse la sua influenza sul corpo docente "concordando una versione dei fatti".

Subito dopo il suicidio del Rettore, la denuncia fu archiviata per assenza di prove.

Poco dopo la tragedia, un'altra università pubblica subì la stessa gogna mediatica. Accusati di aver gestito male fondi pubblici destinati alla costruzione e allestimento di una biblioteca specializzata nella raccolta della storia politica del periodo della dittatura militare, una professoressa, un'impiegata amministrativa e tre ricercatori furono trascinati fuori dal Dipartimento di Storia dell'*Universidade Federal de Minas Gerais* da decine di agenti federali incappucciati e armati da fucili e mitra, in un'operazione faraonica destinata "all'acquisizione di documenti utili alle indagini". Gli studenti rimasero terrorizzati.

Anche in questo caso, il Rettore dell'*Universidade de Minas Gerais* subì lo stesso trattamento illegale ed umiliante concesso a Cancellier de Olivo, venendo condotto da agenti armati fino ai denti in caserma per fornire chiarimenti.

Il Rettore, il vicerettore, gli ex Rettori, i professori e gli addetti all'amministrazione dell'università confermarono che l'intenzione dei federali, dedotta dalle domande poste nel corso degli interrogatori, era quella di collegare la costruzione della biblioteca ad un vecchio progetto dell'ex presidente Lula, il *Memorial da Democracia*, ideato per conservare la memoria dei suoi anni di governo.

Il tentativo di distruggere l'autonomia amministrativa, finanziaria e pedagogica delle università e di indebolire i centri di produzione del pensiero critico, così come le organizzazioni dedite alla ricerca e alla diffusione dei valori democratici si trasformò in pratica comune, sin dai primi mesi del governo di J. M. Bolsonaro.

Per buona parte della comunità accademica, tali operazioni fortemente sensazionaliste e plastiche, seguite dall'occhio attento di telecamere collegate a reti TV pro-governo di estrema destra, avevano l'obiettivo di a) demoralizzare e screditare le maggiori università pubbliche, gestite da Rettori che si erano opposti al regime militare; b) bloccare fondi erogati a dipartimenti che contenevano documenti storici legati alla repressione, alla tortura e alla morte dei civili durante la dittatura, a smettere di divulgare il materiale in loro possesso e, alla fine; collegare il lavoro del mondo accademico, che non condivide l'ideologia di estrema destra, all'ideologia comunista, che avrebbe l'intenzione di indottrinare e aizzare i giovani contro il governo Bolsonaro.

Con l'idea d'impostare il pensiero conservatore in ambito universitario, nel luglio del 2019, nacque l'organizzazione "Docenti per la Libertà" (DPL), al fine di riunire professori universitari apertamente di destra, provenienti da università pubbliche e private.

L'organizzazione, che voleva "lanciare un fronte accademico contro l'oscurantismo delle sinistre e rompere con l'egemonia gramsciana", oggi conta oltre 300 affiliati.

In una lettera aperta diffusa sui social network, i "Docenti per la Libertà" invitavano i professori di destra a fare *coming out* e a manifestare le loro opinioni senza più sentirsi "intimiditi dai colleghi di sinistra". L'analisi accurata dei post sulla loro pagina Facebook porta a posizioni che rimarcano nettamente i temi più cari a J. M. Bolsonaro.

Si evidenziano gli stessi attacchi alla stampa, al comunismo, alla sinistra e agli ambientalisti, anche se le aggressioni più violente vengono rivolte all'intero sistema accademico brasi-

liano, accusato di essere “violento” e “discriminatorio” con i professori e gli studenti che manifestano idee conservatrici.

Per gli ideatori dell’organizzazione, i giovani brasiliani hanno avuto “una pessima educazione” e la diretta responsabile della formazione morale di questi “teppisti indottrinati” sarebbe stata “una banda criminale formata da professori di sinistra o comunisti”, come in un post pubblicato il 31/10/2019 nel quale si sostiene che “i giovani dell’intero Brasile dimostrano un comportamento ostile e contrario allo studio” e hanno “la pretesa di cambiare il mondo”.

“Nell’affanno di riparare tutte le ingiustizie”, scrivono i Docenti per la Libertà, i giovani brasiliani “corrompono il mondo attorno a loro e mettono a repentaglio le istituzioni accademiche”.

Nei loro post, i professori non affiliati alla loro organizzazione vengono accusati di “arruolare truppe per la militanza, per la depredazione, per far baldoria negli ambienti scolastici e anche fuori” ma, grazie a loro, che “non coadiuvano con l’adesamento codardo dei giovani e provano ribrezzo per gli atti di baldoria e distruzione, perpetrati da giovani appoggiati dalle bande che li sfruttano”, il Brasile era stato salvato dalla deriva.

La furia inquisitoriale con cui le università pubbliche sono state prese di mira, dimostra il comune accordo ideologico trovato tra esponenti della Magistratura, e figure chiave inserite nelle procure, nelle questure e nel corpo della *Polícia Federal*, essendo direttamente responsabile di un comportamento vessatorio e brutale, che trasformò sospettati o innocenti in colpevoli dei più svariati reati contro l’amministrazione pubblica.

Il proliferare di azioni militaresche non badò a mezzi per direzionare il voto democratico, ma l'intento era quello di fare tabula rasa soprattutto del corpo docente delle facoltà di Giurisprudenza, Filosofia, Storia, Antropologia, Sociologia e Scienze Politiche.

L'operazione risultò ancora più chiara con la nomina dell'economista Abraham Weintraub, a capo del Ministero della Pubblica Istruzione: a suo parere molti dei corsi universitari non meritavano un finanziamento pubblico.

Rimasto a capo del Ministero della Pubblica Istruzione fino a giugno 2020, per Weintraub, le facoltà di Scienze Umane erano inutili perché "incapaci di generare reddito o migliorare la società". Se per il Presidente Bolsonaro "il ruolo del governo è quello di rispettare i soldi dei contribuenti, insegnando ai giovani la lettura, la scrittura, a fare calcoli e, subito dopo, una mansione in grado di generare un reddito per la persona e il benessere della famiglia", per il Ministro artefice delle riforme del sistema scolastico e universitario, era necessario "scegliere meglio" le facoltà da finanziare.

"Non sono contrario allo studio della filosofia", affermò il Ministro Weintraub "però provate a immaginare una famiglia di agricoltori con un figlio che ritorna dall'università con il titolo di antropologo! Penso che apporterebbe più benessere per se stesso e per la comunità diventando veterinario, dentista, professore o medico".

Indagato per razzismo e divulgazione di *fake news*, con l'intento di diffamare, calunniare e ingiuriare gli avversari del Presidente, prima di essere esonerato dall'incarico e scappare negli Stati Uniti, per timore che la Suprema Corte decretasse la sua prigionia, Abraham Weintraub risultava il più amato dalla base *bolsonarista*.

Fautore di un progetto di revisionismo storico e ideologico volto all'epurazione del materiale didattico "inquinato da valori socialisti e ideologie di sinistra", Weintraub si autodefiniva "un gladiatore anti-globalista", nominato per avviare "una crociata ideologica contro il marxismo culturale", responsabile per aver compiuto un'operazione di "lavaggio del cervello in milioni di giovani brasiliani".

La sua visione paranoica e schizofrenica del mondo causò scompiglio e sgomento nell'intero sistema educativo brasiliano, costretto a fare i conti con un Ministro della Pubblica Istruzione non solo poco incline al dialogo, ma anche propagatore di teorie complottiste, pregiudizi, *fake news* e odio incontrollabile verso i comunisti.

"Oggi il Sudamerica e particolarmente il Brasile appartengono allo spazio vitale di una strategia chiara di presa di potere di gruppi totalitaristi socialisti e comunisti", sostenne in una conferenza poco prima della sua nomina al Ministero, "Il crack (droga) è stato introdotto appositamente in Brasile. Guardate gli archivi, è tutto sull'internet!"

Una delle *fake news* di maggiore impatto, propagata da Weintraub per screditare le università pubbliche e la credibilità dei Rettori, affinché le nomine partissero dal suo Ministero, dava conto di piantagioni estensive di marijuana di proprietà delle università e dell'utilizzo dei laboratori di chimica per produrre metanfetamine.

"Non sono tre cespugli, ma piantagioni estensive in terreni appartenenti alle università", giurava nelle interviste ai blogger e youtuber cari a J. M. Bolsonaro, "Sono arrivati al punto di avere irroratori agrochimici. L'organico è buono soltanto quando si tratta della soia, perché vogliono minare l'agribusiness in Brasile. Per la loro marijuana, invece, vogliono la mi-

glior tecnologia a disposizione. Ma c'è di peggio. Prendiamo i laboratori di chimica: la facoltà di Chimica non dovrebbe essere un centro d'indottrinamento che sviluppa droghe sintetiche, metanfetamine, nei suoi laboratori!"

Come Ministro della Pubblica Istruzione, Abraham Weintraub difese, inoltre, la prigione dei "vagabondi e membri della Suprema Corte" al posto degli estremisti appartenenti ai 300 *do Brasil*.

Convocato per prestare chiarimenti presso il Senato, la *Policia Federal* e il Pubblico Ministero anche sulle dichiarazioni razziste nei confronti dei Rom e degli indios, Abraham Weintraub decise di avvalersi della facoltà di non rispondere.

Il suo ultimo atto fu quello di revocare la previsione di quote per gli afro-discendenti, gli indigeni e i disabili nei corsi di specializzazione delle università pubbliche, un'altra delle eredità del governo Dilma Rousseff. Tagliò, inoltre, 95mila borse di studio nell'ambito della ricerca, costringendo migliaia di studenti ad abbandonare i loro Master, Dottorati di Ricerca e Post-dottorati.

Il risultato della sua gestione fu una scia di cadaveri dal punto di vista politico e morale, rimasta impressa nella memoria di una collettività per buona parte impassibile o, forse, come in tutti i luoghi in cui la democrazia è agonizzante, troppo terrorizzata ed inquieta per reagire al futuro che le toccava.

La sua lealtà a J. M. Bolsonaro gli garantì la candidatura alla carica di Direttore Esecutivo alla Banca Mondiale.

Fino al 2023, Abraham Weintraub rappresenterà gli interessi di 9 Paesi del gruppo conosciuto come *constituency*, che includono, oltre il Brasile, la Colombia, la Repubblica Dominicana, l'Equador, l'Haiti, il Panama, le Filippine, il Suriname e la Repubblica di Trinidad e Tobago.

BOLSOMINIONS: GLI INTERVENTI SULLA FORMAZIONE EDUCATIVA E PSICOLOGICA DEI PICCOLI

Nel mese di settembre del 2019, J. M. Bolsonaro firmò un decreto che avrebbe radicalmente fatto retrocedere il sistema educativo brasiliano di circa cinquant'anni: il Programma Nazionale delle Scuole Civico-Militari.

Immediatamente entrato in vigore, il Decreto attribuiva alle Regioni una scadenza di 30 giorni per indicare due scuole medie o elementari, atte a stabilire la disciplina in vigore nelle scuole militari del Paese.

Secondo le parole del Presidente, si trattava di un modello che non andava discusso, ma semplicemente *imposto* a 216 istituti scolastici entro il 2023.

All'interno di tali scuole, scelte sulla base del basso rendimento scolastico degli alunni, nelle valutazioni annuali indette dal Ministero della Pubblica Istruzione (MEC), militari riservisti, poliziotti e persino pompieri andavano inseriti nell'amministrazione, nelle attività di tutoraggio volte all'educazione morale e civica dei bambini e ragazzi, nella sorveglianza e nel controllo dei loro comportamenti, vestiti, capelli e orari di arrivo e di uscita dalla scuola.

Ai militari venivano, inoltre, assegnati l'insegnamento dei "valori della patria", le discipline musicali e lo sport. Cantare l'inno nazionale, saper formare una fila e marciare come un soldato erano azioni che gli allievi avevano l'obbligo di eseguire ogni mattina prima di entrare in classe.

Al fine di invogliare la comunità e i Presidi ad accettare un passaggio tanto radicale, J. M. Bolsonaro promise investire circa 150mila euro nelle scuole che adottassero volontariamente tale modello.

Fino al mese di giugno del 2020, 54 scuole erano in attesa di fondi governativi per rinnovare le loro infrastrutture fatiscenti e militari da appostare nelle loro dipendenze. Altri 679 istituti avevano inoltrato la domanda ed erano in lista d'attesa.

Mille militari provenienti dalla riserva furono chiamati ad attuare tale modello all'interno dell'amministrazione degli istituti scolastici, escludendo i presidi dalla gestione finanziaria. Appena ricevute le risorse economiche, il materiale didattico utilizzato e scelto autonomamente dal corpo docente passava ad essere sostituito da quello dettato da Abraham Weintraub.

La mente di un modello definito dagli educatori "anti-pedagogico, retrogrado e che dava alle scuole le parvenze di un carcere" fu quella di J. M. Bolsonaro.

La massiccia presenza di militari in divisa per controllare i movimenti di bambini e ragazzi nei momenti ricreativi e per insegnare la disciplina militare destò preoccupazione e molteplici perplessità in buona parte dei pedagogisti.

Con la consapevolezza che timore e inquietudine avrebbero presto sostituito la spontaneità e la naturalezza dei bambini e dei ragazzi, le proteste dei sindacati dei docenti si fecero sentire.

La pressione del Governo, tuttavia, ebbe la meglio sulle loro voci: i presidi dei quartieri più degradati e violenti erano passati a scegliere, uno dopo l'altro, la via della militarizzazione delle loro scuole. La nuova divisa scolastica degli alunni è concepita come una versione di quella dell'Esercito brasiliano. L'uso del basco è obbligatorio nel tempo libero, potendo essere tolto unicamente all'ingresso degli insegnati in classe. Sono vietati i tatuaggi, i piercing, le effusioni amorose e le camminate mano nella mano all'interno della scuola. Le ragazze devo-

no presentarsi obbligatoriamente con i capelli raccolti o intrecciati, mentre i ragazzi devono sottoporsi a un taglio militare.

Pena: due ammonimenti e l'espulsione dell'allievo.

Il carattere ideologico dell'operazione si svelò nei primi giorni del passaggio al modello della scuola militare, quando professori e insegnanti videro cancellati murales e opere in omaggio a Nelson Mandela, Greta Thunberg e personalità nazionali conosciute per la lotta ai diritti civili e politici e alla tutela dell'ambiente. Subito dopo, seguirono gli allontanamenti dei docenti più critici sulla scelta dei presidi e sui dettami del Ministero della Pubblica Istruzione, secondo il quale l'intero materiale didattico andava rivisto, perché intriso di "marxismo culturale".

Si stima che, al termine del mandato di J. M. Bolsonaro, nel 2022, oltre il 10% delle scuole brasiliane avranno adottato questo modello.

Rimaste sprovviste d'investimenti statali, le scuole pubbliche delle periferie versano in condizioni pietose: mancanza d'infrastruttura, assenza di personale, stipendi arretrati, taglio di risorse economiche per investire in aggiornamenti e per lo sviluppo di attività extra scolastiche, sono problemi che appartengono alla quotidianità di presidi, corpo docente e discente.

Contenere lo sfascio e l'inefficienza della scuola pubblica, d'altronde, è una delle promesse preferite delle campagne elettorali di ogni schieramento, a prescindere dal periodo. Finanziare esclusivamente il modello militare, rivendendolo a genitori condizionati dal clima di violenza e di degrado nelle loro comunità, come la migliore (se non unica) opzione, al fine di evitare che la criminalità, prima o poi, arruolasse i loro figli, fu il motore che spinse gruppi sempre più numerosi di genitori a scegliere di vestire da soldati i loro bambini ogni mattina.

In pochi obiettarono sull'orientamento psicologico che i militari avrebbero potuto indirizzare operando all'interno degli istituti scolastici, non essendo certamente quello il ruolo assegnato ai militari in una società democratica. E tantomeno prevalse il dubbio sulla mancanza di preparazione psicopedagogica dei tutori dell'ordine improvvisatisi educatori, in cambio di un aumento del 30% sui loro stipendi o pensioni.

Il modello "educativo" *bolsonarista* scinde la gestione comportamentale degli alunni dalla parte didattica, ignorando che, in una scuola, agli occhi di bambini e ragazzi, ogni adulto viene considerato un educatore. L'introduzione dei militari denotò non solo una mancanza di conoscenza degli elementi base della pedagogia, ma anche della funzione stessa della scuola e della famiglia: servono davvero militari per insegnare a bambini e ragazzi il rispetto delle regole o la passione per gli studi?

Secondo la retorica *bolsonarista*, le scuole civico-militari furono ideate per ripristinare quei valori distrutti e calpestati dalla sinistra, ma anche e soprattutto, per distruggere l'eredità del pedagogo e intellettuale Paulo Freire, eletto padre dell'Educazione Brasiliana.

Arrestato, torturato e cacciato dai militari nel 1967, i libri di Paulo Freire furono distrutti e proibiti in Brasile, tornando a essere stampati dagli editori soltanto alla fine del regime, nel 1984. Giudicato colpevole di aver inculcato un modello educativo nelle scuole basato sulla formazione di una coscienza critica e ideatore di una metodologia pedagogica che abiurava ogni forma di discriminazione, il regime militare riteneva il pedagogo l'artefice e il principale promotore dell'indottrinamento marxista all'interno dell'intera rete delle scuole pubbliche.

Durante il suo esilio forzato, Freire scrisse una delle sue più importanti opere, conosciuta mondialmente, *Pedagogia degli oppressi*, ottenne la laurea *ad honorem* in 28 università sparse per il mondo, insegnò nell'università americana di Harvard e presso quella di Ginevra.

Inoltre, è diventato uno degli accademici brasiliani più letti al mondo in discipline legate alle scienze umane e sociali, fino a ricevere, nel 1986, il premio per la Pace dell'Unesco. Oggi, le sue opere sono tornate a essere oggetto di violenti attacchi dalla estrema destra, in particolare dal movimento *Scuola senza Partito*.

L'ideatore del movimento, l'avvocato Miguel Nagib, gestisce un sito web nel quale presunti genitori, sotto anonimato, possono denunciare insegnanti e professori sospettati di "provare ad indottrinare i loro figli verso il comunismo".

Le sue proposte cominciarono a guadagnare terreno nel 2015, quando passarono a essere presentate e discusse nelle commissioni interne alla Camera e al Senato. Il Consiglio Nazionale dei Diritti Umani espresse il suo dissenso sulla presa in considerazione del materiale propagandistico del movimento. Anche l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani si espresse: le proposte della *Scuola senza Partito* costituivano violazioni dei diritti umani fondamentali.

Il Pubblico Ministero, alla fine, evidenziò l'incostituzionalità in molte delle proposte, tra cui l'affissione di un cartello con i doveri dei professori in ogni classe, affinché gli studenti venissero informati del loro "diritto di non essere indottrinati", il carcere agli insegnanti in caso di "assedio ideologico", l'abolizione di ogni menzione a concetti come genere, orientamento sessuale, ideologia di genere e preferenze politiche/partitiche

dalla didattica, dai contenuti curriculari, dai piani educativi e dai progetti pedagogici delle scuole.

Nel novembre del 2018, i rappresentanti di 87 Paesi firmarono un manifesto contro la censura ai professori nel corso della sesta *Global Campaign for Education*, realizzata in Nepal. Il rapporto finale definì lo *Scuola senza Partito* una realtà paragonabile al *Daesh*, diffuso in Arabia Saudita dagli estremisti islamici, per la sua capacità di mettere il bavaglio e minacciare professori ed insegnanti.

La filosofa Irene Pereira, co-fondatrice dell'Institut Bell Hooks/Paulo Freire spiega che l'aspetto fondamentale del pensiero di Paulo Freire, consiste nel passaggio dalla coscienza quotidiana a quella critica. Viene messo al centro dell'attività d'insegnamento il dialogo. "Per Paulo Freire, il dialogo è l'elemento che impedisce al docente di cadere nel dogmatismo", insegna la filosofa, "giacché lo porta ad accettare le critiche nel suo discorso e di ricevere possibili obiezioni dalla classe".

Combattendo il pensiero di Paulo Freire, J. M. Bolsonaro intende plasmare una scuola pubblica a sua immagine e somiglianza: discriminatoria, autoritaria e sprovvista di una coscienza critica, composta da ragazzi e bambini ipervigili, servizievoli, altamente competitivi e dotati di un forte senso di soggezione e sottomissione nei confronti delle figure autoritarie.

Non sono previsti progetti di contrasto al bullismo, all'omofobia, al machismo, alla violenza sulle donne e alla diversità religiosa, poiché, secondo le parole di J. M. Bolsonaro, sostenute dal Ministro della Pubblica Istruzione, l'intera opera di Paulo Freire andrebbe bruciata col lanciافiamme.

Il modello scolastico militare, finanziato con il taglio del 30% dei fondi destinati alle università, provocò la prima ondata di protesta contro il governo dell'estrema destra nel maggio del 2019. I gruppi conservatori, tuttavia, decisero di vendicar-

si: presentarono in Parlamento la proposta di sostituire Paulo Freire come padre dell'Educazione brasiliana con José de Anchieta, un gesuita spagnolo vissuto in Brasile alla fine del '500 e ritenuto il principale esponente della Chiesa nella conversione degli indios al Cattolicesimo.

L'Ordine dei Gesuiti, imbarazzato, si dissociò.

“Anchieta non può essere proclamato Patrono dell'Educazione, in un momento in cui la stessa l'educazione non sembra essere una priorità nell'agenda di governo”, scrissero i gesuiti sul loro sito ufficiale, sbattendo le porte alle intenzioni dei conservatori.

Il ruolo sociale della scuola raggiunse ancora più importanza con la pandemia del COVID-19 e la sospensione delle lezioni. La merenda fornita dagli istituti scolastici costituiva la principale fonte di nutrimento per circa 14 milioni di bambini e adolescenti arrivati alla scuola media. Le falle e i ritardi nel programma di distribuzione della merenda durante la pandemia caddero come un macigno su milioni di famiglie per le quali l'accesso alla scuola costituiva l'unica possibilità di concedere alla prole un pasto al giorno.

Grazie alle donazioni provenienti dall'industria alimentare, la distribuzione del cibo partì in modo convulso e disorganizzato, con tanto di assembramenti, alle porte degli istituti scolastici.

Soltanto dopo due mesi dalla fine delle lezioni, le scuole pubbliche ricevettero fondi dallo Stato, necessari a garantire ausili mensili variabili tra gli 8 e i 12 Eur (50/10 Reais) per ogni bambino rimasto a casa. Per milioni di famiglie si trattava di un ausilio non solo insufficiente, ma arrivato troppo tardi. Tempo una settimana quei soldi finirono, e molte famiglie ripiombarono nella fame.

Mentre la mortalità per COVID-19 nei bambini brasiliani ricoverati nelle unità di terapia intensiva arrivava al 10%, secondo i dati pubblicati dall'American Academy of Pediatrics il 29 ottobre 2020, negli Stati Uniti, altro importante epicentro della pandemia, la mortalità dei bambini si fermava allo 0,20%.

Il COVID-19 uccise più bambini e adolescenti in Brasile che nel resto del mondo.

Fino ai primi di novembre 2020, si contavano circa 800 piccole vittime.

NERI RAZZISTI E POVERI CLASSISTI: IL BRASILE CHE SCELSE L'ESTREMA DESTRA

Il concetto di “razzismo istituzionale”, coniato dagli attivisti del movimento americano delle Pantere Nere Stokely Carmichael e Charles Hamilton, implica uno strumento capace di produrre “il fallimento collettivo di un’organizzazione nel provvedere un servizio appropriato e professionale alle persone a causa del colore della loro pelle, della loro cultura o origine etnica”.

In Brasile, il razzismo fu sempre occultato dal mito della democrazia razziale.

Durante il periodo dittatoriale, si verificò un tentativo ideologico di vendere i brasiliani come un solo popolo, coeso, allegro e meticcio.

Nel censimento della popolazione brasiliana, avvenuto nel 1970, il colore della pelle fu ignorato, impedendo i ricercatori di comprendere il livello di disuguaglianza sociale sulla base del colore della pelle per ben quindici anni.

Il razzismo venne considerato un crimine soltanto nella Costituzione del 1988 e sotto forte pressione del movimento nero brasiliano, che riuscì, sotto la Presidenza Dilma Rousseff, ad avere il 50% delle quote nelle università pubbliche assegnate

agli afro-discendenti, agli indios e agli alunni provenienti da scuole pubbliche con reddito basso, destabilizzando le classi dominanti, che subito gridarono all'ingiustizia.

Per J. M. Bolsonaro, favorire il diritto all'istruzione della popolazione storicamente più discriminata e povera attraverso una politica di quote era "soltanto un modo di dividere la società".

All'inizio della pandemia del COVID-19, il movimento nero brasiliano dovette far ricorso alla giustizia, perché il Ministero della Sanità divulgasse i dati sul colore della pelle dei contagiati e dei morti.

Pubblicata dalla rivista scientifica *Clinical Infectious Diseases* (Oxford University), una ricerca condotta dalle università statali di Campinas e di São Paulo aveva dimostrato che il 77% delle donne incinte morte per COVID-19 nel mondo erano brasiliane di pelle nera.

Con l'uccisione di George Floyd, il lavoratore nero americano morto soffocato dall'agente della polizia di Minneapolis, Derek Chauvin, il movimento nero brasiliano lanciò il Manifesto "Finché ci sarà razzismo non ci sarà democrazia", agganCIandosi all'ondata di manifestazioni antirazziste iniziata negli Stati Uniti. "In questo momento, in cui diversi settori si uniscono nella difesa della democrazia, contro il fascismo, l'autoritarismo e la fine del governo Bolsonaro, è di estrema importanza considerare il razzismo come argomento cruciale", scrisse nel Manifesto la Coalizão Negra por Direitos.

La difficoltà nell'accettazione del razzismo come crimine sta nella nebbia provocata dal mito della democrazia razziale, che implica che buona parte della popolazione non percepisca i crimini legati all'odio razziale come meritevoli di punibilità.

In relazione al numero esorbitante di stupri, omicidi, femminicidi e crimini contro il patrimonio, nell'immaginario popolare, condannare un individuo per razzismo e mandarlo in prigione è "un'esagerazione" e non la conseguenza di una grave violazione dei diritti umani.

Per il Presidente Bolsonaro i *quilombolas*, ossia, i diretti discendenti degli africani, sono dei vagabondi, grassi e non servono "nemmeno per procreare", come detto in un discorso rivolto alla comunità ebraica di Rio de Janeiro nel 2018, venendo poi denunciato per razzismo presso la Procura Generale della Repubblica, anche a causa dell'affermazione che i suoi figli erano stati "ben educati" e quindi "non correvano il rischio d'innamorarsi di una donna negra".

Fu eletto, inoltre, promettendo al suo elettorato di porre fine alle sovvenzioni statali sull'agricoltura di sussistenza, che permette ai *quilombolas* di sopravvivere, e di non riconoscergli alcun titolo di proprietà proveniente dalle terre che, da secoli, abitano.

I dati rivelati dall'*Atlas da Violência*, una ricerca annuale inedita dall'*Instituto de Pesquisa Econômica Aplicada* (IPEA) e pubblicata dal *Fórum Brasileiro de Segurança Pública* (FBSP), due organi appartenenti allo Stato, dimostrano che, nel 2019, il 75,5% delle vittime di omicidio in Brasile avesse la pelle nera.

Fino al mese di agosto del 2020, il paese registrava un numero di omicidi 30 volte superiore all'intera Europa, ovvero: 30 morti per ogni 100mila abitanti.

Lo storico Atila Roque, ex direttore di *Amnesty International* Brasile afferma che la violenza è perlopiù concentrata nelle zone periferiche, con uomini neri e giovani tra le vittime principali.

Un altro dato rilevante per la comprensione del divario tra bianchi e neri in Brasile riguarda la longevità: nonostante neri e meticci costituiscano la maggioranza della popolazione, l'aspettativa di vita è di circa 63 anni, cioè, inferiore all'età pensionabile. La popolazione bianca vive dieci anni in più.

Sulla base dello sviluppo e della ricchezza della regione, le differenze tra bianchi e neri oscillano in modo ancora più netto: i bianchi arrivano alla soglia degli 80 anni nel Sud e i neri si fermano a 58 anni nel Nord del paese.

La pandemia del COVID-19 rivelò al mondo dati incontestabili in merito alla disuguaglianza sociale in Brasile: meticci e neri poveri, con un livello d'istruzione basso, risultavano le vittime principali dell'infezione, cioè, l'80,35% degli oltre 160.000 morti per Coronavirus, fino agli inizi di novembre 2020, contro il 19,65% dei bianchi e degli asiatici.

I principali fattori che espongono maggiormente i brasiliani neri alla contaminazione risultano sociali: i neri hanno meno accesso ai servizi igienico-sanitari, condividono le loro abitazioni con più persone o hanno famiglie più numerose, lavorano nel front della sanità come infermieri e addetti alla pulizia, così come nel lavoro domestico e nella cura della persona, e sono costretti a recarsi in luoghi di lavoro lontani dalle zone periferiche in cui vivono in mezzi pubblici affollati.

Lavarsi le mani quando l'acqua manca o isolarsi quando la fame lo impedisce risultano azioni tutt'altro che semplici per buona parte della popolazione meno abbiente.

Nel mese di marzo del 2020, la *Sociedade Brasileira de Medicina de Família e Comunidade* (SBMFC), pubblicò un manuale per orientare la prevenzione al COVID-19 nelle favelas e nelle

zone periferiche. Congiunto al documento, fu distribuito un articolo intitolato “Gli uomini neri e le loro maschere”, scritto dalla psicologa Jeane Sasyka Campos Tavares.

Con questa pubblicazione, la psicologa voleva sottolineare che l’uso delle mascherine come misura di contenimento del virus aveva aumentato la frequenza degli attacchi razzisti e il rischio di uccisione della popolazione nera, come accadeva negli Stati Uniti sin dall’inizio della pandemia e che mentre immagini di persone bianche e asiatiche che indossando mascherine chirurgiche erano associate alla cura per la salute, quelle con maschere casalinghe, camicie, fazzoletti o bandane sul viso venivano comunemente ricollegate alla criminalità e rappresentate come pericolose dai giornali, cinema, TV e arti in generale. “Se questa persona è un uomo nero, l’associazione è ancora più forte”, allertava Tavares, “perché la rappresentazione di quest’uomo come aggressivo, violento ed essenzialmente pericoloso appartiene nell’immaginario nazionale”.

L’articolo poneva l’accento anche sul fatto che sin dall’infanzia, gli uomini neri venivano sistematicamente sottoposti a perquisizioni da parte degli agenti della pubblica sicurezza, sulla base dei loro spostamenti in città e che ogniqualvolta venivano fermati per un “controllo” nell’arco della giornata, c’era la possibilità di morire o di essere portati in questura. “La percezione di essere continuamente a rischio produce uno stato di allerta permanente che può provocare malattie fisiche e mentali croniche”, concludeva l’esperta, sottolineando che la convivenza con la minaccia di essere uccisi o accusati di un crimine in qualsiasi momento, con la difficoltà di accedere a diritti elementari per un cittadino, il pericolo di subire aggressioni fisiche e verbali quotidiane, unito alla solitudine, alla mancanza di speranza e agli attacchi alla propria identità razziale ge-

nerava quadri di depressione, ansia, tentativi di suicidio o esposizione al rischio di morte.

Con il COVID-19, all'assenza del riconoscimento facciale immediato è venuto a sommarsi il pericolo di avere un qualsiasi oggetto portato in tasca o tra le mani confuso con un'arma, trasformando "l'uomo nero mascherato" nel sospettato per eccellenza di reati e crimini e costringendo intere comunità a subire un numero maggiore di umiliazioni pubbliche, con controlli illegali e vessatori da parte della polizia.

L'ansia e la rabbia aumentavano nel momento in cui l'ordine di far vedere il viso per essere riconosciuti veniva rivolta soltanto ai neri, aggiungeva la Dott.ssa Tavares, ricordando che gli uomini neri erano più esposti a dover subire scherni di qualsiasi tipo, come risate e barzellette, collegando l'uso della maschera alla delinquenza. "A prescindere dalla classe sociale elevata, dagli studi o dalla professione, il colore della pelle arriva prima della persona", era la sua amara conclusione.

Le ricercatrici Silvia Ramos e Leonarda Musumeci realizzano una serie d'interviste agli agenti della polizia di Rio de Janeiro, al fine di rivelare su quale base avvenisse la scelta del "sospettato" da fermare, confermando che l'età, il colore della pelle, il genere, la classe sociale, il quartiere di residenza, i vestiti, il comportamento e il tipo di situazione in cui la persona si trovava facevano parte del soggettivo check list raccontato dai poliziotti.

"A volte, la nostra attenzione viene catturata dallo sguardo della persona, dall'aspetto...", ragionò un agente, a dimostrazione del livello associativo che lo portava a intuire la presunta pericolosità di qualcuno.

Un altro spiegò che l'essenziale era sapere che una determinata macchina non era "compatibile" con la persona che la sta-

va guidando, lasciando intendere che l'aspetto fisico veniva direttamente associato al valore dei beni materiali sfoggiati da un individuo: un nero alla guida di una macchina di lusso poteva diventare immediatamente un "sospettato", giacché detentore di qualcosa che "normalmente" non poteva appartenere a lui. Una risposta in particolare, però, colpì maggiormente le ricercatrici: "Il sospettato è il biotipo che tutti noi mettiamo al vaglio. È la valutazione che fa Lei... che tutti quanti facciamo. È quel biotipo che, quando Lei va in giro per strada, osserva di più, guardandosi bene dal passarci accanto..."

Jair Messias Bolsonaro ottenne più del 70% dei voti provenienti dal sud del Brasile, composto dai discendenti dei primi immigrati europei provenienti dalla Germania, Ucraina, Polonia ed Italia, ma il 30% che gli permise di salire al potere proveniva dal nord, nord-ovest e centro del Paese, a prevalenza indigena o afro-discendente: raggiunse 57.796.986 di elettori (55,13%) contro i 47.038.963 (44,87) del candidato della sinistra.

Essendo il 56% della popolazione brasiliana a dichiararsi nera, negli ultimi censimenti governativi, ed essendo proprio i neri a rappresentare il 75% dei poveri/poverissimi, buona parte di questo risultato potrebbe anche essere attribuito alla sensazione d'insicurezza predominante nelle città. Qui, è la popolazione nera a vedersi maggiormente costretta a vivere sotto la regia della criminalità organizzata e a lottare quotidianamente per dimostrare la propria onestà alle forze dell'ordine.

Per conquistare l'elettorato nero, nonostante le sue frasi razziste, Bolsonaro investì, inoltre, nel discorso moralizzante e anticorruzione. Una volta venduta l'immagine dell'uomo forte, passò alla fase successiva: quella di trasformarsi nell'unica fi-

gura capace di traghettare il Brasile verso l'ordine e il progresso auspicati nella sua bandiera.

Ed è stato proprio l'uso strumentale del simbolo nazionale sfoggiato dalle masse pressoché esclusivamente durante le partite di calcio, stavolta trasformato in una bandiera di partito, a rendere molto più attraente il discorso *bolsonarista* e il passaggio passionale degli elettori che un tempo votavano a sinistra.

Con la pandemia del COVID-19, il collasso del sistema sanitario e il peggioramento delle condizioni di vita dell'elettorato nero, l'illusione iniziale appare oramai un lontano ricordo.

Con J. M. Bolsonaro il razzismo di Stato fu sdoganato. Ciò che veniva mascherato nei rapporti privati, nei luoghi di lavoro o ciò che era diventata prassi quotidiana nei quartieri periferici per mano delle forze dell'ordine, con l'estrema destra al potere, passò a essere sbandierato, a partire da una serie di negazioni storiche.

Il primo tentativo di "macchiare" la storia del Brasile da parte dall'estrema destra può essere riscontrato nella minimizzazione delle violenze subite dalle centinaia di migliaia di africani deportati in Brasile nella condizione di merce, per lavorare come schiavi nelle piantagioni di canna da zucchero e cacao, fino al 1888.

Per sfuggire allo sfruttamento e alla morte, gli schiavi africani trovarono riparo nei *quilombos*, luoghi protetti dove oltre ad avere la vita salva, potevano praticare la propria fede, parlare la loro lingua madre e dedicarsi al gioco e alla danza.

Il *quilombo* più famoso fu quello di Palmares.

Caduto dopo 67 anni di resistenza alle incursioni dei coloni portoghesi, alla fine del '600.

Zumbi, il suo ultimo leader, catturato dopo due anni di fuga all'interno della foresta, venne decapitato e la testa venne esposta in una piazza pubblica, nella città di Recife, come intimidazione per tutti quelli che s'allenavano alla libertà. Per la popolazione nera brasiliana, la sua figura rappresentò nei secoli successivi uno dei maggiori simboli di resistenza all'oppressione del colonizzatore portoghese, dando inizio ad una presa di coscienza da parte degli afro-discendenti verso l'emancipazione alla libertà.

Per tutto il secolo XIX viene perpetrato scientemente un genocidio culturale e fisico nei confronti degli schiavi africani.

La legge del 1871, chiamata *Lei do Ventre Livre*, che sarebbe dovuta essere un primo passo verso l'emancipazione degli schiavi, poiché rendeva liberi i figli degli schiavi, fu in parte trasformata in un tentativo di plagiare dei bambini inculcando una cultura non propria.

Questa legge dichiarava che i figli nati da schiavi potevano essere ritenuti uomini liberi. Lo Stato, nel caso in cui i padroni dei loro genitori non fossero stati in grado di impartire un'educazione "morale e religiosa", nonché sostenerli economicamente, si sarebbe "preso cura di loro" creando appositi orfanotrofi in zone sperdute.

Si consideri che nel 1885, dei 403.827 bambini liberi solo 113 erano stati consegnati allo Stato: i padroni preferirono tenere i bambini nelle piantagioni per farli lavorare in cambio di cibo e vestiti, ignorando la legge.

Nel 1878 una nuova legge permise ai maggiori di 14 anni di frequentare dopo il lavoro corsi nelle scuole pubbliche, purché ci fosse il consenso dei tutori, cioè, i padroni dei loro genitori.

Finalmente, nel 1888, ci fu l'abolizione della schiavitù, tuttavia, ai neri ora liberi fu vietata qualsiasi pratica religiosa che non fosse quella cattolica, l'utilizzo dei loro nomi africani e l'a-

dozione di un cognome che riportasse alle proprie origini. Liberi sì, ma senza un passato, rendendo impossibile a qualsiasi brasiliano afro-discendente (fino ai giorni odierni) stabilire le proprie origini.

Nel caso in cui i neri ereditassero un immobile o un pezzo di terra, fu loro vietato l'affitto, la vendita, oppure offrire lavoro a qualcun altro.

I neri dovevano lavorare e nient'altro. Nel 1890 venne emanata la *Lei da vadiagem*, che rimase in vigore fino al 1942: prevedeva l'arresto di coloro che si dedicassero "abituamente all'oziosità, essendo valido per il lavoro e senza un reddito capace di assicurare sufficienti mezzi di sussistenza", oppure che provvedesse alla propria sussistenza "mediante un'occupazione illecita".

Essere un *vadio* e avere un'"occupazione illecita" includeva anche esibirsi per le strade in "esercizi di abilità e destrezza corporale, conosciuti con la denominazione di *capoeira*".

Nello stesso anno in cui la legge che in pratica prevedeva la galera per i neri disoccupati entrava in vigore, il Brasile offrì vantaggiose opportunità agli europei, concedendo biglietti di viaggio gratuiti, lavoro assicurato nelle prime fabbriche che si stavano avviando nella regione di São Paulo e terre nel Sud del Brasile.

Per il Maresciallo Deodoro da Fonseca, a capo del Governo del paese, dal migrante europeo "dipendeva il progresso della Nazione".

Per legge, al suo arrivo, il migrante europeo riceveva il titolo provvisorio della sua proprietà sul quale erano descritti, insieme al prezzo del lotto, gli anticipi che avrebbe ricevuto. Ap-

pena finiti i pagamenti dovuti al migrante, il titolo provvisorio veniva scambiato per quello definitivo.

Oltre ad elencare tutti i benefici concessi al migrante europeo e i premi per i proprietari terrieri disposti ad importare manodopera bianca, la legge sottolineava che tali benefici non erano validi per migranti provenienti dal continente asiatico o africano.

La politica di imbianchimento e di sviluppo agricolo si rivelò, però, fallimentare.

Verso la fine del 1940, l'abbandono d'immense estensioni di terre difficilmente gestibili senza macchinari divenne fonte di preoccupazione per i governi successivi.

Quando le zone più industrializzate del Paese passarono a essere prese d'assalto dai figli dei migranti europei che, non sentendosi più rappresentati nella vita dei campi, presero la via dei grandi centri urbani in cerca di migliori condizioni, il governo militare, stavolta guidato dal generale Costa e Silva, ideò la soluzione ideale: bisognava impedire ai neri l'accesso alle terre, offrendo migliori condizioni ai bianchi.

Di fronte alla poca produttività dell'industria agro alimentare, il generale Costa e Silva, anziché fare delle riforme che assegnassero agli afro-discendenti gli stessi privilegi del migrante europeo, decise di promulgare una legge che assegnasse ai figli dei grandi proprietari terrieri il diritto di accedere alle università pubbliche attraverso una politica di quote.

Rimasta conosciuta come *Lei do boi* ("Legge del manzo"), la norma fu emanata nel 1964 per impedire la riforma agraria nel Paese, una delle principali richieste della popolazione povera e nera. Secondo gli ideatori della legge, la colpa della scarsa produttività delle immense aree donate ai migranti europei nel se-

colo precedente non stava nell'eccessiva concentrazione di terre in mano a famiglie di origine europea, ma nella scarsa conoscenza di tecniche agricole migliori. A quel punto, bisognava, quindi, contenere la migrazione interna del lavoratore bianco dei campi verso le città, assicurando nelle università pubbliche, in facoltà come medicina veterinaria e scienze agrarie, il 70% dei posti ai candidati agricoltori o ai loro figli, che vivessero con le loro famiglie in zone rurali o che vivessero nelle città o nei villaggi sprovvisti di scuole medie superiori.

La *Lei do boi* rimase in vigore fino al 1985.

La meritocrazia, elemento molto rimarcato dall'estrema destra, che non riconosce la discriminazione contemporanea tra bianchi e neri come frutto di un'eredità storica e che generò benefici concreti e simbolici ad una classe privilegiata per oltre cinquecento anni, diventò la parola d'ordine anche sulla bocca di coloro che non avevano mai avuto alcuna possibilità di accedere ad una scuola pubblica di qualità.

Se neri e indios vennero schiavizzati per secoli senza avere alcun modo di uscire dalla condizione di povertà, risulta evidente che il divario sociale odierno abbia la sua origine dai differenti punti storici di partenza.

L'abolizione della schiavitù, che in teoria avrebbe dovuto rendere "liberi" i popoli dominati, finì per penalizzare ancora una volta quest'ultimi, impossibilitati di competere in un mercato di lavoro in cui i giochi erano già fatti. A causa dell'arrivo massiccio di manodopera europea specializzata, la competizione per i migliori posti di lavoro era la realtà vissuta nei grandi centri sulla via dell'industrializzazione, di modo che nel 1888, quando gli schiavi si scoprirono finalmente "liberi", furono subito accantonati dai dominanti.

Quest'esposizione degli afro-discendenti a un mercato di lavoro per il quale non erano stati preparati è vitale alla comprensione del processo storico che portò alla svalutazione della manodopera nera nella società brasiliana.

Purtroppo, per i neri brasiliani che elessero il Presidente dell'estrema destra Bolsonaro, questo passaggio storico è trascurabile. Come mai?

Come sono arrivati a concedere un potere senza precedenti ad un uomo politico che mai nascose di considerarli esseri umani di serie b, vantandosi di avere un bisnonno nazista in campagna elettorale?

Uniti dall'ideale secondo cui un buon governante non viene scelto per i suoi valori e principi, ma per la sua capacità di portare una Nazione al progresso economico (a prescindere dal prezzo), l'elettorato nero di Bolsonaro si convinse che il manifesto razzismo del loro candidato non era poi tanto rilevante, rispetto a una buona risposta alle loro aspettative di maggior benessere, sicurezza e, perché no, arricchimento.

A prescindere dell'inesistenza di un programma di governo serio, questo elettorato non sollevò il dubbio che dietro il manifesto razzismo del loro candidato si celasse una politica implicita di annientamento culturale. Quest'ultima, senza dubbio, risultò tanto feroce quanto quelle subite nei secoli di schiavitù.

Si potrebbe dire che J. M. Bolsonaro giurò di estendere agli elettori più marginalizzati il medesimo potere, sempre avuto dagli elettori bianchi, quelli in grado di risalire ai loro antenati o di godersi un giro per i negozi senza essere presi di mira dalla sorveglianza.

Far credere a genitori poveri, neri e discriminati che i loro figli potessero godere degli stessi privilegi dei bambini della

classe media prevalentemente bianca, se solo avessero la decisione di iscriverli nelle scuole militari fu, senz'altro, una delle mosse vincenti di Bolsonaro. E proprio questa mossa portò centinaia di migliaia di famiglie a votare e dunque a credere in un candidato razzista, senza riflettere sulle conseguenze della consegna della carica massima dello Stato a una leadership che nei fatti li odiava.

Nel tentativo di superare le avversità e gli effetti stigmatizzanti di essere un afro-discendente, gli elettori neri di Bolsonaro firmarono un patto simbolico con l'élite bianca, molto abile a far intendere che avrebbero goduto di una maggiore accoglienza, nel caso in cui si fossero adeguati ai loro codici e alle loro norme sociali europeizzate.

Era come se pensassero che *nonostante fossero neri* bastava concordare con le idee delle classi dominanti sul destino del Paese per godere di una certa "superiorità etnica", rispetto ai neri e agli indios di sinistra o comunisti.

Tale passaggio simbolico fece sì che i neri brasiliani passati all'estrema destra capissero che per avere tutti i vantaggi dei bianchi avrebbero dovuto rinnegarsi sempre di più, come nel caso del Presidente della *Fundação Cultural Palmares*, il giornalista Sérgio Nascimento Camargo, nominato dal nostalgico del nazismo Roberto Alvim, allora Segretario alla Cultura.

Tale nomina fu subito accolta dal Presidente Bolsonaro, affascinato dal conclamato razzismo di un nero di estrema destra.

A capo dell'organo governativo deputato a promuovere la preservazione dei valori culturali, sociali ed economici, provenienti dall'influenza dei neri nella formazione della società brasiliana, Camargo si rivelò un ottimo acquisto per un Presi-

dente razzista, mettendosi subito ad apostrofare il movimento nero come “scoria maledetta”.

Con l’affermazione di provare “vergogna e schifo nei confronti dei ‘negri’ militanti”, Camargo causò l’immediata mobilitazione degli attivisti del movimento nero, oramai sprovvisti dal loro più significativo spazio culturale.

Contrario al *Dia Nacional da Consciência Negra*, festa nazionale creata nel 2003 e considerata un importante passo verso il riconoscimento degli afro-discendenti nella costruzione della società brasiliana, il Presidente della Fondazione passò ad auspicare l’abolizione di tale giornata nonostante ogni 20 novembre le scuole promuovono dibattiti sul razzismo, sulla discriminazione, sull’uguaglianza sociale, sulla cultura afro brasiliana e sull’inclusione dei neri nella società.

Per Camargo, i neri brasiliani insoddisfatti per le decisioni del governo Bolsonaro avrebbero fatto meglio a “tornare in Africa”. A suo parere la giornata doveva essere abolita per causare “incalcolabili perdite all’economia del Paese”, celebrando Zumbi dos Palmares, “un falso eroe dei neri”, che accusava, senza alcuna prova storica, di aver schiavizzato a sua volta i neri.

Caricare articoli denigratori sulla figura di Zumbi nella stessa data in cui la schiavitù fu abolita, inserendo articoli dal titolo “Zumbi fu un eroe?” o “Zumbi e la Consapevolezza Nera – Esistono davvero?”, in cui l’esistenza della figura storica ridotta a mito creato per illudere gli afro-discendenti nell’aver una memoria storica alla pari dei bianchi, fu un’altra delle sue provocazioni.

Dopo aver cancellato i nomi di tutte le personalità nere, storiche e contemporanee, dalla pagina ufficiale della Fondazione Palmares, il Pubblico Ministero ordinò l’oscuramento degli articoli offensivi e il ripristino dell’archivio storico.

Per compiacere il Presidente Bolsonaro, convinto che i portoghesi non misero mai piede in Africa perché “restavano sulla costa, in attesa che fossero i propri negri a vendere i loro simili come schiavi”, Camargo ideò la creazione di una biblioteca dotata esclusivamente di opere per “esaltare e valorizzare le figure della Corte Portoghese nella formazione dell’identità brasiliana e nel processo di abolizione della schiavitù”. Non contento, ordinò il ritiro della statua di Zumbi all’ingresso della sede della Fondazione, allontanando i dipendenti che affrontavano le sue idee razziste.

Questi dipendenti passarono, quindi, a divulgare le registrazioni audio intimidatorie, in cui Camargo minacciava licenziare chiunque fosse di sinistra.

Un’altra delle trovate sconvolgenti del Presidente della Fondazione Palmares fu quella d’ideare una certificazione per proteggere coloro che a suo esclusivo giudizio erano stati “ingiustamente e criminosamente accusati di razzismo da parte della sinistra vittimista, con l’appoggio dei media, degli artisti e degli intellettuali”.

Tale certificazione arrivò a essere esibita in due modelli: *“Palmares garantisce, non è razzista”* e *“Palmares assicura, non è razzista”*, come chiaro tentativo di zittire le vittime di razzismo e screditare le loro denunce.

Trattandosi di un’evidente manipolazione collettiva e di una palese deviazione dalla reale finalità dell’ente, il Pubblico Ministero intervenne nuovamente, vietando a Camargo di concedere qualsiasi forma di attestazione, certificazione o dichiarazione pubblica sul razzismo o meno dei cittadini. In più, lo intimò ad attenersi esclusivamente agli atti e alle notizie ufficiali dell’ente che avessero “stretta relazione con la preservazione dei valori culturali,

sociali ed economici, legati all'influenza nera nella formazione della società brasiliana".

Il 3 giugno 2020, centocinquanta associazioni appartenenti alla *Coalizão Negra por Direitos* chiesero la destituzione di Camargo alla Procura della Repubblica. La sua presenza a capo della Fondazione Palmares costituiva un attentato contro "la costruzione e l'implemento di politiche sociali etnico-razziali, volte a garantire i valori sociali, culturali, politici ed economici della comunità nera", nonché un tentativo di deviare la Fondazione dalla sua finalità, ostentando "condotte criminali come il razzismo e atti di illiceità amministrativa".

Camargo, a quel punto, smise di sabotare la pagina dell'ente e abbandonò l'intento di distribuire certificati ai razzisti che gli stavano più simpatici.

Per la maggior parte dei neri brasiliani, la musica (in particolare il samba), la narrativa orale, il canto, la danza, il carnevale, lo sport e le religioni di matrice africana costituiscono l'attavica memoria della loro cultura.

Collocare un nero razzista nel luogo in cui la militanza e gli intellettuali neri avevano depositato ogni speranza di apportare le loro riflessioni e proposte costruttive, fu un modo per sabotare le politiche pubbliche di riaffermazione della memoria del passato e demoralizzare ogni manifestazione di orgoglio per le proprie origini africane.

Le offese e gli attacchi razzisti del Presidente Bolsonaro ai brasiliani neri dimostravano non solo la sua ignoranza storica, ma anche un'alterata visione della realtà del Paese che governa. Lanciare una minoranza contro l'altra, utilizzando ciò che gli storici definiscono "il mito della minoranza modello", implica la riproduzione di pregiudizi ricorrenti, amplificandoli

istituzionalmente, come nell'intervista rilasciata alla Fox News, il 17 marzo 2019, nella quale dichiarò di non aver mai visto "un giapponese elemosinare in giro" perché si trattava di una "razza" che si vergognava di farlo, mentre i brasiliani che vivevano illegalmente negli Stati Uniti costituivano una "vergogna per il paese".

Proclamando l'esistenza di popoli migliori di altri, Bolsonaro faceva leva su stereotipi sfoggiati dal brasiliano medio, che includono ad esempio la convinzione che un giapponese non chieda mai l'elemosina, egli abbraccia la fotografia di un modello standard da seguire.

Pur di esercitare pressione e far vergognare chiunque riceva aiuti statali o si ritrovi, suo malgrado, ai margini dalla società, il Capo dello Stato svaluta il suo stesso popolo.

Si tratta di un'operazione costruita a tavolino dall'estrema destra, affinché i presunti "inferiori" si adeguino a un auspizzato processo di livellamento sociale che porterebbe, ad esempio, un'indigena a "civilizzarsi", come dichiarato dal Presidente nella sua pagina Facebook, il 24 gennaio 2020, dicendosi sicuro che gli indigeni fossero cambiati, perché molto più "evoluti".

Per J. M. Bolsonaro nemmeno la fame estrema, la dengue, le infezioni di Zika virus, Chikungunya o il COVID-19 potranno mai distruggere la moltitudine disgraziata, quella sprovvista del privilegio di appartenere al "giusto gruppo".

Non essendo corpi dalla pelle delicata, essi non vanno tutelati, ma sottoposti a continue prove che ne dimostrano non la forza o la resistenza, bensì lo stato grezzo che tutto subisce e ammortizza.

Riferendosi ai brasiliani poveri e sprovvisti di acqua potabile per mettere in atto la più prosaica delle azioni per contenere

il COVID-19, J. M. Bolsonaro ironizzò nel corso di una conferenza stampa, lo scorso marzo 2020, convinto che “il brasiliano dovrà essere studiato perché non prende niente anche quando s’immerge in una fogna”, dicendosi certo che “molta gente” fosse stata già contagiata e avesse sviluppato gli anticorpi.

A 7 mesi dalle sue dichiarazioni, il Brasile registrava oltre 160mila morti e 6 milioni di contagiati. La realtà smentiva platealmente il capo dello Stato.

Per il professore e sociologo Jessé Souza la retorica di J. M. Bolsonaro era stata studiata per colpire e attrarre quel “*povero rimediato*, cioè, colui che odia i più poveri, mentre idealizza i ricchi”.

Nella visione dello studioso, “l’anticomunismo funge da legame tra questo *povero rimediato* e il ricco, perché offre l’opportunità di solidarizzare con il nemico della classe che lo sfrutta e non con coloro che gli si somigliano in povertà, quei vicini con i quali si rifiuta di avere qualcosa in comune. Questo lo porta a credere di essere in qualche modo un po’ ricco oppure in procinto di diventare, giacché pensa come uno di loro. Tutto ciò fa sì che questo *povero rimediato* viva in un mondo a parte, comandato dall’anti-intellettualismo militante, che non solo si basa sulla percezione distorta del mondo, ma che lo porta anche ad agire secondo pulsioni ed affetti che non esigono un controllo della realtà esterna”.

Nelle sue interviste e nei discorsi in Parlamento, J. M. Bolsonaro, più volte difese un rigido programma governativo di controllo delle nascite destinato esclusivamente alla popolazione povera e nera, più paragonabile a una politica pubblica di sterilizzazione di massa, giacché lo Stato non poteva fornire

risorse e mezzi “per assistere ai miserabili” che “proliferavano sempre di più in tutta la Nazione”. Difendere che era necessario offrire dei mezzi a chi era “ignorante” e non aveva risorse per controllare la propria prole, “al contrario dei ricchi che sanno controllare la loro” era uno dei suoi cavalli di battaglia.

I tre progetti di legge proposti nel corso dei suoi trent’anni in politica prevedevano il ritiro di tutte le restrizioni legali e la riduzione dell’età minima per sottoporsi a procedure chirurgiche di sterilizzazione a soli 21 anni. “La nostra missione qui è quella di suscitare felicità, ma non possiamo generarla con la crescita della popolazione così com’è”, sbraitò, in uno dei suoi discorsi alla Camera dei Deputati, “è inutile parlare di pubblica istruzione perché la maggior parte della gente non è preparata a riceverla, e non s’istruirà”.

Oppure, in un intervento al Parlamento ancora più duro, il 06 novembre 2013, nel quale dichiarò trovare inaccettabile per una società che lavorava “dover mantenere in maniera permanente chi non avrà alcun futuro”, finendo il suo discorso riaffermando che nel Paese il povero aveva una sola utilità: votare, munito di un diploma di asino in tasca.

Se ciò che veniva propagato come ideale e valore auspicabile dai brasiliani era passato a rispecchiare esattamente la visione degli elettori di Donald Trump, dunque sovranismo, populismo, militarismo, conservatorismo religioso cristiano, revisionismo storico, minimo intervento dello Stato e retorica anti-marxista, la pandemia mise in dubbio l’egemonia del privato sul pubblico, come predicato da Steve Bannon ai suoi “allievi” estremisti in giro per il mondo, che pretendono Nazioni più bianche, più industrializzate, più individualiste e militarizzate.

Per il Brasile il modello sarebbe quello di una Nazione di proprietari terrieri armati fino ai denti e organizzata per ucci-

dere gli invasori delle sue terre, cioè, quelle per la maggior parte sottratta agli indigeni.

Sulla base di queste idee, troviamo il culto del materialismo sfrenato, il disprezzo per le politiche sociali, l'avversione alle differenze e la nostalgia per un'età d'oro, che trova nella dittatura militare brasiliana (che coincide con il periodo di maggior indebitamento estero del Paese), la stessa che culminò con l'esilio di buona parte della classe artistica ed intellettuale e migliaia di *desaparecidos*, la sua perfetta rappresentazione.

Vale ricordare che, nel settembre del 2018, un mese prima dell'elezione di J. M. Bolsonaro alla Presidenza, il Museo Nazionale del Brasile, con sede a Rio de Janeiro, prese fuoco.

La collezione relativa alle lingue indigene andò completamente distrutta, incluse le registrazioni dei canti degli indios e dei *quilombolas*. Documenti, fotografie, negativi, la mappa etnico-storico-linguistica originale che localizzava tutti i gruppi etnici (l'unico registro esistente dal 1945) e i riferimenti etnologici e archeologici raccolti sin dal XVI secolo vennero ridotti in cenere. Migliaia di manufatti indigeni provenienti dalla cultura indo-americana precolombiana, i reperti archeologici dei primi abitanti del Brasile e le reliquie della collezione personale della famiglia reale portoghese, che comprendevano il ricco artigianato di popoli indigeni oramai annientati, seguirono la stessa sorte.

Parte del cranio e del femore dello scheletro preistorico di "Luzia", donna vissuta 12mila anni fa fu, però, trovato. Come in un tragico annuncio del progetto *bolsonarista* per il Brasile, le sue ossa erano diventate bianche per il fuoco.

L'antropologo Darcy Ribeiro così scrisse nella sua opera "O povo brasileiro":

Nessun popolo che riesca a far passare tutto ciò come la realtà della vita attraverso i secoli riuscirebbe ad uscirne senza restare indelebilmente segnato. Tutti noi brasiliani siamo carne della carne di quei neri e di quegli indios torturati. La dolcezza più tenera e la più atroce crudeltà qui si sono trovate per trasformarci nella gente sensibile e provata che siamo e in quella insensibile e brutale che anche siamo. Discendenti degli schiavi o dei loro padroni saremo sempre servi della malignità distillata e instillata in noi, tanto nella sensazione del dolore intenzionalmente prodotto per far più male, quanto nell'esercizio della brutalità sugli uomini, sulle donne, sui bambini convertiti in pasto della nostra furia. La più terribile delle nostre eredità è questa di portare sempre con noi la cicatrice del torturatore impressa nell'anima e pronta a esplodere nella brutalità razzista e classista.

È lei a bruciare ancora oggi in tante autorità brasiliane predisposte a torturare, seviziare e ferire ogni povero che cade tra le loro mani.

Per Ribeiro, la disparità dell'anima del brasiliano, capace di assegnare ogni potere ad una classe politica che lo disprezza e rinnega è la diretta conseguenza del rapporto tra padroni e schiavi.

Dal punto di vista storico-antropologico la sua opera illustra alla perfezione il potere dei dominanti sui dominati e l'annientamento fisico e psicologico subito dai neri brasiliani nel corso della formazione del Brasile come oggi lo conosciamo: un Paese multietnico, economicamente e culturalmente ricco, ma governato in modo improvvisato e in balia di un sistema presidenzialista di governo che lo rende fragile democraticamente, perché soggetto agli umori di un unico individuo.

Indice

FASCISMO TROPICALE	p. 11
Prefazione di Daniela Finocchi	
1. LA DECAPITAZIONE DEL VERDE E QUEL PIROMANE DI LEONARDO DICAPRIO	p. 19
2. BRUTTI, SPORCHI E CATTIVI: I NATIVI BRASILIANI E LA POLITICA GENOCIDA DI BOLSONARO	p. 34
3. TRA NARCOS, MILIZIE E STATO CORROTTO: VIVERE IN UNA FAVELA DI RIO DE JANEIRO	p. 48
4. CHARLTON HESTON E IL COVID-19: COME UCCIDERE UN VIRUS A FUCILATE	p. 62
5. CLOROCHINA PER TUTTI!	p. 78
6. MISOGINIA E GUERRA ALLE DONNE: OLTRE LE CARTOLINE DI COPACABANA	p. 106
7. L'OSSESSIONE DI BOLSONARO: UN MONDO IN MANO AI GAY	p. 127
8. GLI ARTISTI COME NEMICI PUBBLICI	p. 150
9. TRA PERSECUZIONI E INDUZIONE AL SUICIDIO: ESSERE UN EDUCATORE IN BRASILE	p. 167
10. NERI RAZZISTI E POVERI CLASSISTI: IL BRASILE CHE SCELSE L'ESTREMA DESTRA	p. 186

I nostri libri vengono stampati su carta certificata Fsc non proveniente da foreste primarie e che segue rigorosi standard di produzione a basso impatto ambientale, infatti il legno viene trattato e lavorato in modo responsabile.

© **DISSENSI**



www.dissensi.it